



UNA CITTA' DI TRADIZIONI TOLLERANTI S'INTERROGA DOPO IL SUICIDIO DI UN GIOVANE

# Italiano, ma con la «faccia nera» uccide a Parma perché incompreso

MULATTO

**Abbandonato dal padre e dalla madre (un'eritrea) aveva dovuto comprarsi un cognome per venire dall'Africa nel nostro Paese. L'esperienza in campo-profughi e poi le difficoltà nel trovare un lavoro**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARMA — Via Farini è una delle strade che si buttano nella piazza del centro. C'è una casa, forse del '36, che la mostra tutta infarfallata di tricolori. Lano i legionari dell'impero bruciano di fresco. Hanno facce cordiali e cantano qualche repertorio non è difficile indovinare. «Giovinezza». E quella «Faccetta nera» che se «appena tollerata», ne si cominciava a leggere le circolari più severe) che ingeriva un Far West tropicalmente sexy. «Faccetta nera, sarai italiana». Nella strada laterale, via Maestri, il figlio di una «faccetta nera» diventata italiana si è ammazzato. Con un colpo di rivoltella in testa.

È ammazzato (sembra) per solitudine, incomunicazione e tutte quelle altre cose che stanno dentro la disperazione. Avrebbe compiuto trentadue anni in più. Era nato all'Asmara. Si chiamava Angelo Carletto. Aveva un documento. E adesso è lapide, nel cimitero. Ma il cognome comprato. Quando l'ho conosciuto io si chiamava Angelo Cursi. Aveva cinque anni. Eravamo in un orfanotrofio in Eritrea, a «Aneiti». Queste cose me le ha raccontate Giorgio Fedele, un altro amico con la faccia scura.

Fedele è con quattro amici: Saba, Rodolfo Bonavoglia, Roberto Malpeli, Silvio Andorlini: quel che era compagnia di Angelo Carletto. «Tutti mulatti», dicono quasi badare al suo ingiusto della parola. Accano di raccontare chi era: per quel che è possibile contare di un uomo che a trentadue anni si butta via la

unque, quest'Angelo. La madre eritrea, mai conosciuta dal padre italiano: rimasto nel vago ricordo di un cognome, Cursi. Gli anni in un orfanotrofio: «Facevano d'insegnarci un mestiere. Era una miseria di pagare se si poteva mettere da parte, perché qualcosa nel mondo ce lo davano. E in tanti quella sciocchezza di diventare una piccola cosa. Sul come spenderla avevamo dubbi. Vivere allora a Addis Abeba, con la pelle, troppo chiara

per gli occhi di là, era un inferno. Il razzismo, in Etiopia, non ha sfumature. Per un niente, sono botte. E sempre quell'insulto, le fascisti lig, figli di fascisti. Anche se quando siamo nati il fascismo e l'impero se n'erano andati da un pezzo».

E allora, quelle miserie di paga risparmiare dovevano servirvi per scappare. «Dovevano servirvi per il contrabbando dei cognomi». Cioè? «L'Italia era una favola da far diventare realtà. Non so quanti, qui, in queste città, si sono sentiti italiani come noi, quando eravamo insultati. Ma per lasciare l'Etiopia occorreva un documento. Una carta dove un italiano dichiarasse che il tal dei tali era suo figlio e portava quindi il suo cognome. I nostri risparmi per un cognome».

Dice Rodolfo Bonavoglia:

«Oggi da quel che so, ci vuole quasi un milione».

Un cognome sul documento. Il volo a Roma. Rimpatriati. «E qui la favola Italia comincia subito a perdere i suoi bei colori. All'aeroporto c'è una organizzazione che ci porta a una pensione. E dopo una quarantina di giorni, se non si è trovato lavoro, ed è impossibile trovarlo, campo profughi». L'Ufficio profughi dà una certa somma. («Adesso, 940.000: l'Italia paga il suo debito»).

Armando Saba: «Ma i crediti continua a volerli. Per esempio, il servizio militare. Tre giorni in Italia ed ero richiamato».

Anche per Angelo Carletto è stato così. Campo profughi a Marina di Carrara e quasi subito la chiamata di leva. A Monfalcone. Le licenze correva a farle a Marina: c'erano gli amici. E c'era anche il «padre adottivo» (morto un paio di anni fa).

A Parma, il primo ad arrivarci, è Roberto Malpeli. Una città affettuosa, racconta. L'economia è in crescita. Forse qui, dice agli altri, si può tentare di cominciare a vivere; e gli altri vengono. Angelo è tra loro.

Ma le pacche sulle spalle, il sorriso pronto sembrano una cortina. La realtà è più lontana, inafferrabile. E «la vita da cominciare» rimane un progetto.

to. «Perché non è vivere abitare in un buco di ghiaccio. Non trovare un buon lavoro. Non trovare amicizie che resistano dopo l'allegria dei primi incontri».

Dunque, la domanda più odiosa. Anche Parma (questa città che aveva chiamato con orgoglio «Forte Makallè» i suoi borghi che resistevano ai padroni e ai fascisti: e aveva scelto quel nome per simpatia agli «abissini»), anche Parma ha una goccia, almeno una goccia, del veleno razzista? La risposta è immediata, sembra buttar via queste ombre: «E' una città migliore di molte altre».

E la città sembra mettere in scena una sua risposta concreta. Passa un autobus. Al volante, una ragazza tutta riccioli. Occhi dieci e lode. Si chiama Maria Luisa Fici. Ha 29 anni. E' nata a Mogadiscio: padre parmigiano, mamma somala. In servizio sulle linee della città («dopo un concorso», dicono, «che non ha badato al sesso e al colore della pelle») da gennaio.

Poi, questi ragazzi avanzano i loro «però». «Qui, forse nessuno è nemmeno disposto a pensare di essere vagamente razzista. Però...».

E di «però» me ne raccontano molti. Ne ripeto due. Roberto Malpeli: «Stavo per sposar-

mi con una ragazza di Parma. Telefono per prendere in affitto un appartamento. La voce non ha colore. Mi dicono: bene, venga. Mi presento alla porta. Con parole aggrovigliate dall'imbarazzo invece: «L'abbiamo appena ceduto. Il giorno dopo si presenta la mia futura suocera. E' parmigiana. E la risposta ridiventa: bene, l'appartamento è libero».

Silvano Andorlini: «Con il lavoro, esperienza uguale. Vedo sul giornale che in uno stabilimento cercano operai. Telefono: bene. Vado: il posto non c'è più. Eppure avevo telefonato da nemmeno due minuti: da una cabina lontana, li ho contati, ottanta metri».

Da questi «però» è stata logorata (sembra) la vita di Angelo Carletto. («Sostituto lava-

piatti», il suo ultimo lavoro). Sono entrato nella casa dove viveva. Un groviglio di corridoi e stanze impensabili nei nostri anni. La sua, un desolato camerone: e anche qui, dicono, lo spingevano ad andarsene. E' al secondo piano. Giù, in una cantina senza luce, Angelo si è sparato un colpo che gli ha trapassato la testa.

Ho scritto più volte «sembra». Il fatto appare, come si dice chiuso, anche se la sepoltura («per uno sbaglio nel compilare la pratiche») è stata rimandata, d'improvviso, d'un giorno. Ma gli amici di Angelo continuano a farsi domande senza risposte. E ancora oggi, a quasi una settimana dallo sparare, la polizia è tornata a rovistare nel buio di quella cantina.

B. R.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL GIORNALE** .....  
del... **11-2-82** ..... pagina... **25** .....

### Il sacrificio degli emigrati

Caro direttore,

ho dovuto più volte leggere per credere alla lettera del nostro connazionale Francesco Delorenzi emigrato in Belgio, che si è congratulato sulle pagine del nostro Giornale per la spontanea, gentile iniziativa di doganieri italiani che al traforo del Gran San Bernardo offrivano rose alle mogli dei nostri emigrati, che rientravano in Italia per trascorrere le feste coi loro parenti.

Sono due anni che anch'io passo le diverse frontiere per andare in Belgio a passare le feste con mio fratello; da questa esperienza di lunghe ore in treno, ho pensato che meritano tutta la nostra comprensione i nostri fratelli, soprattutto i meridionali, che per tornare per poche ore nella loro patria, che noi troppo spesso disprezziamo, sopportano disagi e viaggi di oltre 24 ore di treno. A questi connazionali va un grazie da parte nostra, per il messaggio di laboriosità e italianità che portano con dignità e fierezza in Europa.

I doganieri che si sono fatti promotori di questa iniziativa, segnalata dal Delorenzi hanno capito il sacrificio di questi italiani e hanno voluto dir loro grazie per il contributo da loro dato al progresso e al benessere della patria comune.

Il nostro ministro degli Esteri Colombo prenda esempio da questo episodio per rendere in futuro meno disagiati e più umano il viaggio dei nostri emigrati che tornano per qualche giorno, per le feste di fine anno o estive ai loro paesi d'origine.

In quei giorni di maggior traffico si tirano fuori dai depositi addirittura le carrozze anteguerra, che comode davvero non sono

Ottavio Piacentini  
Corsico

## Per riavere la nostra Zona B

Egregio direttore,

noto come molti giornali, con i resoconti sulla sfilata militare a Beirut, di domenica 3 gennaio, dove per la prima volta sono comparsi anche i carri armati di fabbricazione sovietica, continuano a fornire notizie sulla organizzazione per la liberazione della Palestina.

Eppure sono diverse le Associazioni che si ripropongono, in modo pacifico e democratico, di far ritornare all'Italia la Zona B dell'Istria dove gli italiani sono stati costretti ad abbandonare le loro case, ed i loro beni, senza poter contare su quanto stabilito dal Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, dalla Dichiarazione tripartita firmata a Torino il 20-3-48, dal Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, dall'Accordo di Helsinki e dal Placito del Risano.

Perciò visto che, con il Trattato di Osimo del 10 novembre 1975, si è stati costretti a rinunciare ad un pezzetto di territorio italiano con 65.917 abitanti, 53.317 italiani e 12.600 sloveni, si può pensare, o sperare, che non sarà impossibile averlo di ritorno.

Giuseppe Zamarin  
Milano

sempio periodi di nostre assenze da casa, abbiamo avuto una grossa sorpresa.

Infatti, sembra che il teletax

sia alquanto sensibile, per cui basta magari un temporale per alterarne gli scatti. Abbiamo poi anche letto la parte stampata delle bollette dove, fra l'altro, si dice che «si dà valore probatorio al numeratore di centrale», che il teletax «consente all'utente di individuare (!) il costo di ogni singola telefonata e di controllare se stesso ed eventuali abusi di terzi».

Come dire, insomma, che il teletax è un po' la voce della nostra coscienza, una specie di «Grillo Parlante». Il signor Ammon si metta il cuore in pace, noi non possiamo controllare la Sip ma essa ci permette benignamente di contare l'autocontrollo come fine a se stesso.

A. Zanini  
Gorizia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale... IL GIORNO  
del... 11-2-82 ..... pagina... 1/11**Approvate in sede referente da due commissioni della Camera**

# Pensioni: nuove norme sul cumulo scala mobile e contribuzione

ROMA, 11 febbraio  
Le commissioni Affari costituzionali e Lavoro della Camera hanno approvato, in sede referente, alcuni articoli della riforma delle pensioni che sarà discussa in aula a partire dal 28 febbraio. Le parti approvate dalla commissione riguardano il cumulo tra pensione e retribuzione, la revisione della scala mobile, l'integrazione al minimo e l'aliquota unica contributiva. **A PAGINA 11**

Cumulo tra pensione e retribuzione, revisione della scala mobile, integrazioni al minimo, aliquota unica contributiva sono stati approvati dalle Commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro della Camera, in sede referente. La riforma delle pensioni sta così bruciando le tappe, in vista della scadenza del 28 febbraio, quando dovrà passare in aula. Per oggi pomeriggio è fissato invece l'incontro tra i ministri Andreatta e Di Gesi, la

ROMA, 11 febbraio  
Federazione unitaria e l'Inps per discutere dei problemi pensionistici e delle compatibilità finanziarie. Queste le principali innovazioni, che riguardano non soltanto i lavoratori assicurati all'Inps, ma tutti i fondi pensionistici dei lavoratori sia pubblici che privati.

**Scala mobile** — Sono confermati gli attuali criteri che vedono i minimi di pensione agganciati alla dinamica salariale e le pensioni superiori al minimo collegate ai punti di contingenza ed alla differenza percentuale tra dinamica salariale e costo vita. Sono tuttavia introdotte tre innovazioni. Alle pensioni medio-alte, danneggiate dall'attuale sistema del punto di contingenza eguale per tutti (L.1910), è assicurata una rivalutazione non inferiore al 75 per cento dell'aumento del costo vita. Per contro, le pensioni immediatamente superiori al minimo, finora cresciute di oltre il 50 per cento l'anno, non potranno avere aumenti che superino del cinquanta per cento l'indice di aumento del costo vita. Infine, per tutte le pensioni, il congelamento dei punti di contingenza maturati dal 1976 è stato limitato al solo ultimo biennio.

**Cumulo pensione-retribuzione** — I pensionati di vecchiaia e di invalidità che continuano a lavorare avranno garantito sulla pensione un importo pari al doppio del minimo; sulla quota eccedente si opererà una trattenuta del 50 per cento. Nessun limite, invece, per i titolari di pensione ai superstiti.

**Integrazione ai minimi.** L'integrazione al minimo sulle pensioni dell'Inps sarà garantita solo a coloro che non posseggano altri redditi superiori al doppio del minimo (al triplo in caso di cumulo col reddito del coniuge).

**Aliquota unica.** La contribuzione corrisposta da tutti i lavoratori ai diversi regimi pensionistici dovrà essere gradualmente parificata a quella dovuta al regime generale Inps (attualmente il 7,15% della retribuzione)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... L'ADIC...  
del... 12.2.82... pagina... 5

A Myrtleford nello Stato del Victoria

# La prima «convention» dei trentini in Australia

Sono circa 3 mila gli emigrati dall'inizio del secolo - La comunità Italia è formata da circa mezzo milione di oriundi

La prima «convention» dei trentini in Australia che si è svolta dal 16 al 18 gennaio, ha visto aderire circa il 10 per cento degli emigrati in questo continente. Dei circa 300 emigrati ufficialmente indicati dalle statistiche, trasmise in Oceania, in fasi all'inizio del secolo, 300 si sono accollati al ricevimento da tutti gli emigrati verso Myrtleford nella regione, superando migliaia di chilometri in automobile o in aereo.

Sulla base delle testimonianze della delegazione dell'associazione «Trentini nel mondo» che ha promosso la manifestazione attraverso i vari circoli, guidata dal presidente dott. Bruno Fronza, alla quale facevano parte anche Conotter, Ottorino Berti, Franco Salvetta e

Marco Tomasi, si sono potuti registrare momenti di particolare emozione. Moltissimi dei partecipanti hanno avuto modo d'incontrare dopo anni, conterranei, compagni di viaggio le cui uscite si erano divise non senza messo piede su quelle terre doveva diventare la patria di adozione. Dell'avvenimento si è lungamente parlato sulla stampa australiana dedicando ai vari momenti della cerimonia servizi giornalistici e fotografici.

I periodici in lingua italiana della comunità italiana è la base, dopo l'inglese, per il numero di associati, vi hanno riservato ampie cronache. Per l'occasione, a cura degli organizzatori di Myrtleford Guido Follador e Diana Fox con la collaborazione di padre Ferruccio Berta-

oli è stato stampato unopuscolo riportante, oltre al programma, i canti della montagna più conosciuti.

La manifestazione ufficiale è stata preceduta da incontri in tutto il continente sulla delegazione e i responsabili dei circoli di Melbourne, Sydney, Adelaide, Perth, Hobart, Townsville, convenuti poi nel Victoria. La cerimonia si è aperta con

l'inno australiano, italiano e l'«Inno al Trentino», presenti le massime autorità statali, regionali e cittadine nonché l'incaricato d'affari per l'Italia dott. Massimo Spinetti.

Nella giornata di apertura il ricevimento ufficiale è stato offerto dal Shire Council di Myrtleford che si è concluso con la riunione dei comitati di tutti i circoli con i rappresentanti della regione per una messa a fuoco dei problemi connessi all'emigrazione, integrazione e servizi nelle varie comunità locali australiane.

Quelli dei rapporti con il paese d'origine, con la cultura, le tradizioni, le istituzioni del Trentino sono stati affrontati in un secondo momento, durante il quale sono stati illustrati dal responsabile della «Trentini nel mondo» gli scopi della Convention sintetizzati nello slogan predisposto dagli organizzatori: «Incontrarsi, conoscersi, condividere problemi, esperienze di vita, di lavoro e di famiglia, aiutarsi a vicenda, tenere vive le tradizioni trentine».

È questo un capitolo che s'innesta su tutto il movimento migratorio trentino, pur con le ovvie differenze derivanti dalla consistenza dei nuclei, dai collegamenti mantenuti in vita con il paese, parenti, o amici, dal loro grado associativo. Include problemi di difesa del patrimonio culturale di trasmissione di questo bagaglio alle generazioni future, le più fragili per accogliere un'eredità che viene pur sempre considerata «diversa» sotto la pressione e gli stimoli dell'integrazione appianatrice delle caratteristiche etno-linguistiche delle minoranze.

Su questo tema che si è da tempo ravvivato, grazie alle aumentate occasioni d'incontro fra conterranei ed ai più frequenti scambi con l'Italia, si sta incentrando l'interesse non solo degli emigrati trentini e delle loro associazioni, ma anche dei responsabili del governo provinciale che non mancano di cogliere i nuovi segnali provenienti da questo mon-

Sia il presidente della Regione Pancheri che quello della Provincia Mengoni hanno raggiunto la comunità che si è raccolta a Myrtleford con i loro messaggi. Mengoni fra l'altro ha mandato a dire ai trentini d'Australia: «C'è un ordine di problemi che emerge dalla nostra emigrazione e che riguarda in particolare i figli, e, in molti casi, i nipoti di coloro che per primi furono costretti da condizioni di necessità ad abbandonare il loro paese. È in particolare dalla seconda e terza generazione dei nostri emigrati che sale in maniera pressante la domanda di un nuovo rapporto con la terra d'origine. È a questa complessa istanza che la Provincia può rispondere direttamente in virtù non solo dei propri poteri, ma anche come preciso obiettivo cui la Giunta ha inteso già dal suo insediamento orientare la propria azione a favore degli emigrati».

Tra gli altri problemi sollevati nel corso del dibattito, quelli relativi all'ottenimento della doppia cittadinanza, le procedure dell'assistenza e della previdenza. L'Australia è tra i pochi Paesi che, pur contando una rilevante collettività italiana (circa mezzo milione tra cittadini italiani e naturalizzati), non ha ancora stipulato con l'Italia un organico accordo in materia di sicurezza sociale che permetta di totalizzare i periodi assicurativi compiuti nei due Paesi per maturare il diritto alla pensione.

Sono particolarmente gravi, in certe circostanze, i problemi derivanti dalla mancanza di un accordo in materia pensionistica. Ciò comporta, in effetti, che molti lavoratori che potrebbero conseguire il diritto alla pensione in Italia e in Australia sulla base dell'intera carriera lavorativa, attualmente ricevono una prestazione in uno solo dei due paesi e, talvolta, in nessuno di essi.

positivo delle trattative in corso fra i due Paesi già da molto tempo, è da riconnettersi alla legislazione australiana in materia fiscale. Circa questo aspetto Mengoni, pur sottolineando come la materia non rientri nell'ambito dei poteri istituzionali della Provincia, ha assicurato che «non mancherà di far sentire tutto il suo peso presso il Governo centrale, anche in accordo con le altre Regioni».

Le celebrazioni della «Convention» si sono concluse con una visita agli impianti di larici e pini sul monte Bufalo, eseguiti, insieme ad opere di sistemazione montana, da squadre di operai trentini, su progettazione ingegneristica di un trentino, l'ing. Enrico Cattani al quale è stato intitolato un lago artificiale della zona.

M.Z.



## TACCUINO

### Venerdì 5

- Sciopero generale della **scuola** per accelerare l'approvazione dei provvedimenti relativi ai precari, ai concorsi e agli organici. E in programma una manifestazione a Roma.
- Si apre a Taormina il seminario sui problemi del **petrolio** organizzato per i giornalisti dall'Agip; a conclusione dei lavori, domani, è prevista una tavola rotonda con la partecipazione dei vertici della società.
- Riunione oggi e domani della Federazione unitaria dei chimici (**Fulc**) per la prima bozza della piattaforma del nuovo contratto di categoria.
- Si riunisce il direttivo della **Fulta** (tessili Cgil-Cisl-Uil) per stendere il testo definitivo della piattaforma su cui aprire la consultazione per il rinnovo contrattuale.
- Si aprono a Goteborg (Svezia) e a Helsinki (Finlandia) due Saloni internazionali dedicati alla **nautica** da diporto.

### Sabato 6

- Il segretario della **Dc**, Flaminio Piccoli, è a Genova invitato dai responsabili della Democrazia cristiana della regione.
- Un altro salone sulla nautica da diporto è in programma, da oggi al 14, a **Copenaghen** in Danimarca.
- Da oggi al nove si svolgono a Parigi quattro Saloni dedicati alla **moda**: 1) abbigliamento maschile; 2) moda infantile; 3) maglieria; 4) Intersaisons-mode première.

### Lunedì 8

- È in programma questa settimana la riunione dell'apposita commissione dell'Istat per il calcolo della **contingenza**.
- In questi giorni è prevista anche una riunione dell'esecutivo dell'**Abi**, l'Associazione bancaria italiana.
- Dovrebbe essere sospeso lo sciopero in programma da oggi al 12 del settore **autotrasportatori** (sia confederali sia autonomi), indetto per protestare contro l'aumento delle tariffe deciso recentemente.
- A Milano, nell'aula magna dell'Università statale, convegno di studio sul «Trasferimento di **tecnologia** e di marchi tra partner indipendenti e all'interno di gruppi integrati: aspetti legali, fiscali e valutari», organizzato dal gruppo italiano della Les, Licensing executive society.

### Martedì 9

- Il presidente del Banco di Sicilia presenta alla stampa nella sede dell'istituto (via del Corso 271) lo studio curato dall'Ufficio analisi economiche del Banco su «L'**industria manifatturiera** nelle regioni italiane».

### Mercoledì 10

- **Edilizia residenziale** pubblica per il recupero edilizio: «Ipotesi ed esperienze» è il tema di un convegno che si tiene oggi a Bologna per iniziativa dell'Associazione nazionale istituti autonomi e consorzi case popolari (Aniacap).
- Si riunisce la segreteria unitaria del sindacato dei **braccianti** per definire la piattaforma del nuovo contratto di categoria.



Ministero degli Affari Esteri

In paese c'è una sola fabbrica: a Sindelfingen

A Natale, tra corse ordinarie e straordinarie, ne abbiamo fatti dieci, dodici a "rimana", ricorda Carlo Polizzi, il fondatore della cooperativa — la "Pontina"; sede a Mirabella, in provincia di Caserta — che dal dicembre '76, ha inaugurato questo nuovo collegamento (mensile) quindicinale, per i primi anni) tra la Germania e il paesino della più povera famiglia interna (il prezzo: 150 mila lire per il biglietto d'andata e ritorno, valido un anno, 77 mila la sola andata). Il tempo del grande afflusso si affolla anche il pullman che — di solito, con buona fortuna — un'agenzia locale di un paese vicino, Michele di Ganzaria, fa partire ogni settimana da Mirabella per la Germania. Riprende Polizzi: "Anche nei periodi di punta, sul nostro pullman, si riempiono meno 30, 40 dei 48 posti". Partono emigrati, parenti d'emigrati. "Alcuni vengono dai comuni vicini: San Michele, Palagonia, Caltagirone. Ma l'80 per cento è gente di Mirabella".

chè siamo tra i pochi sfuggiti al fato dell'emigrazione". Fino al '75: poi, questa fuga in massa s'è arrestata? Il funzionario ride: "No. Semplicemente, è sparita la massa. Ma i giovani continuano a partire".

Ecco, per esempio, uno dei nuovi emigrati, un ragazzo di 24 anni, capelli lunghi, sciarpa al collo, un diploma di perito elettronico ("Inseribile"). Sul pullman che, nel primo mattino, scalda i motori in piazza ("Niente nomi. Sono l'anonimo mirabellese. Un emigrato, basta") racconta: "Ero stufo di vivere in paese. Così, un anno e mezzo fa, ho deciso d'andarmene in città, a fare l'operaio". E la città è Stoccarda.

Accanto a lui, un coetaneo: "Da undici anni faccio avanti e indietro con la Germania. Ne avevo 13, la prima volta che me ne sono andato. Da allora, vado, lavoro, torno, con la speranza di trovar lavoro. Cerco. Non ne trovo. Parto".

Sorprendente? Neanche troppo. A Mirabella, pure i ragazzini pronunciano con familiarità, nell'accento duro di queste parti, incomprensibili nomi tedeschi. Spiega Polizzi: "Li hanno i padri, i fratelli, gli amici". Continua: "Tra il paese e Sindelfingen c'è ormai una sorta di gemellaggio. Le autorità locali si fanno visita. E stanno provando a inaugurare scambi commerciali". Informa il sindaco: "Da quest'anno, un funzionario del Comune andrà ogni mese a Sindelfingen per tenere i contatti con gli emigrati". E, mentre parla, campeggia alle sue spalle un acquerello che, pochi mesi fa, una pittrice straniera ha donato al Comune: uno scorcio della piazza e, sul sagrato della Chiesa Madre, profili curvi di vecchi, sagome svelte di bambini. Dice il sindaco: "In paese, sono rimasti solo loro".

Ma anche i bambini stanno sparendo. In tutto l'81, 66 mirabellesi "autentici" sono nati in Sicilia; il doppio (13) in Germania. Ci resteranno? "Quelli che son partiti — osserva Orazio Interlandi, assessore comunale alla sanità

(in famiglia, conta più di un "tedesco": il fratello, la cognata e, per diciannove anni, il padre) — hanno tutti la speranza di tornare. Non è un caso che, di norma, sposino donne del paese e tornino qui per celebrare matrimoni, cresime, battesimi". Conferma Naso: "Da agosto a settembre, tempo di ferie in fabbrica, a Mirabella si sono celebrati 40 matrimoni. E altri 20 da Natale a Capodanno. Da adesso fino a luglio, ne abbiamo in calendario quattro, cinque". Nozze fra paesani? "Non sempre — risponde Maria Bellissima, capufficio all'anagrafe — Da qualche tempo, i più giovani (in percentuale ancora minima, però) sposano tedesche o, più spesso, emigrati d'altri paesi: portoghesi, spagnoli, jugoslavi. Ci son famiglie, qui, che sembrano il Parlamento europeo. E' spesso, padri e madri, quando vengono in Municipio per un certificato, non sanno pronunciare i nomi di generi e nuore".

Qui si parla tedesco

Partire, comunque — si continua. Sullo spigolo di marciapiedi dove, il pomeriggio, i ragazzi s'incontrano ("Ci basta questo. Noi giovani, siamo tutti qua"), mentre gli anziani a poco a poco colmano la piazza, Carmelo Guastella (22 anni, cinque da "tedesco") spiega: "Non si può vivere sempre alle spalle di padre e madre. Io ero stufo di chieder soldi a loro".

E in paese, che lavoro c'è? L'agricoltura? Un impiego da manovale in edilizia — lavoro nero? Meglio la fabbrica". Che, per antonomasia, vuol dire la Germania.

L'edilizia. A sostenerla, facendone per il paese un piccolo tesoro, son proprio gli emigrati. "Un tempo, coi soldi risparmiati, compravano campagna. Oggi, acquistano terreni e fanno case" dice Polizzi. "A caro prezzo — aggiunge Naso — Ormai, un metro quadro di terreno co-

sta 70 mila lire. Ma gli emigrati comprano. Costruiscono. Case bellissime. Bagni da cinque milioni. E' capitato che i ladri abbiano rubato le mattonelle. Le scassinano spesso. Si capisce: nelle case della gente del paese, non c'è nulla da rubare".

La casa. La speranza di tornare. Più forte per chi, in paese, ha lasciato la famiglia. Rosa, ventott'anni — metà trascorsi in collegio, a San Michele di Ganzaria; metà in Germania ("E che dovevo fare, uscita dal collegio? La mia è una famiglia numerosa. Mio padre non poteva camparci tutti. Così, con mia sorella, siamo andate in Germania") — che in pullman torna, con la figlia piccola, dal marito operaio a Beblingen, racconta che sua

di Bianca Stancanelli

La corriera della speranza

MIRABELLA  
IMBACCARI

FORA

Sabato 13 Febbraio 1982

REPORTAGE  
Come recarsi al lavoro in fabbrica:  
ogni settimana parte il bus per la Germania

Pag. /15

sorella "da diciott'anni vive sola, con i cinque figli, a Mirabella" mentre suo marito lavora in fabbrica, a Stoccarda. "Hanno provato a trovare casa, vivere insieme. Ma non riuscivano, con lo stipendio di lui".

Ma anche chi, per seguire la fortuna, non ha spezzato la famiglia, sente la nostalgia. "A volte — racconta Maria Bellissima — qualcuno prova a tornare, poi non trova da vivere e riparte. Tempo fa, uno rientrò, pieno di speranze, spese tutti i risparmi per aprire una bottega di calzature".

nuovo, portandosi dietro pure i salami". Aggiunge Naso: "Tornano, di sei mesi in sei mesi, e giurano: non riparto. Ma son costretti a farlo. Da qui, creda, si va in Germania come un tempo s'andava nei feudi, a Lentini, a Carlentini, per raccogliere gli agrumi. C'è gente che ha fatto venti, trent'anni di Germania con la testa d'essere temporaneo. E quella speranza, sempre: tornare a Mi-

Mirabella Imbaccari

**P**ER Carmelina, questo mattino buio di pioggia e nebbia è l'alba di un gran giorno. Con i due figli, parte per la Germania. Torna da suo marito.

Da nove anni sono sposati. E da cinque vivono lontani: lui a Sindelfingen (Stoccarda), operaio alla Mercedes; lei a Mirabella Imbaccari (Catania). Ed oggi, nella piazza del paese, Carmelina Mangione, ventott'anni, sale in pullman per andare in Germania. "Abbiamo trovato casa, finalmente". Ma non ha l'aria d'essere felice. "Lascio mia madre, qui". Ad una lontananza, ne sostituisce un'altra. Scambia dolore con dolore. Destino di emigrati.

Tanti, migliaia ce ne sono come lei — uomini e donne — a Mirabella, paese di frumento e di miseria, tre chilometri dal confine che divide la provincia di Catania da quella di Enna. "Bussi di porta in porta: qui, dall'emigrazione, non c'è famiglia esente — invita il sindaco, Matteo Peri, comunista — Novemila abitanti conta il paese. E 3000-3500 sono in Germania".

Come sorprendersi, allora, se da tre anni, ogni settimana, un pullman parte dalla piazza

del paese e punta dritto verso il confine — carico sempre, all'andata e al ritorno? Si lascia dietro Mirabella il giovedì, alle sei e mezzo del mattino — quando, d'inverno, non è giorno ancora — e il venerdì, alle due del pomeriggio (neve, tempesta e ghiaccio permettendo), si ferma nel piazzale d'un ristorante (il proprietario è uno del paese) a Sindelfingen, quindici chilometri da Stoccarda.

Là, a duemiladuecento chilometri da Mirabella, c'è la più grande fabbrica del paese — l'unica: la Mercedes. Mille paesani almeno ci lavorano. Un gruppo forte, compatto. "Un sindacato, quasi — sorride un funzionario del Comune, Vincenzo Naso — che pesa, in fabbrica". Racconta: "Un anno fa, spuntò ai cancelli della Mercedes un cartello: 'Si assumono operai da tutto il mondo, tranne che da Mirabella Imbaccari'".

La storiella è improbabile. Ma è vero che di gente di qui (uomini, soprattutto; da una decina d'anni, anche donne) è piena la cintura di città e cittadine che s'allarga intorno a Stoccarda. Tant'è che, in tempo di vacanze — ferie d'agosto, feste di Natale, pause di Pasqua — tra Mirabella e e Sindelfingen rotolano pullman a valanga.

## «Tedesca» di Mirabella

**D**ELL'ITALIA, Liliana Ragusa conosce un paese soltanto: Mirabella. E un dialetto: il "mirabellese". E' la lingua di suo padre, emigrato in Belgio, operaio in miniera ("In dodici anni, ci ha perso i polmoni"). La lingua di suo marito, emigrato in Germania, operaio alla Mercedes di Calw. E, per forza di cose, anche la sua — di Liliana, che pure è nata in Belgio e li ha vissuti fino ai diciott'anni.

"E' un bel dialetto. Gli italiani lo capiscono. Quando non trovo le parole, gli amici dicono: parla in mirabellese".

Il suo dialetto, Liliana lo insegnerà pure a suo figlio, Rosario, due anni — un bel bambino biondo, occhi celesti, che, rosso in viso, si agita inquieto sul sedile ("Ha sonno. Si è alzato alle cinque, stamattina") nella prima di queste lunghe ore in pullman per tornare a casa, a Calw.

Occhi nocciola, lunghi capelli biondi, Liliana racconta che, a Mirabella, dei suoi ventidue anni, non ha trascorso che le estati. O qualche Natale — come quest'anno, per far visita ai suoceri. Ma al paese è legata ("Anche se l'Italia non mi attira"). Perché lì è nato suo padre. E perché lì, soprattutto, in un agosto di quattro anni fa — tempo di ferie, in fabbrica e in miniera — ha conosciuto e sposato suo marito. "Ma avrei creduto — sorride — di sposare uno di Mirabella". Ma è successo. "Forse il destino".

E dire che, in paese, anche suo marito c'era rimasto poco. "Ragazzo, ancora", a quattordici anni (ne ha trenta, adesso), aveva preso il treno — "lo fanno tanti, qui" — per andare in Germania a lavorare ("Come i fratelli grandi, prima di lui"). E tornare d'agosto. Per incontrare, un anno, una ragazza, innamorarsi, sposarla nella Cattedrale del paese e ripartire. Per ritornare, insieme, ad ogni estate.

## «Torno, ma senza i figli»

**A** VEDERLO — piccolo e vivace, la faccia cotta dal sole — non gli daresti i suoi settant'anni. Il nome, non vuol dirlo. Si calca in testa la coppola marrone, allenta il nodo della cravatta grigio-gialla e, diffidente, borbotta: "Le avessi chiesto io un articolo, le darei nome, cognome ed indirizzo... tanto lo so che scriverà quello che vuole".

Scrivo, invece, quello che mi racconta, tra larghi soddisfatti sorrisi, sotto la pensilina di una stazione di servizio, mentre il pullman attende due nuovi passeggeri (vengono da Niscemi — un uomo ed una donna: giovane operaio, lui; lei, anziana moglie d'emigrato): "Vado a chiudere la partita con la Germania. Lascio la casa della ditta. A me, non serve più. Da sei anni sono rientrato al paese, a Mirabella. E neppure ai miei figli, serve — la casa. Così, la restituisco. E i soldi dell'affitto, me li faccio trasferire sulla pensione. Una buona pensione. Ci mancherebbe: ventidue anni ho lavorato in Germania, in una fabbrica metallurgica, ad Esslingen. Prima, avevo girato: Francia, Svizzera, Sudafrica... Con la famiglia dietro, per fortuna: moglie e sette figli. Cinque sono rimasti lì, in Germania. Tornare in Italia, non ci hanno mai pensato. Lì, lavorano. Qui dove s'aggrappano? Dovrebbero imparare a rubare. Io stesso sono tornato solo perché non finito di lavorare. A Mirabella, m'ero fatto la casetta... Ed a mia moglie, l'aria della Germania non piaceva: troppo pesante. In fondo, anch'io non ci sarei rimasto volentieri. E' un bel paese, si lavora sodo, ti danno il giusto. Ma ho più amici a Mirabella che ad Esslingen. Qui, volendo, si va al circolo, si fa una partitina a carte — amici, se ne trovano. E poi, l'Italia è un'altra cosa: c'è il pesce, le verdure...".



CONVEGNO A BOLZANO PER I 25 ANNI DI ATTIVITA' DEL CENTRO EMIGRATI SUDTIROLESÌ. INTERVERRÀ IL SOTTOSEGRETARIO FIORET.-

BOLZANO - (Inform).- Il 20 febbraio, presso il Centro Schloss Maretsch di Bolzano, avrà luogo il convegno celebrativo del 25° anniversario della costituzione del Centro emigrati sudtirolesi. Il Centro svolge attività in favore degli emigrati altoatesini presenti soprattutto in Austria, Germania, Svizzera e Liechtenstein. Al convegno, sul tema "Venticinque anni di lavoro per e con gli emigrati", interverrà anche il Sottosegretario agli Esteri on. Mario Fioret. In tale occasione - segnala l'Inform - gli emigrati aderenti al Centro si riuniranno in assemblea plenaria per ascoltare la relazione sull'attività svolta nel 1981 e per l'elezione degli organi statutari dell'associazione. (Inform)

"NUOVI POVERI TRA NOI": PROSSIMO DOCUMENTO DEI VESCOVI ITALIANI SUGLI IMMIGRATI DAI PAESI DEL TERZO MONDO.-

ROMA - (Inform).- I Vescovi dell'apposita Commissione (CEMIT) che si interessa della mobilità umana, con l'approvazione del Consiglio permanente della CEI, hanno da tempo approvato una propria pastorale riflessione sugli stranieri in Italia, provenienti dai paesi del Terzo Mondo. In questo documento gli immigrati vengono chiamati "nuovi poveri" con riferimento alla lettera di Paolo VI nell'80° anniversario della "Rerum Novarum" (1971) che denunciava la formazione di nuove classi di poveri, vittime dell'urbanesimo e del nuovo sviluppo della società moderna.

Questo documento, che verrà pubblicato all'inizio della prossima Quaresima, parte dalla situazione illegale che si è verificata in Italia e si rivolge alle comunità locali e alla società. "Non è senza sacrifici - dicono i Vescovi della CEMIT - che anche noi possiamo illuderci di creare in Italia un clima migliore. La nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale si misura oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo". In questa ottica i Vescovi chiedono alle comunità ecclesiali di intensificare la pratica dell'accoglienza (già lanciata a livello nazionale con la "Giornata delle migrazioni del 1978 sul tema "Stranieri o fratelli?") e chiedono all'autorità civile competente una legislazione adatta, nuova, moderna e coerente. (Inform)

ANCHE I RAGAZZI ITALIANI RESIDENTI IN GERMANIA AI GIOCHI DELLA GIOVENTU' INDETTI DAL CONI.-

FRANCOFORTE - (Inform).- I Giochi della Gioventù si svolgono, in Italia, su base comunale, distrettuale e regionale, per confluire in una finale nazionale svolta attraverso una grande manifestazione collocata, generalmente, in ottobre. Nei paesi dove la presenza di connazionali è assai rilevante il CONI ha deciso di intraprendere uno sforzo non indifferente per coinvolgere nella manifestazione i figli dei nostri emigrati. Al momento l'iniziativa si articola su due esperienze pilota, in Belgio e in Germania.

L'Inform ha chiesto a Michele Cesarano, nominato dal CONI coordinatore nazionale per la Repubblica Federale Tedesca, di descrivere brevemente l'iniziativa.

Occorre anzitutto procedere - ha detto Cesarano - ad una considerazione di fondo. In Germania i ragazzi in età scolare sono da 60 a 80 mila; essi provengono da regioni diverse, con linguaggio, abitudini, tradizioni assai

%

ifferenti. Si collocano inoltre in un territorio a sua volta diviso in zone  
nch'esse tra loro diverse. Una manifestazione come quella dei Giochi della  
ioventù costituisce quindi un ponte con la madrepatria, tanto più importan-  
e per ragazzi trapiantati in terra straniera o nati all'estero. In secondo  
uogo è occasione d'incontro tra i giovani e le famiglie, troppo spesso iso-  
ate e senza possibilità di confronto e di scambio di esperienze. Rappresen-  
a infine un momento di partecipazione reale: quella tanto conclamata parte-  
ipazione dei cittadini italiani all'estero con le istituzioni e le autorità  
mmministrative preposte all'emigrazione.

Che cosa è stato fatto per realizzare l'iniziativa del CONI? Innanzitutto  
i è costituito un Comitato Nazionale Giochi della Gioventù per la Germania.  
ale Comitato è formato da esponenti dei Comitati circoscrizionali, operanti  
n ogni singola circoscrizione consolare, membri dell'Amministrazione. Nelle  
ingole circoscrizioni è stata svolta, e va incrementata, un'opera di sensi-  
ilizzazione alla partecipazione, di preparazione atletica dei ragazzi, di  
elezione in vista delle finali di zona che, l'anno scorso, si sono te-  
ute in maggio a Francoforte, con la partecipazione di circa 450 ragazzi per  
e varie specialità atletiche.

Per quest'anno è prevista una partecipazione doppia alla manifestazione  
revista per la stessa epoca, sempre a Francoforte. Dalla finale di zona u-  
ciranno i finalisti che prenderanno parte in ottobre, in Italia, alle fina-  
i nazionali.

E' facile immaginare come tutto ciò sia di non semplice realizzazione  
on potendo, come in Italia, contare se non marginalmente sull'organizzazio-  
e scolastica. In più le spese e i disagi che occorre affrontare sono certa-  
ente, in proporzione al numero dei partecipanti, di rilievo non indifferente.

Il CONI provvede con urdo stanziamento che, tuttavia, è ancora molto lon-  
ano dalle reali necessità. A questo punto - ha rilevato Cesarano - va dato  
to della meritoria attività svolta a livello circoscrizionale e a livello  
azionale dai membri dei Comitati e da tutti coloro che in qualche modo col-  
laborano alla riuscita della manifestazione. In particolare voglio citare la  
attiva e puntuale attenzione dell'Ambasciatore Ferraris, che è il patrocina-  
ore dei Giochi in Germania, coadiuvato dal Consigliere per gli Affari Sociali  
Ivan Ardemagni. Né posso dimenticare gli animatori sportivi Decandia, Zan-  
ino, Castellucci, la signora Ceccarelli, la signora Castagnoli e tanti altri,  
entre una notazione particolare va indirizzata al Console aggiunto a Franco-  
orte, Ugo Saibante, che dà personalmente un impulso di fattiva collaborazio-  
e per la risoluzione di tantissimi problemi, sacrificando molto spesso il  
uo tempo libero.

L'opera svolta in Germania porterà, come accennato, ad una massiccia par-  
ecipazione di giovani e giovanissimi alla fase finale della selezione. Alla  
manifestazione, oltre alle più alte autorità diplomatiche italiane in Germa-  
a e ai vertici del CONI, ha assicurato la sua presenza il Ministro senatore  
icola Signorello. La partecipazione di circa 60 ragazzi alla finale in Ita-  
a, i livelli tecnici dei risultati che sapranno ottenere, ma soprattutto  
o scambio di esperienze con i coetanei residenti in Italia saranno un premio  
ù che gratificante per l'attività svolta.

Per concludere - ha dichiarato infine Michele Cesarano - una notazione che  
sembra importante. Per la diffusione che i Giochi della Gioventù hanno avu-  
e avranno in Germania, per il successo popolare che la stessa incontra, ci  
ono molti che aspirano alla paternità dell'iniziativa. Qui non si vuole ri-  
ndicare alcun titolo di merito, né per il coordinatore nazionale né per  
iunque abbia collaborato o collaborerà. Si vuole semplicemente affermare  
e i Giochi della Gioventù sono una iniziativa del CONI, condotta dal CONI  
dal CONI gestita. Tutte le collaborazioni sono gradite, tutte sono più che  
ili, ma nessuno può pretendere di surrogarsi al CONI nella nominatività del  
a manifestazione. (Inform)



13.2.82

LAMENTATA DALLE ACLI L'ASSENZA DI UNA SEDE CONSOLARE PERMANENTE A STRASBURGO.-

ROMA - (Inform).- L'assenza di una sede consolare permanente a Strasburgo stata denunciata dai congressisti delle ACLI di Alsazia. L'assenza - è stata affermata - non solo va a discapito di una minima politica di presenza nell'Italia nella città sede delle istituzioni europee, quali il Parlamento europeo, il Consiglio d'Europa, la Corte di Giustizia per i diritti dell'uomo, ma anche mantiene la nostra emigrazione in uno stato di grave disagio.

Le ACLI d'Alsazia chiedono pertanto al competente Ministero italiano degli Esteri l'apertura di un Consolato d'Italia a Strasburgo. Qualora ciò non sia possibile, si chiede di provvedere, in favore degli emigrati italiani, almeno ad una presenza settimanale e ad inserire la città di Strasburgo, ed il suo dipartimento del Bas-Rhin, nella circoscrizione consolare di Mulhouse. Questa ultima richiesta, dettata dalla realtà regionale, geografica, storica e oggi soprattutto "regionale-amministrativa", è per le ACLI la più logica per permettere un migliore servizio ai nostri lavoratori. (Inform)

INIZIATIVE DELLA CGIL PER GLI EMIGRATI RITORNATI NEI COMUNI NELLE ZONE COLPITE DAL TERREMOTO DEL NOVEMBRE 1980.-

BATTIPAGLIA - (Inform).- Presso la Camera del Lavoro di Battipaglia ha avuto luogo una riunione per valutare la situazione degli emigrati tornati nei comuni di origine colpiti dal terremoto del novembre '80. Vi hanno preso parte anche Salvatori e Capriglione dell'Ufficio internazionale della CGIL. Nel corso della riunione si è rilevato che il flusso dei rientri, assai accentuato subito dopo il terremoto, va sempre più attenuandosi per la mancanza di occasioni di lavoro e di strutture e servizi idonei. Particolarmente grave si presenta la situazione scolastica, per carenza di aule e per l'ineguaglianza dei metodi didattici che non tengono conto delle particolari esigenze dei figli degli emigrati, spesso nati all'estero.

Sulla base di questa analisi si è deciso di procedere ad una ricognizione accurata del fenomeno, per valutarne la consistenza attuale e, nel contempo, di lavorare ad una proposta da approfondire e lanciare in un seminario di quadri sindacali da tenersi entro febbraio. Questa proposta deve essere capace di rispondere concretamente alla volontà di rientro da parte di molti emigrati, utilizzando le occasioni offerte dalla legislazione nazionale e comunitaria. Si cercherà, in particolare, di avviare la realizzazione di piccoli progetti con nuclei di emigranti, impegnando comuni e comunità montane, anche attraverso la utilizzazione, in forme da definire, delle risorse rese disponibili dalla solidarietà dei consigli di fabbrica e delle strutture del Nord. In questo ambito è stata considerata l'ipotesi di lavorare sin da ora all'organizzazione di scambi di delegazioni in occasione del 1° maggio, tra gli abitanti dei comuni terremotati e le comunità italiane emigrate da quei comuni nei paesi della CEE. (Inform)

NUOVA SERIE CINEMATOGRAFICA CURATA DALL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI NAIROBI.- Con la proiezione del film "Il maestro e Margherita", diretto da L. Petrovic e interpretato da Ugo Tognazzi e Mismy Farmer, ha avuto inizio la nuova serie cinematografica organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Nairobi per l'anno in corso. Con questa serie - intitolata "Da famosi romanzi celebri film" e che comprenderà opere di Visconti, Damiani, Zurlini, Amerini, ecc. tratti da romanzi di Tommasi di Lampedusa, Moravia, Bussetti, Ciaccia ecc.- l'Istituto intende non solo far conoscere in Kenya alcune tra le opere migliori della cinematografia italiana, ma anche invitare i connazionali e tutti coloro che sono interessati alla cultura italiana a frequentare la biblioteca che, recentemente aggiornata e riordinata, comprende più di quattromila volumi. (Inform)



Una proposta per combattere un problema drammatico

# La Malfa ha una ricetta contro la disoccupazione

## Opere pubbliche pagate dai risparmiatori

ROMA — «Le cifre della disoccupazione in Europa fanno paura. Non si era mai visto niente di simile dal dopoguerra ad oggi: tre milioni senza lavoro in Gran Bretagna, due in Germania, due in Italia. E' un problema di portata drammatica che va compreso esattamente nella sua natura ed affrontato adeguatamente». Il ministro del Bilancio Giorgio La Malfa, è preoccupato per quanto potrà accadere sul fronte dell'economia. Soprattutto ritiene che, pur dovendosi mantenere fermo l'obiettivo principale di combattere l'inflazione, sia necessario cercare una risposta più vigo-

rosa al problema dei livelli occupazionali. Signor Ministro, in quali termini si pone questo problema? Innanzitutto sgombriamo il campo da un possibile equivoco. Il problema non deriva soltanto dall'adozione contemporanea di politiche monetarie e fiscali restrittive in vari paesi del mondo occidentale. Vi è certamente una componente congiunturale negli alti tassi di disoccupazione che abbiamo di fronte, ma questa è la componente che da una parte mi preoccupa meno, perché prima o poi i livelli produttivi dovrebbero tornare a crescere».

**Come può crearsi un interesse del risparmio su investimenti pubblici?**

«Ciò può avvenire in particolare per tutti quegli investimenti pubblici che generano produzione di beni e servizi che sono pagati dalla collettività con canoni e tariffe. In questo caso può infatti crearsi una condizione nella qua-

le il finanziamento viene dal mercato dei capitali e il pagamento o il rimborso viene effettuato per così dire dai consumatori attraverso tariffe e canoni. L'esistenza di queste ultime è una garanzia per il risparmiatore che finanzia la costruzione dell'opera di un reddito futuro dell'opera».

**Ministro, ci faccia qualche esempio per capire meglio.**

«Il caso più significativo di cui abbiamo parlato, ma che non è l'unico, è quello delle centrali elettriche incluse nel piano energetico nazionale. Oltre all'effetto di sostegno diretto dell'occupazione che l'avvio di tali opere consente, la costruzione di centrali ha in più il pregio di attenuare i vincoli allo sviluppo del Paese (come quello della bilancia dei pagamenti), di generare un flusso di nuova produzione e quindi tariffe mediant... quali remunerare l'investimento».

**Vorrei sollevarle subito una obiezione sulla redditività dell'investimento, proprio perché in Italia abbiamo tutti davanti agli occhi ciò che è accaduto all'Enel: cioè le tariffe non sono adeguate ai costi e quindi se la tendenza dei politici a mante-**

che sostegno, specie se l'approvazione sollecita della legge finanziaria consentirà poi di approvare rapidamente le proposte di utilizzazione del fondo. A questo fine ho proposto di scegliere per 2.000 miliardi una forma di "sportello finanziario" che si incaricherà di rifinanziare quegli istituti di credito speciale che abbiano oggi richieste di mutuo già istruite ma ferme per mancanza di fondi, che offrirà copertura finanziaria a interventi di sostegno congiunturale degli investimenti».

**Ma tutto questo non basterà...**

«No, perché le trasformazioni produttive di cui il paese ha bisogno richiedono, come ho detto, una quantità ben maggiore di risorse finanziarie e certamente di investimenti pubblici. La soluzione cioè va cercata in un massiccio sforzo sia per recuperare la competitività dell'apparato industriale sia per allargarne la base. A me pare pericoloso credere in un mitico passaggio al terziario. Va sostenuta l'occupazione industriale e devono essere gli investimenti pubblici a farlo, specialmente in questa fase di alti tassi e bassa congiuntura. Dato il pre-

sente vincolo del bilancio dello Stato vanno studiate forme che permettano di allargare l'investimento pubblico effettivamente redditizio finanziandolo mediante il recupero del risparmio privato».

**E' un'idea sua o è già un programma di governo?**

«E' un'idea di cui ho discusso in queste settimane con i ministri economici e di cui sto mettendo a punto gli aspetti operativi».

**Può spiegare che cosa ha in mente?**

«Stiamo lavorando attorno all'ipotesi di realizzare alcune opere di investimento pubblico che non trovano spazio nel bilancio '82 né probabilmente nei successivi esercizi escludendo nella fase di costruzione il ricorso a fonti di finanziamento pubblico e stimolando il risparmio privato ad indirizzarsi in quella direzione».

**Allora, secondo Lei, il sostegno alla domanda non è una risposta adeguata al problema dell'occupazione?**

«Non lo sarebbe, perché le ragioni di questa disoccupazione crescente sono da collegarsi soprattutto al fenomeno di evoluzione tecnologica in ciascun settore di uno stesso paese, ad esempio nei servizi, e a fenomeni di trasferimento di settori chiave dai paesi industriali dell'occidente verso altre aree produttive. Ad esempio i processi di trasformazione del petrolio e delle materie prime tendono ad essere largamente acquisiti dagli stessi paesi che li estraggono, così come le produzioni con alto tenore di manodopera tendono a trasferirsi in quei paesi dove il lavoro ha un costo molto più basso del nostro. Quindi quella che stiamo constatando oggi potrebbe essere una disoccupazione in gran parte strutturale, generata dall'obsolescenza della nostra industria, e quindi non riassorbibile mediante un sostegno non qualificato della domanda. Il problema dunque ha in buona parte origine non macro ma microeconomica».

**In queste condizioni, che tipo di iniziativa può prendere il Governo?**

«Certo, non dobbiamo derogare dalla lotta all'inflazione, in quanto essa aggrava la stagnazione economica perché portando i tassi d'interesse a livelli che vanno verso il 30%, di fatto scoraggia qualsiasi programma d'investimento e quindi non offre alcun sollievo a questa disoccupazione. Il Piano a Medio Termine nel proporre un programma di investimenti pubblici di oltre 100.000 miliardi in 3 anni costituisce una risposta quantitativamente più adeguata. Ma, con la rigidità delle spese correnti e con un disavanzo pubblico a 50 mila miliardi, non si possono certo proporre aumenti di spesa anche se per investimenti, oltre quanto siamo riusciti a ritagliare nel bilancio '82, cioè 6.000 miliardi di competenza e 4.000 per cassa che possono dare qualche respiro e qual-

**nere in questo limbo i servizi pubblici dovesse continuare, come si concilia la sua idea di remunerare adeguatamente i capitali privati investiti in queste opere pubbliche?**

«Per l'Enel sarà certamente più semplice ripagare il costo di una centrale quando la produzione elettrica di essa verrà immessa in rete, piuttosto che anticiparne il pagamento alla fase della costruzione».

**Per capire meglio, l'opera pubblica verrebbe prodotta da imprese private o a partecipazione statale, poi verrebbe ceduta allo Stato o all'Ente Pubblico. Sotto che forma?**

«Si può pensare a forme di leasing, o a vendite con pagamento in varie rate. Ciò che importa è sganciare l'investimento nell'opera pubblica o di interesse pubblico dal finanziamento da parte del settore pubblico o dell'Ente Pubblico».

**Lei dice che non ci si fermerebbe solo alla costruzione di centrali.**

«Certo. L'idea può essere applicata a tutte le opere pubbliche che generano canoni o tariffe. C'è la possibilità di costruire nuovi tronchi autostradali dove lo

## Ribadita la necessità di non superare il tetto del 16%. Dure critiche ai sindacati *Costo del lavoro, offensiva di Merloni e Massacesi*

DI EDOARDO BORRIELLO

ROMA — Si fa più acceso il dibattito sul costo del lavoro. «La questione delle liquidazioni — ha sostenuto ieri Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, intervenuto al Salone dell'Edilizia di Bologna — è solo un aspetto del problema e una soluzione alla questione deve comunque essere contenuta, insieme alle altre componenti, entro il tetto del 16%. In tal senso la Confindustria inviterà al presidente del Consiglio una proposta articolata di soluzioni. Non dobbiamo però illuderci che tale proposta possa risolvere tutti i problemi o accontentare tutti. Essa si prefigge lo scopo di individuare quegli spazi di mediazione che esistono all'interno del tetto programmatico del 16%».

A rafforzare le dichiarazioni di Merloni sono giunte ieri anche quelle di Ettore

Massacesi, questa volta nella sua qualità di presidente dell'Intersind, l'associazione imprenditoriale delle aziende pubbliche. Era da mesi che l'Intersind non interveniva direttamente nel dibattito in corso tra governo, sindacati e imprenditori sul costo del lavoro.

In un intervento scritto per la rivista «Impresa e società», Massacesi critica duramente i sindacati, accusandoli di aver fatto trascorrere troppo tempo per questa trattativa, rendendo prossima la scadenza per una nuova ipotesi di disdetta della scala mobile.

«Il sindacato — afferma il presidente dell'Intersind — ha perso tempo rispetto all'esigenza del paese di costruire una politica salariale non inflazionistica; lo ha perso rispetto alle proprie esigenze di predi-

sporre ipotesi negoziali con spocchi probabili; lo ha perso anche rispetto agli impegni assunti nei confronti delle controparti, rendendosi sempre meno credibile, anche nella funzione che più gli è propria».

Massacesi è dell'avviso che Merloni ha tutte le ragioni dalla sua quando afferma che per gli industriali rimane fermo l'impegno di contenere il costo del lavoro diretto, indiretto e differito entro il tetto del 16%. Sia Merloni che Massacesi sostengono, nei loro interventi, che le richieste del sindacato dei lavoratori porterebbero l'aumento del costo del lavoro al 30% nel 1982.

Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, parlando delle liquidazioni sul giornale «Avanti!», chiede che venga evitato un accordo «pasticciato», affrontando il problema in profondità.

studio di redditività possa dare risultati soddisfacenti. Si può ipotizzare la costruzione di nuove opere idriche, ristudiando il problema dei canoni irrigui. C'è poi il progetto di costruzione del Ponte di Messina che potrebbe essere molto importante per l'industria siderurgica italiana ove calcoli economici e tecnici ne giustificassero la fattibilità. In sostanza il progetto riguarda le opere pubbliche a contenuto industriale con possibilità di buona redditività. Oltre tutto si canalizzerebbe il risparmio privato verso investimenti a medio e lungo termine, con rimborsi nel giro di 8-9 anni, e si eviterebbe di continuare a far sottoscrivere solo e soltanto Bot».

Ma il Tesoro e la Banca d'Italia non possono pensare di sottrarre neppure una lira del risparmio privato ad ogni asta mensile.

«Non escludo che il finanziamento sotto questa forma degli investimenti pubblici possa consentire di spuntare tassi di interesse più bassi di quelli correnti sul mercato. A ciò segue che l'apparire sul mercato di titoli con rendimento più basso dell'attuale, in quanto correlato a beni reali, può aiutare la progressiva riduzione dei tassi del mercato e quindi mettere in moto un progressivo sgonfiamento dell'onere dello Stato per gli interessi passivi».

C'è una critica al Governo ed è che ogni Ministro ha la sua ricetta per l'economia. Questa è la ricetta La Malfa?

«Al contrario, la proposta è indirizzata all'obiettivo di rendere possibile la realizzazione dei programmi inclusi nel Piano a Medio Termine, Sul terreno politico essa mira a contemperare le due esigenze contestuali di operare un sostegno particolare dell'occupazione e quella di non aggravare le già pesanti condizioni dell'indebitamento pubblico. E' quindi un modo per spingere in avanti il disegno di politica economica su cui il Governo è collegialmente impegnato».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **CORRIERE DELLA SERA**

del.....14.5.1982.....pagina...12.....

MARCORA: E' PRONTO IL DISEGNO DI LEGGE

# Stanno per nascere le «coop» per la cassa integrazione

**CORRIERE DELLA SERA**

p. 12

MILANO — «Il disegno di legge per la cooperazione industriale che in tempi brevi porterà al consiglio dei ministri la sua definitiva approvazione rappresenta un doveroso tentativo di prevedere un uso più produttivo delle risorse altrimenti vanificate da una distorta utilizzazione della cassa integrazione guadagni. Sono noti gli oneri per il bilancio dello Stato ed i costi di disagio sociale di questo indiscriminato ricorso ad un istituto che, nato con finalità di attenuazione dei riflessi degli andamenti congiunturali, è diventato un palliativo di disoccupazione». Lo ha affermato il ministro dell'Industria Giovanni Marcora, intervenendo a conclusione dei lavori del convegno su «Occupazione, cassa integrazione guadagni e cooperazione», organizzato al centro congressi Cariplo di Milano dai circoli culturali milanesi «Ezio Vanoni» e «San Fedele». Nel suo intervento Marcora ha sottolineato gli elementi principali del disegno di legge, che permette la costituzione di cooperative tra lavoratori in cassa integrazione con contributi finanziari forniti dallo Stato fino a tre volte il capitale

raccolto dai lavoratori, e costituisce, secondo Marcora, «un'occasione di speranza» per migliaia di lavoratori di aziende in crisi e rappresenta «un piccolo ma importante passo

per reagire all'immobilismo delle strutture, al garantismo esasperato».

Marcora, dopo avere sottolineato il generale consenso riservato al suo provvedimento da parte sia delle organizzazioni sindacali sia del movimento cooperativo, ha indicato la necessità che un simile intervento si inserisca in un quadro generale di ripresa dei valori dell'efficienza, della produttività, dell'impegno solidaristico per ridurre la bassa concorrenzialità globale del sistema produttivo italiano. «Le cooperative di produzione tra lavoratori di aziende in crisi, che mi auguro possano costituirsi in gran numero nello spirito delle agevolazioni che il fondo per gli investimenti produttivi potrà mettere a disposizione — ha detto ancora Marcora — possono fornire campo di sperimentazione per l'affermazione di un modello partecipativo delle forze del lavoro che permetta di recuperare il ritardo storico rispetto a esperienze ricche di risultati ottenuti in altri Paesi della comunità; ritardo accumulato per le prevalenti caratteristiche ideologiche che il confronto politico e sociale ha assunto nel Paese.

## Pesca Mannino: «C'è uno sbocco per Mazara»

PALERMO — Visitando il circolo canottieri di Palermo, il ministro della Marina Mercantile Calogero Mannino ha fatto il punto sulla nautica da diporto, e sulle trattative italo-tunisine che incominceranno martedì 16 a Tunisi per la pesca nel canale di Sicilia. Circa il disegno di legge predisposto per la nautica da diporto, Mannino ha detto: «Non credo che sia destinato ad un celere esame perché, leggendo i giornali di stamane, ho avuto l'impressione che ci vogliono portare alle elezioni».

Diciotto battelli di Mazara del Vallo in atto sono sequestrati nei porti tunisini ed i loro armatori ed equipaggi sono accusati di aver pescato illegalmente nelle acque territoriali arabe. «Spero, ho il dovere di sperare — ha detto Mannino — che sia vicino uno sbocco positivo. Tutto il discorso — ha concluso il ministro — parte dalla pesca

IL CONVEGNO DEL «CORRIERE DELL'ECONOMIA»

## La ricetta della Toscana contro la disoccupazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE — A conclusione di un'inchiesta giornalistica regionale particolarmente ampia (undici mesi con sedici puntate «sul campo» e undici convegni) il *Corriere dell'Economia* si è congedato dalla Toscana con un incontro-dibattito che l'amministrazione comunale ha voluto, ancora una volta, ospitare nel Salone dei Dugento, in Palazzo Vecchio.

Elio Gabbuggiani, sindaco di Firenze, ha dato atto di questo impegno ed ha rilevato la necessità, per la Toscana, di consolidare le conquiste fatte in più di un decennio di sviluppo imponente, ricorrendo a raffinati strumenti previsionali per raccogliere le sfide di una congiuntura difficile, documentata dal segretario regionale della CISL, Enzo Grazzini: un quadro con preoccupanti picchi di disoccupazione, palese e sommersa.

Il tema dell'incontro, coordinato da Romano Bedetti, dirigente dell'ufficio studi economici della divisione quotidiani del nostro gruppo editoriale, è stato messo a fuoco preliminarmente dal presidente del Monte dei Paschi, Giovanni Coda Nunziante, dal presidente della Banca Toscana, Romano Bardotti, e dall'amministratore delegato della stessa, Carlo Zini.

Ciò è apparso anche dalla relazione introduttiva, di più vasto assunto, fatta dal professor Piero Barucci, ordinario nell'Università di Firenze e membro del comitato scientifico dell'IRPET. La voce dell'imprenditoria privata è giunta ai lavori dai contributi di Sergio Ceccuzzi, direttore generale della SMI, e da Ettore Magni, presidente del Consorzio regionale fra i Confindi.

Ha tratto le conclusioni dei lavori il presidente della Giunta regionale, Mario Leone, con un ampio intervento, incentrato sul programma triennale di sviluppo.

Come di consueto, il *Corriere dell'Economia* pubblicherà un esteso resoconto dei lavori, previsto per giovedì prossimo.

A. Col.

IL MESSAGGERO

15-2-82

p. 11



«Il monopolio di Stato è finito, siamo una società come le altre»

# L'assedio dei privati e degli stranieri si stringe sulla radiotelevisione svizzera

Berna accetta di trattare con i concorrenti - L'offensiva delle stazioni clandestine

Dal nostro corrispondente

Ginevra, 13 febbraio

Per la Svizzera, assediata alle frontiere dalle stazioni radiotelevisive straniere (ufficiali e private) e in lotta all'interno con le emittenti clandestine, è venuto il momento di prendere delle decisioni. Il monopolio dei programmi è finito; alla società concessionaria — la Ssr — rimane come ultimo baluardo l'informazione nazionale.

Lo ha dichiarato il direttore generale, Leo Schnermann: «La Ssr è ormai una società tra molte altre; l'esclusiva di cui beneficia per quanto concerne i notiziari politici elvetici la mette in una posizione privilegiata; quanto al resto (l'informazione generale, i programmi culturali e distensivi, eccetera) la Ssr deve difendersi dalla concorrenza delle emittenti della Germania federale, dell'Austria, della Francia, dell'Italia e del Lussemburgo; inoltre, deve sopportare la continua ingerenza di stazioni illegali e di programmi trasmessi al di fuori della giurisdizione elvetica».

Due nuove stazioni extra-territoriali si sono infatti aggiunte nei giorni scorsi: una in inglese (che si propone di raggiungere la ghiotta «audience» dei funzionari stranieri dell'Onu e delle organizzazioni internazionali tra Ginevra e Losanna), ed una in francese che trasmette dalla vetta di Tré-la-Tête (3930 metri d'altezza) e raggiunge la regione Rodano-Alpi, fino al bacino del Lemano, con un potenziale di cinque milioni di ascoltatori.

La situazione è effettivamente complicata: le richieste di concessione passano il centinaio; le radio clandestine «ufficiali», raggruppate nell'Associazione «Free Radio Switzerland», sono 22; i canali prenotati sul satellite assegnato alla Svizzera sono tre su cinque disponibili. Si tratta ora di mettere tutti d'accordo: Ssr, emittenti private, stazioni in territorio straniero con capitale elvetico e con orientamento verso il territorio della Confederazione Tel-Sat (la società per azioni detentrica del progetto

di trasmissioni via satellite nelle tre lingue nazionali), Ptt che detengono il monopolio degli impianti radiotelevisivi terrestri, Teletext, (che produce dall'ottobre scorso il «Giornale che non si sfoglia», una sessantina di pagine-notizie quotidiane richiamabili con il comando a distanza sul televisore di casa), Banca enciclopedica dei dati videotex, società per trasmissioni via cavo.

Al progetto pilota videotex il Consiglio Federale ha dato la sua approvazione la settimana scorsa e le Ptt — che lo stanno sperimentando dal novembre 1979 — si sono impegnate a trasformarlo in «servizio pubblico» entro il 1985.

Sulle radio-televisioni regionali sono state avanzate mercoledì dal direttore generale della Ssr delle propo-

ste; Leo Schnermann ha riassunto in tre punti le possibili soluzioni: 1) gestione delle stazioni locali da parte della Ssr; 2) concessione delle emittenti regionali a società private; 3) costituzione di società miste, con capitali Ssr e privati.

Schnermann, nel corso della conferenza stampa, ha però subito detto che solo la terza soluzione rispecchia la linea politica ottimale per un'equa amministrazione dei media elettronici.

Ecco in breve la proposta di Leo Schnermann agli imprenditori privati: «Le radio locali non dovrebbero diffondere programmi completi, ma dedicarsi soltanto alla loro realtà regionale; per coprire le rimanenti ore di trasmissione dovrebbero ricorrere a materiale realizzato dalla Ssr. Questo progetto eviterebbe la creazione di

strutture costose ed il ricorso alla pubblicità per occupare le rimanenti ore di trasmissione. Il finanziamento delle trasmissioni straordinarie avverrebbe attraverso un supplemento regionale della tassa d'ascolto. Alle stazioni locali, in forza della concessione loro accordata dalle autorità federali, verrebbe garantita l'indipendenza ed accordata la responsabilità dei programmi».

La società di televisione via satellite, Tel-Sat, ha frattanto sollecitato una rapida decisione del Consiglio Federale, approfittando dell'apertura a Ginevra dei lavori del Comitato giuridico delle Nazioni Unite, che cerca un difficile accordo sull'utilizzazione pacifica dello spazio extra-atmosferico.

Dario Dalò



Qual è la reale situazione della nostra emigrazione in Germania di fronte alla crisi economica ed ai licenziamenti? Raffiora un sentimento antistranieri? Qual è la posizione del Dgb sui fatti polacchi? Ci sono realmente resistenze e condizionamenti da parte dell'Urss?

Abbiamo risolto queste ed altre domande ad un dirigente del Dgb, Lothar Hünneke, 39 anni, segretario provinciale a Mannheim, già segretario regionale del settore scuola e docente all'Università di Amburgo. Non si tratta, dunque, di una personalità del vertice sindacale.

Le risposte sono sincere e vivaci. L'immagine che se ne ricava è quella di una Germania nella quale il passato condiziona ed ipoteca il presente. Ma le forze che sostengono una reale comprensione fra i popoli nella libertà e nell'indipendenza, per fortuna, prevalgono.

# LA CRISI TEDESCA/ "PAGANO" PER PRIMI GLI EMIGRANTI...

a cura di Andrea Lombardi

Lavoro italiano. La crisi si affaccia anche in Germania e, secondo alcuni verrà scaricata principalmente sui lavoratori stranieri.

Lothar Hünneke. Non si tratta di un problema che colpisce principalmente gli stranieri, ma tutti i lavoratori. Come rimedio, proponiamo la riduzione dell'età pensionabile a 60 (ed anche 57) anni e le 35 ore settimanali; ci battiamo per l'umanizzazione del lavoro attraverso molte pause ricoltoscute (abbiamo ottenuto già in alcune aziende pause per complessivi 60 minuti).

Nel nostro Land (*il Baden-Württemberg n.d.r.*) la percentuale dei disoccupati è del 4,7; nello Schleswig-Holstein sono già al 9,1%. Ciononostante, cominciamo ad avere delle preoccupazioni qui a Mannheim: in città abbiamo raggiunto il 5,3%. Tra i lavoratori stranieri i più colpiti sono i giovani e tra questi ancor più duramente le ragazze, con oltre il 60,3%.

D. Sta sorgendo un nuovo movimento anti-stranieri?  
R. Proprio in questi giorni abbiamo organizzato un Seminario che coinvolge i nostri amici e compagni stranieri proprio per discutere ed analizzare la situazione. Sostengo che i lavoratori stranieri sono una parte im-

portante della nostra popolazione, che però ancora non dispone dei diritti civili e politici: innanzitutto, il diritto di voto e la possibilità di far pesare le proprie opinioni.

D. Ma come realizzare concretamente questo obiettivo? Quali sono le responsabilità delle istituzioni?

R. Occorre certamente uno sforzo molto maggiore di quello attuale, e li devono operare soprattutto le istituzioni. Esiste però anche un problema di coscienza democratica, che deve promuovere un maggiore interscambio tra i ragazzi ed i lavoratori di tutte le nazionalità. Credo che occorra rovesciare questo problema, dimostrando che una integrazione vera si realizza solo estendendo gli orizzonti culturali ed umani degli adolescenti.

D. L'opinione pubblica internazionale ha criticato duramente un atteggiamento considerato remissivo dei tedeschi, o perlomeno delle istituzioni, rispetto al colpo di stato in Polonia, appoggiato dall'Urss. Si dice che in Germania vi sia un vasto schieramento condizionato dai sovietici.

R. Posso aggiungere, tu non l'hai detto, che abbiamo ricevuto delle critiche anche come Dgb. Credo però che queste accuse siano ingiuste. Nel giudicare una posizione occorre tener

conto dei precedenti storici, che pesano enormemente sulla coscienza di ogni tedesco; parlo, naturalmente, dell'invasione della Polonia nel 1939, fatta da noi tedeschi, e del patto Ribbentrop-Molotov che praticamente ha cancellato l'esistenza di un popolo...

D. Tu parli come se l'avessi fatto tu stesso. Ed inoltre occorre distinguere certamente fra le responsabilità del regime nazista e quelle dell'intero popolo tedesco...

R. Hai ragione. Eppure penso che la memoria storica debba impedire il ritorno a fenomeni analoghi. Occorre ricordare Auschwitz ed il Ghetto di Varsavia. Questa è l'origine della nostra posizione sulla Polonia. Credo che questo aspetto morale, presente nella nostra storia, possa difficilmente essere superato. Anche noi nel 1945, nel 1946, nel 1947 dipendevamo dagli aiuti di altri paesi ed è per questo che ritengo fondamentale continuare ad inviarli. Non si tratta affatto di un calcolo, come viene detto. Credo che la stragrande maggioranza dei tedeschi la pensi così, anche se ci può essere chi utilizza e strumentalizza questa posizione.

Noi non sosteniamo affatto il regime militare attuale. Dall'inizio, il Dgb ha chiesto la liberazione dei sindacalisti arrestati e il ripristino delle libertà sindacali per Solidarnosc. Inoltre, prima dell'introduzione della legge marziale abbiamo donato un centro di formazione del valore di 500mila marchi, abbiamo fornito stampe ed un sostegno finanziario. Il nostro impegno politico è quello di riportare la situazione a prima del colpo di stato del 13 dicembre.

D. Quali pensi che debbano essere le ulteriori iniziative di solidarietà con il popolo polacco?

R. Dal 30 gennaio abbiamo organizzato una settimana di solidarietà con la Polonia, con una serie di manifestazioni, pubblicazioni e sottoscri-

zioni. Dobbiamo tenere viva la coscienza sui fatti polacchi. Inoltre penso che dobbiamo ricordarci anche dell'Afghanistan, che molti ormai hanno dimenticato. Forse sarà la distanza... Ma la Polonia è vicina e l'amicizia con il popolo polacco è una questione di grande importanza.

D. Ritieni che la discussione sui problemi dell'autogestione influenzi anche l'analisi sulla codicisione (*Mitbestimmung*)?

R. Anche noi vogliamo un cambiamento della situazione in Polonia, ma non nel senso di un ritorno al capitalismo. Si tratta, invece, di costruire un socialismo libertario, del tipo di quello che si stava delineando in Cecoslovacchia con la «primavera di Praga». In questo senso, ci interessa molto la discussione sulla codicisione, la possibilità di eleggere i propri superiori.

# Cinquanta milioni di cugini

di VALERIO CASTRONOVO

A Torino una mostra che  
illustra le radici culturali  
degli italiani d'oltreoceano

TORINO — Fu Luigi Einaudi, alla fine del secolo scorso, a parlare per primo di una «grande Italia transatlantica» che si sarebbe formata oltre oceano grazie al lavoro e all'interpenetrazione di tanta povera gente, costretta ad abbandonare il nostro paese per sfuggire a un destino di fame e di umiliazioni. Oggi si calcola che i discendenti dei nostri emigranti in tutto il mondo, giunti talora alle terze e quarte generazioni, siano complessivamente qualcosa come cinquanta milioni: una comunità quasi pari alla popolazione della madrepatria.

Ma, a tanti anni di distanza dal primo esodo di massa, chi sono i figli, i nipoti di coloro che corsero l'avventura dell'emigrazione?

Pochi sono gli italo-americani che recano ancora qualche traccia delle ingrate condizioni di povertà e di avvilimento che dovettero affrontare i loro bisnonni e nonni sbarcati negli Stati Uniti, in numero di quasi otto milioni, fra il 1870 e la prima guerra mondiale. Oggi essi risultano, fra tutti i gruppi etnici e religiosi in cui è possibile scomporre la popolazione bianca americana, al secondo posto per il livello del reddito, e al primo per quanto riguarda l'ascesa in ogni campo, dal grado di istruzione alla capacità professionale. Soprattutto fra il 1950 e il 1970, nello spazio di una generazione, gli italo-americani hanno raggiunto posti migliori e meglio retribuiti, tanto che oltre il 60 per cento di loro figura fra le classi medie e alte.

La stessa cosa si può dire per i dodici milioni di discendenti delle originarie colonie italiane che vivono in Brasile e in Argentina. Man mano che cresce il loro standard di vita e la capacità di farsi largo nel mondo della politica e degli affari, tendono a scomparire anche certi vecchi stereotipi che dipingevano i loro padri con connotazioni negative. L'impressione che le comunità di origine italiana non siano riuscite a scrollarsi completamente addosso alcune stigmate della prima immigrazione (l'ignoranza, l'omertà, la malavita organizzata, il formalismo religioso, un individualismo chiuso e ombroso) continua piuttosto a sopravvivere da noi, nella madrepatria, complici le deformazioni prodotte dal cinema e dalla letteratura d'importazione. Quel che è rimasto, nell'identità degli americani di ascendenza italiana, è invece uno spiccato familismo. Non soltanto essi mostrano tuttora una forte propensione a sposarsi all'interno del gruppo di origine, ma a questo si ac-

compagna una tenace coesione fra le successive generazioni che costituisce un caso pressoché unico nella società americana e un'anomalia rispetto alle teorie del «melting pot».

La difficile esperienza di adattamento nelle grandi metropoli degli Stati Uniti e quella, non meno dura, di insediamento nei territori spopolati dell'America Latina, spiegano, in parte, questo devoto attaccamento alla famiglia. Ma alla continuità della tradizione familistica ha contribuito anche la trama minuta di relazioni e solidarietà, spesso di tipo campalinesco, che le singole famiglie italo-americane hanno intrecciato per far valere i loro interessi e le loro prerogative nei rapporti con altre comunità etniche e nell'acquisizione di migliori posizioni nella gerarchia sociale e nella vita politica.

Per rendersene conto, basta scorrere la documentazione raccolta dalla Fondazione Agnelli, nell'ambito di un programma di ricerche intese a illustrare le radici culturali degli italiani d'oltreoceano, e presentata ora alla Galleria d'Arte Moderna di Torino in una mostra — in cui convivono dimensioni spettacolari e originali forme sperimentali — che s'intitola «Parlan-

do dell'Italia a un'altra Italia». Il tema centrale di questa mostra itinerante, che in differenti versioni ha già percorso le due Americhe tra il 1980 e il 1981 (prima a San Paolo del Brasile, poi a Chicago, New Haven e Washington), è costituito appunto dall'analisi della coscienza etnica e dell'identità sociale e culturale degli italo-americani, al di là delle etichette anacronistiche e degli schemi convenzionali.

Grazie a una serie di audiovisivi e di proiezioni sonore (e a un corredo di fotografie, lettere, musiche, oggetti e testimonianze di cultura materiale) è possibile ripercorrere i molteplici tracciati, dalla vita quotidiana a quella associativa, riconducibili all'istituzione familiare quale elemento peculiare del modo di essere e del ruolo dell'emigrazione italiana in America. Il tratto distintivo di questa esperienza, basata su un senso della comunità di matrice patriarcale, risiede fondamentalmente nella capacità di plasmare l'ambiente esterno a misura d'uomo.

In questo senso l'opera di colonizzazione promossa nella regione brasiliana del Rio Grande do Sul da alcuni coloni di origine veneto-lombarde, nel corso di un laborioso processo di valorizzazione agrico-

la, di cui vengono fornite nella mostra alcune immagini significative, ricorda fra i più minimi particolari (dalla struttura delle abitazioni agli strumenti di lavoro, all'arredo domestico) gli stessi itinerari che attraverso un lungo lavoro secolare, fatti di stenti e di fatiche ma anche di tesori e di nomi di capacità creativa ed espressiva, ha preso forma ed è stato modellato il nostro paese. Il suo paesaggio fisico e culturale. Ma anche nel caso dei grandi agglomerati metropolitani (come New York, Philadelphia, Boston e Chicago, in cui s'addensano i più forti gruppi di popolazione di origine italiana) torna ad affacciarsi questa continuità fra la cultura d'origine e l'esperienza migratoria, che nella famiglia ha trovato un singolare punto d'incontro (comune sia all'una che all'altra sponda) fra il bisogno rassicurante di solidarietà e l'esigenza, tutta pragmatica, di riscatto economico e promozione sociale. E magari oggi si scopre, nella ricerca di una «nuova etnicità» da opporre all'assimilazione passiva e all'anonimato delle giungle urbane, l'importanza di quel tessuto minuto di rapporti e di valori legato alla parentela, al vicinato, al quartiere, tipico della vecchia Italia contadina e provinciale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VA Ri* .....  
14... 1982  
del..... pagina.....

# Ragazza romana arrestata a Bali: traffico di droga

Rosaria Crisconero, trent'anni, romana, è stata arrestata nell'isola di Bali, per traffico di stupefacenti. Con lei in carcere è finita anche una sua compagna americana, Claire Ritter.

Nell'isola indonesiana, come in tanti altri paesi dell'Estremo Oriente, la giustizia giudica molto severamente i reati connessi agli stupefacenti. Le pene sono durissime e le galere lo sono altrettanto, come testimoniano molti casi di stranieri arrestati — a volte anche solo perché in possesso di dosi minime — che in quei

carceri si sono ammalati gravemente. Rosaria Crisconero è stata arrestata all'aeroporto, era appena arrivata da Bangkok. A segnalarla alle autorità di Bali sembra sia stata la polizia australiana, su segnalazione dell'Interpol. Il capo della polizia antinarcoctici indonesiana, il generale Soeharjono, ha dichiarato che nei confronti della ragazza romana ci sono prove schiaccianti della sua attività illegale. Aveva con sé, dentro una valigia, una bambola imbottita di eroina e di marijuana ad «alta concentrazione»; il significato di quest'ultima specificazione,

però, non è chiaro.

L'arresto dell'americana sembra invece si basi soltanto su dei sospetti. Il capo della polizia, infatti, ha solo dichiarato che Claire Ritter è «sospettata» di essere implicata, con la Crisconero, nel traffico di stupefacenti. La donna quando è stata tratta in arresto era in albergo; lo stesso dove avrebbe preso alloggio Rosaria Crisconero.

Ora, per le due donne, non resta che aspettare l'allestimento del processo, per il quale ci vorranno probabilmente tempi lunghissimi.

L'UNITA'

*p 10*

## Costituita l'associazione di amicizia italo-irachena

Si è tenuta giovedì pomeriggio a Roma presso la sede del Circolo culturale Mondoperaio una conferenza stampa-dibattito sull'attuale situazione irachena in concomitanza con il secondo anniversario della promulgazione della Dichiarazione nazionale panaraba e del 19° anniversario della rivoluzione che portò per la prima volta al potere il partito Baath arabo socialista di Saddam Hussein. Presenti l'ambasciatore iracheno a Roma, un rappresentante del partito Baat, Giuseppe Scanni vice responsabile della sezione Esteri del PSI, Emo Egoli dell'Associazione di amicizia italo-araba, numerosi giornalisti e un folto pubblico. L'occasione è servita anche per dare l'annuncio ufficiale della costituzione (dopodomani) dell'Associazione di amicizia Italia-Iraq. Un segno dell'interesse con cui il nostro Paese segue lo sviluppo dei rapporti con l'Iraq, interesse che, come ha sottolineato il compagno Scanni, viene tenuto in particolare conto dal PSI impegnato a favorire un diverso processo di aggregazione nella regione. L'Iraq infatti, nonostante la guerra con l'Iran proprio per le caratteristiche della conduzione politica del partito Baath, laica e progressista, non ha abbandonato la strada delle riforme democratiche e del non-allineamento. La scelta laica del movimento baathista si è dimostrata vincente alla prova dei fatti. Lo dimostra la saldezza dell'amicizia con l'Arabia Saudita e la Giordania, i 4 milioni di immigrati, il successo dei due grandi piani avviati dal governo, quello agroindustriale e quello civile di base.

AVANTI

*p 21*

## Una legge regolerà l'afflusso in Italia dei lavoratori extra-Cee

Roma, 13 febbraio

Il consiglio dei ministri ha varato, tra gli altri, un provvedimento di legge in materia di credito agevolato

Inoltre il Consiglio ha approvato un disegno di legge che razionalizza il costante afflusso di stranieri in Italia provenienti da Paesi extra comunitari, trattando in particolare la parità del trattamento normativo ed economico, la formazione e l'iscrizione nelle liste del collocamento per il lavoratore straniero.

IL GIORNALE

*p 17*

## Congresso mondiale sulla tutela della salute dei lavoratori in Canada

Il X Congresso mondiale della prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali si svolgerà ad Ottawa (Canada) nel mese di maggio dell'anno venturo. Il Congresso è organizzato dal centro canadese di igiene e sicurezza del lavoro in collaborazione con le autorità, le associazioni e le istituzioni interessate ai problemi della tutela della salute dei lavoratori, e con la collaborazione dell'Associazione Internazionale della Sicurezza Sociale (AISS) e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL).

In vista di questo Congresso, sono previsti Convegni di studio per l'esame dei vari problemi che dovranno essere affrontati in quella riunione.

SECOLO D'ITALIA

*p 5*



DIVAMPA LA PROTESTA ANTIFRANCESE DEI SEPARATISTI

# Bombe ed attentati in Corsica Ucciso un legionario italiano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi, 13 febbraio  
La Corsica ha vissuto tra giovedì e venerdì scorso una notte di violenza e di sangue ad opera dei terroristi del Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica (FNLC), che hanno così improvvisamente rotto la «tregua» decisa nell'aprile dello scorso anno. I terroristi non si sono limitati ai soliti attentati dinamitardi, ma hanno attaccato militari e gendarmi, uccidendo nei pressi di Bastia un legionario di origine italiana, che montava la guardia dinanzi al campo di Sorbo-Ocagnano.

Questo legionario, il quarantenne caporal maggiore Renato Rossi, è stato abbattuto a colpi di fucile mitragliatore da uomini mascherati, che hanno gravemente ferito anche un'altra sentinella. Un'ora e mezza più tardi, verso le 23, uno sconosciuto anche lui mascherato penetrava a Solenzara nell'abitazione di un sergente maggiore dell'Aviazione e lo «gambizzava». Durante la stessa notte, un po' ovunque nell'isola, attentati dinamitardi prendevano di mira sedi della pubblica amministrazione di servizi pubblici e di imprese private, ovunque provocando

danni gravissimi, e poi, in molte località tra cui Aiaccio, Calvi e Bastia, automobili lanciate a grande velocità gettavano manifestini, con i quali tutte queste azioni venivano rivendicate a nome del FNLC.

In questi manifestini è anche proclamato che gli attentati intendono «costituire un avvertimento reso necessario dalla situazione politica, economica, sociale e culturale della Corsica dopo un anno di nuovo potere in Francia». L'improvvisa e sanguinosa esplosione di violenza della scorsa notte ha costituito in realtà una sorpresa per tutti e ha provocato unanime indignazione. Anche gli autonomisti dell'Unione del Popolo di Corsica, diretta da Edmundo Simeoni, l'hanno severamente condannata, così come hanno fatto le autorità francesi.

Il FNLC è un movimento estremista che rivendica peentoriamente l'indipendenza e la sovranità nazionale della Corsica e raggruppa — si pensa — poche centinaia di estremisti. Se l'altra notte ha preso di mira proprio la Legione Straniera, è perché la presenza della Legione sull'isola è considerata come un «insulto» anche da

molti corsi che si sentono perfettamente francesi. Gli isolani hanno infatti stentato ad ammettere che la Legione, per statuto destinata ad essere stazionata nelle colonie, sia stata trasferita proprio in Corsica, allorché la Francia ha perduto il suo impero.

Nell'aprile dello scorso anno movimenti autonomisti e quello indipendentista avevano deciso di rispettare una «tregua» durante la campagna elettorale e, dopo la vittoria di Mitterrand, avevano deciso di prolungarla «sine die», allettati dalle promesse del nuovo Presidente della Repubblica. Di fatto il Ministro degli Interni Defferre è riuscito ad annodare il dialogo con i rappresentanti delle aspirazioni della Corsica e, recentemente, è stato annunciato per l'isola un nuovo statuto, che ne garantisce l'autonomia amministrativa, grazie all'istituzione di organi rappresentativi locali. Anche gli autonomisti della UPC di Simeoni, uomo che il precedente governo aveva gettato in carcere, hanno deciso di rientrare nella legalità e di partecipare alle prossime elezioni amministrative.

GIORGIO LOCCHI



## Marina di Equa / Parla Dagnano della Filt-Cgil

# «Su quel naufragio noi aspettiamo ancora risposte»

Restano dubbi sul comportamento della nave tedesca ma  
intanto vanno accertate le responsabilità dell'armatore

di FABIO ALBERTELLI

QUARANTAQUATTRO giorni fa il mercantile italiano Marina di Equa affondava nel golfo di Guascogna trascinando con sé i trenta uomini di equipaggio. Da allora molte ipotesi sono state fatte sulle cause del naufragio ma forse neanche l'inchiesta avviata dal ministero della Marina mercantile potrà dare una risposta esauriente. Resta in ogni caso un inquietante interrogativo: perché le trenta vite umane non sono state salvate? Al primo Sos della motonave italiana aveva risposto il mercantile tedesco Theodore Fontane, che si era portato immediatamente nelle vicinanze della Marina di Equa. Fra i comandanti delle due navi e la società armatrice Italmare ci fu via radio una trattativa di circa mezz'ora per stabilire le modalità di salvataggio. Poi il Theodore Fontane, si allontanò riprendendo la rotta originaria. Qualche ora dopo la Marina di Equa fu inghiottita dal mare con tutto l'equipaggio.

Su quella mezz'ora di trattative si è detto tutto e il contrario di tutto. «E si è anche speculato — dice il segretario nazionale della Filt-Cgil, Franco Dagnano — accreditando l'ipotesi che la nave tedesca abbia preteso 30 miliardi per il suo intervento». Trenta miliardi: all'incirca il valore di un terzo della nave — compreso il carico — che secondo il codice di navigazione diventa di proprietà della nave soccorritrice. «Ma sostenere questo è assurdo — continua il sindacalista — significa voler coprire altre responsabilità». Il codice di navigazione infatti impone, comunque, il salvataggio delle vite umane: «Se ciò non è avvenuto — continua Dagnano — lo si deve molto probabilmente al fatto che il comandante della Marina di Equa non ha ritenuto opportuno far sgomberare la nave».

Una scelta autonoma basata sulla valutazione delle condizioni di governabilità della nave o una scelta imposta dalla società armatrice che non voleva ridurre il «capitale» a un relitto? È questo il nodo da scioglie-

re secondo Dagnano: «Ma non credo che l'inchiesta approderà a conclusioni esaurienti, mancano troppi elementi del mosaico: il registro di bordo che scandisce le ultime ore di vita della nave e le registrazioni dei colloqui fra armatore e comandante».

Alla commissione d'inchiesta — sulla composizione della quale il sindacato ha espresso riserve — spetta però anche il compito di verificare l'operato della Italmare, una società armatrice a conduzione familiare che è riuscita a inserirsi in un «giro» — il trasporto dei cereali — dove la concorrenza è spietata. «Ma l'Italmare — chiede Dagnano — è all'altezza di questa impresa? È dotata di strutture tecniche che garantiscono la sicurezza delle sue navi? La flotta mercantile italiana oggi sta cambiando volto; all'armatore tradizionale si affianca l'armatore improvvisato che, dopo essersi assicurato grazie a «maniglie» politiche, diversi noli, acquista qualche nave ed entra in attività. «L'Italmare — continua il segretario nazionale della Filt Cgil — forse ha percorso queste strade politiche; ma allo sviluppo commerciale ha corrisposto uno sviluppo tecnico?».

La Marina di Equa: non è una delle tante «carrette» della flotta mercantile ma una nave di costruzione recente e dalle tecnologie abbastanza avanzate. «Bisogna verificare — dice Dagnano — a che tipo di lavoro è stata sottoposta quando ha preso servizio per l'Italmare». Poi c'è quell'incidente nel canale di Brema, qualche giorno prima del naufragio, nel quale la Marina di Equa avrebbe riportato diversi danni. Nella spietata guerra dei noli ogni giorno di navigazione in meno è denaro perso: «Anche qui bisognerà appurare — aggiunge il sindacalista — se i lavori di restauro furono sufficienti o se le ragioni economiche hanno prevalso sulle esigenze di sicurezza». Si è parlato del carico forse male ancorato nelle stive e secondo Dagnano anche questa è un'ipotesi, sulle cause del

naufragio, da verificare: «C'è modo e modo di distribuire il carico e fissarlo e spesso prevale il criterio del massimo risparmio».

La ricostruzione dell'affondamento del Marina di Equa è costellata di interrogativi che esigono risposte, ma questa tragedia «ripropone — continua il segretario nazionale della Cgil — mali vecchi della Marina mercantile italiana: una legislazione carente che permette alle navi di sfuggire ad ogni controllo in materia di sicurezza; società armatrici che non sono obbligate a tenere archivi che documentano i lavori fatti e quelli programmati; uffici tecnici inadeguati. E le esigenze commerciali che prevalgono sempre sulla sicurezza. «La prevenzione in questo settore non esiste — continua Dagnano — sui mercantili italiani si muore perché manca un dottore, ci si ammala per carenze igieniche, si vive a contatto con il pericolo del naufragio perché mancano strutture tecniche». E il discorso cade sul Rina (Registro navale italiano) «di fatto gestito dai privati». «Stiamo spingendo per la creazione — prosegue il sindacalista — di un comitato per la sicurezza con sede presso il ministero che abbia il compito di coordinare tutta la materia inerente alla tutela dei marittimi».

E infine il Codice navigazione con quei due articoli capestro che danno la facoltà alla società armatrice di licenziare in tronco il comandante e scaricano — sempre su quest'ultimo — la responsabilità di decidere se la nave è in grado di lasciare il porto. «Così — dice Dagnano — rifiutarsi di partire per motivi di sicurezza significa rischiare il licenziamento». E una volta che la nave è salpata il comandante si guarda bene dal registrare sul libro di bordo eventuali guasti, che potrebbero contraddire la valutazione data sulle condizioni di sicurezza al momento della partenza. «Un circolo vizioso che bisogna spezzare — conclude il segretario nazionale della Filt-Cgil — se si vuole veramente tutelare la vita di chi lavora in mare».



## emigrazione

È stata costituita negli ultimi mesi dell'81

# Anche nelle Marche l'Aitef regionale

### All'Aitef la presidenza del comitato di concertazione del Belgio

Il Comitato di Concertazione tra le organizzazioni degli emigrati italiani in Belgio ha proceduto nei giorni scorsi al rinnovo delle cariche interne secondo il sistema di rotazione deciso a suo tempo. Alla carica di presidente è stato eletto il compagno Enrico Maria Salerno in rappresentanza dell'AITEF. Salerno sostituisce nella carica di presidente l'esponente della Acli Guarneri. L'incarico di segretario è stato affidato a don Bruno Zerbini (UCEI) che sostituisce Franca Marinaro della Filef. Al compagno Salerno sono state fatte pervenire, anche a nome del partito, le più vive felicitazioni e gli auguri di proficuo lavoro in un telegramma del presidente nazionale dell'Aitef, compagno Filippo Caria, e del segretario generale, compagno Giovanni Ortu.

Negli ultimi mesi del 1981 si è costituita, nelle Marche, l'AITEF Regionale, di cui è responsabile il compagno Enrico Buresta a tutela della realtà migratoria esistente nel territorio, sia verso l'Europa che nel mondo. Proprio in considerazione di questa realtà e grazie a una continua assistenza avuta dall'AITEF Nazionale, si è costituita l'Associazione territoriale la quale si propone di seguire le problematiche degli emigrati Marchigiani in stretto e continuo rapporto con la struttura Nazionale, sia nella loro permanenza all'estero sia nel loro reinserimento in Patria, promuovendo azioni capaci di garantire le esigenze particolari che questi lavoratori hanno. Altro importante impegno che l'AITEF ha nel territorio è nel portare avanti con profitto la sua partecipazione alla consulta regionale per l'emigrazione dove è impegnata in una politica di stimolo costante la potenziamento sia qualitativo che quantitativo delle iniziative promosse dalla Giunta Regionale che, anche se in modo insufficiente alle necessità, ha divulgato una legge e promosse iniziative in materia cioè fanno ben sperare per il futuro. A questo proposito è da rimarcare che nell'ultima

riunione della consulta avvenuta il 23 gennaio 1982 si è approfonditamente discusso sulla ripartizione dei fondi stanziati dalla Regione per l'anno 82 convenendo sulla opportunità di non spostare le somme destinate ai vari capitoli di spesa non esistendo grossi margini di manovra data l'esiguità della somma stanziata che per l'anno in corso ammonta a 700 milioni, convenendo altresì sulla necessità di modificare l'utilizzo puramente assistenziale dei 150 milioni utilizzati dai comuni destinandone 100 in favore dei comuni che opereranno con iniziative scolastiche e formative per il reinserimento nella realtà socio-economica marchigiana dell'emigrato, lasciando i restanti 50 milioni per gli interventi assistenziali tra i quali una quota per aiutare a sostenere le spese del rientro in Patria. Altro importante atto compiuto nella suddetta riunione è stato la nomina di una commissione ristretta con il compito di elaborare una normativa che consenta in maniera precisa la individuazione degli aventi diritto ad attingere al capitolo di spesa concernente lo stanziamento in favore degli emigrati che al loro rientro intendano impiantare una attività produttiva.

Rinnovati gli organi

## Elezioni al COASIT Bruxelles

Presso il Consolato d'Italia a Bruxelles, il 6 e 7 febbraio sono stati rinnovati gli organi del COASIT (Comitato Assistenza Italiani).

Sette le liste presentate che hanno conseguito l'esito seguente:

ACLI 37% 7 seggi

PCI 26% 6 seggi

PSDI AITEF 21% 5 seggi

Unione Emigr. Limburgo  
10% 2 seggi

Comitato d'Inte. Tubize 6% 1  
seggio

Azione Soc. 5% 1 seggio

Gruppo Ital. Lolembek - eliminato perchè non ha raggiunto il 5%.

Vivo compiacimento, per l'esito conseguito, nelle file del PSDI-AITEF, precedentemente rappresentata da un solo membro.

Gli eletti del PSDI-AITEF sono: Mario Assola, Carlo Bignonzi, Filippo Fiacapriole, Carlo Romano e Rosario Vassallo.

Il presidente ed il segretario generale dell'AITEF - Filippo Cario e Giovanni Ortu - hanno inviato ai neo eletti un telegramma di felicitazioni e di auguri di proficuo lavoro.



**Proposte limitative sui Comitati consolari**

# Dal governo un colpo alle rappresentanze degli emigrati

**Plateale voltafaccia dc, ambiguità del PSI**

La cronaca di una giornata parlamentare, sia al Senato che alla Camera, dedicata ai problemi dell'emigrazione potrebbe essere così riassunta: giovedì 11 febbraio, al Senato, il governo interviene per affossare la riforma dei Comitati consolari (organismi elettivi dei nostri emigrati); la DC conferma il più plateale voltafaccia; i socialisti pencolanti fra il «sì» della Camera e il «no» del Senato; il repubblicano Gunnella tenta una mediazione; perfino il MSI ritiene indecoroso il comportamento della DC; i comunisti denunciano le responsabilità del governo e della maggioranza e chiamano gli emigrati alla mobilitazione unitaria per la difesa dei loro diritti.

Di che cosa si tratti e cosa abbia fatto precipitare la situazione nelle ultime ore è presto detto. Nella stessa giornata di giovedì si sono riuniti, al Senato, la commissione Esteri per la fase conclusiva della legge di riforma dei Comitati consolari, e, alla Camera, il Comitato permanente dell'emigrazione per ascoltare le comunicazioni del governo.

Al Senato, inopinatamente, il governo ha presentato un pacchetto di emendamenti peggiorativi rispetto alle proposte già gravi che la maggioranza aveva fatto nelle settimane scorse. Sicché la situazione, allarmante, di una legge tanto attesa — che era stata approvata all'unanimità dalla Camera da due anni — verrebbe ulteriormente peggiorata anche rispetto alle modifiche proposte dai senatori della maggioranza che l'avevano in gran parte svuotata dai suoi contenuti democratici. Secondo il governo tutto ciò non bastava ancora (evidentemente è chi pensa che non bisogna fare niente e che la riforma deve essere affossata) tanto è vero che è intervenuto, quan-

do la discussione parlamentare stava per chiudersi, col risultato di rigettare tutto in alto mare.

Non è possibile, ora, esaminare nel merito tutte le assurde modifiche proposte dal governo. Vale però la pena di ricordare che esse ricalcano analoghi emendamenti che, a suo tempo, i dirigenti della Farnesina presentarono nel corso del dibattito svoltosi alla Camera e che, allora, sia il governo, sia i deputati della maggioranza ai pari dell'opposizione respinsero, ritenendoli contrari allo spirito della riforma che si intendeva varare con l'elezione diretta dei Comitati consolari dell'emigrazione.

Infatti, ritorna la proposta di limitare le elezioni per ogni 5000 emigrati anziché 3000; le funzioni dei Comitati consolari, già ridotte a una larva — essendo esclusa la possibilità di iniziative e di autogestione (pure sotto il controllo delle autorità diplomatiche) — sarebbero ulteriormente degradate al ruolo di «coadiutorato» dei consoli. Cosicché non si comprende la ragione di svolgere una elezione diretta da parte degli emigrati, in tutto il mondo, trattandosi di nominare una specie di impiegati onorari dei nostri consolati, cioè tutt'altra cosa rispetto alla partecipazione democratica dei nostri connazionali all'estero.

Per non dire dell'ulteriore impedimento al tanto contestato controllo della gestione dei fondi e dei contributi, la cui affermazione nella legge rappresentava la sola garanzia di avere un rendiconto, documentato e credibile, che inutilmente, da anni, la stessa Corte dei Conti richiede al ministro degli Esteri e al governo.

Ma non si può tacere il fatto che l'intervento del governo nella «lunga guerra» dei Comitati consolari, ha il significato politico di una inversione di rotta che nessun governo precedente aveva tentato.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il presidente Spadolini non ebbe una sola parola per gli emigrati e per la politica dell'emigrazione. La qual cosa fece pensare che il primo presidente laico confermasse, almeno, le linee generali dei governi che lo avevano preceduto e che si richiamavano alla Conferenza dell'emigrazione del 1975. I governi di Andreotti, Cossiga e Forlani, pur non avendo eccessivi meriti da vantare, avevano tuttavia rispettato l'impegno assunto durante gli anni della solidarietà nazionale, di non interferire nell'iniziativa parlamentare sui Comitati consolari (riservando al governo l'iniziativa per il Consiglio generale dell'emigrazione).

Gli interrogativi a questo punto sono parecchi e gli emigrati hanno il diritto di chiedere che siano sciolti. Innanzitutto hanno il diritto di sapere perché Spadolini ha deciso di impegnare direttamente il governo. Così la DC deve spiegare il suo voltafaccia e i socialisti il loro contraddittorio atteggiamento: al Senato contrari alle proposte che hanno votato alla Camera e che sostengono di fronte agli emigrati.

Della questione si è discusso anche nel corso della riunione del Comitato per l'emigrazione della Camera, riunione alla quale hanno preso parte soltanto i comunisti, il rappresentante del PRI e quello del MSI, mentre brillavano per la loro assenza tutti i dc, i socialisti, i socialdemocratici e i liberali.

Il sottosegretario Fioret, al quale era affidato lo svolgimento delle annunciate «comunicazioni del governo», ha affermato che la legge era il parto di «un momento di generoso idealismo» ma che, ora, sarebbe una legge «inapplicabile».

La cosa è parsa tanto grave che persino il rappresentante missino l'ha contestata e il repubblicano Gunnella ha proposto un incontro «informale» col presidente del Consiglio Spadolini prima che il Senato voti la legge. Dal canto loro i deputati comunisti hanno denunciato quello che appare come un vero e proprio tradimento operato alle spalle degli emigrati da parte della DC e della maggioranza, i cui rappresentanti, oltretutto, disertano le riunioni nelle quali si devono discutere i problemi dell'emigrazione.

**Gianni Giadresco**



## IL PROBLEMA RIPROPOSTO DA UN DISEGNO DI LEGGE AL SENATO

## Risarcimenti più equi e accettabili per i profughi dalmati e dalla zona B

La sensibilità del legislatore potrebbe essere integrata da una più razionale valutazione dei beni abbandonati - La fine di un capitolo doloroso

Vi sono due modi di apporre la parola « fine » ad un capitolo doloroso qual è quello dei profughi, società ed enti italiani titolari di beni perduti nei territori della Zona B dell'ex territorio libero di Trieste e nei vari territori passati alla Jugoslavia in base al trattato di pace del 1947. O accettare gli indennizzi che lo Stato può corrispondere, in considerazione delle attuali difficoltà finanziarie del paese, oppure precisare ulteriormente l'entità degli indennizzi, ponendo l'accento su talune incongruenze che ancora permangono.

La più grave di queste incongruenze è quella relativa alla disparità di indennizzo tra i profughi italiani dalla Tunisia, Libia ed Etiopia e quelli dalla Zona B. Mentre infatti per i piccoli, medi e grandi proprietari « africani » l'indennizzo è pari al valore rispettivamente del 1964, 1970 e 1975 (quando Bourghiba, Gheddafi e Menghistu diedero lo « sfratto » ai nostri connazionali), per i piccoli, medi e grandi proprietari della Zona B, ma anche di Pola, Fiume e Zara, è necessario applicare una serie di coefficienti di rivalutazione, riferiti al 1938, non sempre equi, con l'aggravante della disparità di valutazione tra gli stessi profughi istriani e dalmati. Ad esempio, il valore dei beni dei piccoli, medi e grandi proprietari di Pola, Fiume e Zara va moltiplicato

rispettivamente per 50, 40 e 27; per quelli della ex Zona B rispettivamente per 75,37 e 18.

Quello dell'indennizzo dei profughi dai territori perduti in conseguenza del Trattato di Pace del 1947 e del Trattato di Osimo è un problema che è emerso nei vari « tempi » del lungo contenzioso relativo alla frontiera orientale, che deve ritenersi concluso appunto col Trattato del 1975 (venne fatalmente a galla anche in occasione del Memorandum d'Intesa del 1954). Ragioni politiche hanno consigliato

al nostro paese di mettere una pietra sul passato e di propiziare una amicizia con la Jugoslavia dettata da esigenze politiche, economiche e anche militari. Ciò non toglie che decine di migliaia di nostri connazionali debbono potere a loro volta concludere una vicenda personale e collettiva che non sempre può essere « quantificata », con l'abbandono forzato dei focolari di origine, di beni e affetti e anche di interessi.

Gli italiani interessati — per la soia ex Zona B — sono 63 mila tra il 1945 e il

1977: 9.000 sono le domande di indennizzo; il valore dei beni, valore 1938, è di 647 milioni e rotti, secondo il calcolo dell'Ufficio Tecnico del Ministero del Tesoro, che, rapportati al 1977, vanno moltiplicati per 300: una moltiplicazione prudenziale per 250 dà sempre la rispettabile cifra di 120 miliardi. Inoltre, sono tuttora giacenti 24 mila fascicoli di profughi da Zara, Pola e Fiume, che hanno ricevuto il trattamento peggiore, dalla fine della guerra ad oggi.

E' vano, forse, pensare di avviare a soluzione l'intero « pacchetto », secondo i desideri degli interessati. Ma dal momento che l'intera questione è stata consapevolmente posta sul tappeto dal legislatore, sarebbe opportuno sanarla e risolverla, una volta per tutte.

L'articolo 4 del Trattato di Osimo recita: « I due governi concluderanno, al più presto possibile, un accordo relativo ad un indennizzo globale e forfettario, che sia equo ed accettabile dalle due parti, dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, situati nella parte del territorio indicato all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, compresa nelle frontiere della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, che hanno fatto oggetto di misura di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle autorità militari, civili o locali jugoslave a partire dalla data dell'ingresso delle forze armate jugoslave nel suddetto territorio ». Dal giorno della firma del Trattato di Osimo ad oggi, i negoziati sono andati avanti, ma il disaccordo di fondo con la Jugoslavia sulla entità dell'indennizzo « globale, equo e accettabile » è rimasto. Belgrado, che si sa, ha offerto 24 miliardi in tutto allo Stato italiano: poco più di una « mancia ».

Bisogna dare atto al legislatore di aver recepito l'esigenza di riparare ad una ingiustizia: quella relativa all'indennizzo degli italiani già residenti nella Zona B. Il titolo del disegno di legge numero 1608 è prolisso, ma vale la pena di riportarlo integralmente « Norme integrative ed interpretative della legge 26 gennaio 1980, n. 16, recante disposizioni concernenti la corresponsione di indennizzi, incentivi e agevolazioni a cittadini ed imprese italiane che abbiano perduto beni, diritti ed interessi in territori già soggetti alla sovranità italiana e all'estero ». Il disegno di legge è d'iniziativa dei senatori del partito socialista Ferralasco, Barsacchi e Lepre, del democristiano Giuseppe e Bausi, dell'indipendente di sinistra Branca, del comunista Gherbezca, del repubblicano Pinto e del socialdemocratico Roccamonte e Parrino.

La legge 26 gennaio 1980, n. 16, all'articolo 1, escludeva dall'indennizzo i cittadini italiani danneggiati della Zona B dell'ex territorio libero di Trieste: le norme integrative del disegno di legge n. 1608 si propongono di colmare la lacuna, che equivaleva ad una ingiusta discriminazione.

Nella presentazione del disegno di legge, che si compone di sei articoli, è detto l'altro: « Per gli indennizzi non definiti di danni per beni abbandonati prima del 1950 e stimati ai prezzi del 1938, si è ritenuto doveroso elevare il coefficiente di valutazione a cento tenendo conto che, sulla base dei dati ISTAT, il coefficiente di svalutazione, che dal 1938 al 1976 era di 188,51, è ulteriormente aggravato dal 1976 al 1981. A ciò si aggiunge che, in base all'articolo 4 dell'Accordo di Osimo del 10 novembre 1975, la Jugoslavia indennizzerà l'Italia di tutti i beni incamerati della Zona B, i quali hanno un valore attuale che dovrebbe essere considerato rivalutato. Con questo disegno di legge si intende provvedere alle liquidazioni, sulla base dei valori accertati e secondo le disposizioni attualmente in vigore, con un coefficiente di maggiorazione unico pari a cento ».



**Contrariamente a precedenti  
inesatte comunicazioni**

## **Il prof. Mazzetti precisa: «L'Università per Stranieri di Perugia é aperta agli studenti italo-australiani»**

**Il Pro Rettore dell'ateneo, attualmente in visita a Melbourne, afferma che l'equivoco sorse quando si chiusero le iscrizioni agli studenti del «terzo mondo» per alcuni corsi speciali**



**Il prof. Mazzetti**  
(Foto STUDIO MAURICE)

MELBOURNE - «Gli studenti australiani sono i migliori del mondo. Il contatto con loro è su un piano di alta civiltà. Un contatto veramente produttivo da un punto di vista del profitto e dell'apprendimento!». Chi parla è il prof. Alberto Mazzetti, Pro Rettore e Direttore dei Corsi dell'Università per Stranieri di Perugia.

L'accademico si trova a Melbourne in questi giorni per tenere le prime tre settimane di un corso di aggiornamento per insegnanti d'italiano e non ha esitato ad esprimere parole di grande elogio per gli studenti di questo Paese che hanno frequentato in passato i corsi del famoso ateneo perugino.

Non si tratta, come ha tenuto a sottolineare, di parole di circostanza ma di una sincera ammirazione condivisa da tutti i professori che hanno avuto studenti australiani nei loro

**IVANO ERCOLE**

(CONTINUA A PAG.32)

## «L'Università per Stranieri di Perugia è aperta agli italo-australiani»

corsi.

«Professore - gli chiedo - come mai allora avete sbarrato le porte agli australiani? Perché avete chiuso le iscrizioni?»

«Ma non è vero! - risponde - Si tratta di una notizia diffusa in maniera distorta. Noi ne vogliamo a migliaia di studenti australiani! - esclama avvicinandosi al microfono del registratore affinché non vi sia rischio di ulteriori fraintesi - Vorrei che lo scrivesse a chiare note sul suo giornale perché si sappia, anche al di fuori dell'ambiente italiano, che l'Università è aperta, apertissima agli australiani.»

Perché dunque si è sparsa la notizia della chiusura delle iscrizioni? Il professore mi racconta che negli ultimi anni l'Università per Stranieri ha avuto un boom di iscrizioni in modo particolare da parte di studenti di alcuni Paesi del Terzo Mondo.

Le richieste hanno addirittura superato il livello massimo sopportabile dalle strutture a disposizione dell'istituto accademico ed è stato necessario chiudere le iscrizioni ai corsi, ma solo a quelli destinati a questo tipo di studenti, ovvero corsi cosiddetti veicolari o speciali, ideati specificamente per loro.

Il fatto è però che la notizia della chiusura di tali corsi si è diffusa distortamente ed ovunque si è creduto che l'Università avesse chiuso le iscrizioni a tutti. Nel caso degli studenti australiani le conseguenze negative non sono tardate e lo scorso anno dall'Australia non si è visto nessuno. Il fatto sorprese i dirigenti ed i professori dell'ateneo poiché gli studenti australiani che in passato avevano frequentato l'Università, erano rimasti completamente soddisfatti dell'esperienza e si erano trovati bene a Perugia.

Nessuno riusciva a trovare la spiegazione di una tale assenza finché il prof. Mazzetti incontrò un suo amico docente italo-australiano che gli chiarì il mistero. «Per forza non è venuto nessuno - gli disse l'amico - L'Università è chiusa!».

Ma l'Università per Stranieri, come si è visto, non era affatto chiusa agli australiani, anzi ne vorrebbe in numero maggiore che in passato, tanto che un suo alto esponente ne tesse le lodi in una misura davvero insolita per dei docenti italiani, in genere, tradizionalmente parchi di complimenti nei confronti di discendenti senza un solido background classico.

Il prof. Mazzetti è d'altre onde uso a contatti internazionali. A parte l'ambiente perugino dove confluiscono studenti e culture di tutto il mondo, le conferenze ed i corsi che tiene regolarmente in istituti scolastici ed università straniere hanno aggiunto alla sua preparazione scientifica in campo linguistico, un'esperienza cosmopolita che traspare

dai suoi modi di fare e dall'ampiezza dei suoi orizzonti culturali. Ha tenuto corsi di aggiornamento in Danimarca, Jugoslavia ed ultimamente in Egitto dove è riuscito a trasferire un'interessante iniziativa portata avanti a Zagabria sede di un centro di linguistica applicata molto importante. Si tratta di incontri pedagogici che gli insegnanti d'italiano tengono su base mensile, per scambiare esperienze didattiche, discutere problemi e sviluppare assieme tematiche inerenti al loro lavoro.

La stessa iniziativa vorrebbe trasferirla qui a Melbourne poiché, come mi dice, per quanto interessante ed efficace possa essere un corso di aggiornamento, esso si rivelerebbe poco produttivo se il discorso non proseguisse regolarmente fra gli insegnanti attraverso contatti, dibattiti e scambi di esperienze.

Il discorso ci porta, giocoforza, in campo tecnico. Cosa c'è di nuovo oggi nella linguistica, quali gli approcci e le nuove metodologie usate dagli esperti in materia? È un tema difficilmente trattabile in poche parole, ma il prof. Mazzetti è pronto a scendere di cattedra ed a parlarne con me, profano in materia, in termini chiari e semplici. Le teorie linguistiche - mi dice - sono intimamente legate alla psicologia ed alla sociologia, tanto che esistono discipline che portano il nome di psicolinguistica e sociolinguistica di notevole aiuto per il linguista ed il filologo moderno.

Dalle teorie del «behaviour» di Skinner e da quelle mentaliste e cogniti-

viste di Noam Chomsky (entrambi teorici americani di dinamica dell'apprendimento, n.d.r.) si è passati oggi ad un approccio cosiddetto funzionale ovvero basato sulle metodologie sviluppate dallo studioso inglese David Wilkins che guardano alla funzione della lingua più che alla sua struttura. A che cosa serve essenzialmente la lingua? Naturalmente a comunicare. A comunicare bisogni, necessità, informazioni di vario tipo ed a vari livelli. C'è lo studioso che la vuole apprendere soltanto per poterla leggere. A lui non interessa parlarla ma semplicemente comprenderla nella lettura per sue necessità di studio. C'è chi vuole apprendere per poterla parlare per i bisogni quotidiani. A lui non interessa leggere testi scientifici ma semplicemente parlarla per esprimere bisogni, chiedere informazioni, manifestare approvazione o disapprovazione, in parole povere per rispondere ad esigenze della vita di tutti i giorni.

Nell'insegnarla, quindi, come continua a spiegarmi il professore, oggi si tiene presente la funzione che essa dovrà avere nella vita di chi desidera apprendere.

La linguistica, pertanto, come scienza moderna, si è anch'essa indirizzata alla specializzazione, ha assunto un approccio più realistico, è diventata più strumentale riconoscendo che in fondo la lingua è, prima di tutto, uno strumento nella vita dell'uomo, e che è giusto apprendere in relazione alle proprie necessità piuttosto che ad un ideale teorico astratto.

Riguardo all'italiano, il prof. Mazzetti mi racconta inoltre che la nostra lingua trova sempre maggiore interesse all'estero. Attualmente, secondo i dati di un'indagine statistica condotta dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (la Treccani) per conto del Ministero degli Esteri, risulta che un milione di persone nel mondo la studiano, un numero molto significativo se si considera che è un idioma parlato solo da 55 milioni di individui.

I motivi per questo interesse, come risulta dalla stessa indagine, sono da attribuirsi al desiderio di conoscere ed approfondire la cultura italiana più che ad esigenze di carattere commerciale o politico. Un fatto questo che non può non aver felicemente sorpreso il prof. Mazzetti come tanti altri studiosi ed accademici linguisti italiani.

Il fascino della cultura e dell'arte italiana del passato è tutt'altro che in fase calante. «Sono valori eterni», afferma il professore. «Il più grande dono che l'Italia abbia dato al mondo», soggiunge poi, riferendosi al Rinascimento. E non c'è che augurarsi, rifletto mentre saluto il prof. Mazzetti, al termine del nostro colloquio, che ciò prelude ad un Secondo Rinascimento. L'umanità non ne ha mai avuto più bisogno di adesso.

IVANO ERCOLE





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL GLOBO**

del **15-2-82** pagina

**Presentata un'importante indagine**

# Uno sguardo agli italiani d'Australia

Si tratta di uno studio intitolato: «Profilo degli italiani d'Australia»: progetto realizzato congiuntamente dal Co.As.It. di Melbourne e dall'Istituto Australiano degli Affari Multiculturali — Gli orientamenti della seconda generazione

**BOURNE** — Vescorso (12 febbraio), cal del Co.As.It. di urne, è stato ufficialmente presentato uno statistica demografica dal titolo «Profilo comunità italiana in Australia», elaborato dalla Helen Ware, Università Nazionale di Canberra, scorta dei dati del ente australiano del di varie altre analisi che di diverse fonti

sullo stesso soggetto. Questo lavoro di analisi e di sintesi — il primo del suo genere — è il risultato di un'iniziativa congiunta del Co.As.It. di Melbourne, con un sussidio del governo italiano, e dell'Istituto Australiano di Affari Multiculturali. A presentare l'elegante volumetto di 128 pagine, dense di statistiche e annotazioni esplicative, sono stati appunto il presidente del Co.As.It., Sir James Gobbo, e il presidente dell'«Australian Institute of Multicultural Affairs», avv. Frank Galbally, oltre naturalmente all'autrice, la dott.ssa Ware.

Dopo alcune succinte note sull'emigrazione italiana in Australia fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, il documento entra nel vivo dell'analisi con il capitolo «Emigrazione italiana in Australia dalla seconda guerra mondiale», dove si legge fra l'altro: «Grazie al programma d'immigrazione di massa, tra il 1947 e il 1980 la popolazione dell'Australia ebbe un netto incremento di 2.917.055 residenti nati all'estero» e, mentre nel Regno Unito e l'Irlanda contribuirono il 37 per cento di tale aumento, il contributo demografico italiano rappresenta il 9 per cento, con un guadagno netto per l'Australia di 272.070 unità (al secondo posto i greci con il 6 per cento, seguiti dagli jugoslavi e neozelandesi).

Tra il 1951 e il 1961 si registrò il massimo del flusso migratorio italiano, con una media annua netta di 17.042 arrivi in Australia. Dal '61 al '66 il flusso si dimezzò, dal '66 al '71 si contrasse a un quarto, dal '71 al '76 si ebbe un saldo passivo per l'Australia con 892 rimpatri all'anno (una perdita totale di 4.463 unità), dal '76 all'80 si è verificata una debole inversione della tendenza con un saldo netto di 125 immigrati italiani all'anno. Dei 367.614 italiani emigrati in Australia tra il 1947 e il 1980, ne sono

(CONTINUA A PAG. 21)

## ITALIANI IN AUSTRALIA

(Nati in Italia, in base ai dati del censimento australiano)

ANNO	UOMINI	DONNE	TOTALE
1947	22.506	11.126	33.632
1976	152.886	127.268	280.154

(2,1% della popolazione dell'Australia)

### EMIGRAZIONE POSTBELLICA

(In base ai dati del Dipartimento d'Immigrazione) 1947-1980

Arrivi di italiani	367.614
Rimpatri	94.714
Saldo netto	272.900

### ITALO-AUSTRALIANI DI SECONDA GENERAZIONE

(Censimento del 1976)

Nati in Australia da ambedue i genitori o solo madre o padre italiani

MASCHI	FEMMINE	TOTALE
122.643	117.864	240.507

TOTALE DI ITALIANI DI PRIMA E SECONDA GENERAZIONE AL 1976: 520.661

(3,8% della popolazione dell'Australia)

### ITALIANI NATURALIZZATISI CITTADINI AUSTRALIANI

Del 280.154 residenti in Australia nati in Italia nel censimento del 1976, il 59,9% aveva acquisito la cittadinanza australiana per naturalizzazione.

ITALIANI NATURALIZZATISI AUSTRALIANI	RIMASTI CITTADINI ITALIANI
167.997	112.157

### ITALIANI IN AUSTRALIA PER REGIONI DI PROVENIENZA

(I dati si riferiscono al totale di 270.128 italiani nati nella Penisola ed emigrati in Australia tra il 1920 ed il 1976. Nello stesso periodo altri 37.697 emigranti di nazionalità italiana sono giunti in Australia da ex colonie e territori amministrati nell'anteguerra dall'Italia o da collettività italiane di altri Paesi, in particolare dall'Egitto).

REGIONE DI PROVENIENZA	NUMERO DI NATI IN ITALIA RESIDENTI IN AUSTRALIA NEL 1976
1) SICILIA	55.180
2) CALABRIA	47.400
3) VENETO	31.120
4) FRIULI-VENEZIA GIULIA	27.570
5) ABRUZZI	24.630
6) CAMPANIA	22.420
7) PUGLIE	10.360
8) PIEMONTE	7.740
9) LIGURIA	5.875
10) BASILICATA	5.030
11) LOMBARDIA	4.735
12) TRENTO-ALTO ADIGE	4.833
13) MOLISE	4.100
14) LAZIO	4.000
15) TOSCANA	3.905
16) SARDEGNA	3.820
17) MARCHE	3.590
18) EMILIA-ROMAGNA	1.955
19) UMBRIA	1.695
20) VAL D'AOSTA	170

## Uno sguardo agli italiani d'Australia

rimpatriati circa un quarto, ed esattamente 94.714. Dei 280 mila nati in Italia nel 1976, circa il 60 per cento aveva acquisito la cittadinanza australiana per naturalizzazione (contro il 79 per cento dei greci e l'81 per cento degli jugoslavi). La dott.ssa Ware osserva: «Non è chiaro il motivo per cui debba esserci una così rilevante minoranza di italiani con residenza ultradecennale che rifiutano la cittadinanza australiana».

Stralciamo brevemente altri dati e osservazioni dal volumetto «A Profile of the Italian Community in Australia» (ottenibile dal Co.As.It., 304 Drummond St., Carlton, Vic. 3053, al prezzo di copertina di \$4.95).

**SECONDA GENERAZIONE** — I figli nati da genitori italiani o da solo padre o madre italiana sono 242.065, per cui il gruppo etnico italo-australiano di prima e seconda generazione risulta di 520.655 unità, pari al 3,8% della popolazione australiana censita nel 1976.

**PROVENIENZA REGIONALE** — La dott.ssa Ware si è avvalsa di un precedente studio di Lidio Bertelli. In tutta Australia, i gruppi regionali in testa alla classifica risultano, nell'ordine, i siciliani, i calabresi, i veneti, i friulani-giuliani, gli abruzzesi, i campani, i pugliesi. Ma, mentre nel Victoria i siciliani costituiscono la maggioranza seguiti dai calabresi, i calabresi sono al primo posto nel New South Wales seguiti dai siciliani e dai veneti, e altrettanto si verifica nel Western Australia e nel Queensland; nel South Australia, invece, il nucleo più numeroso è quello dei campani (in gran parte della provincia di Benevento).

LINGUA ITALIANA —



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

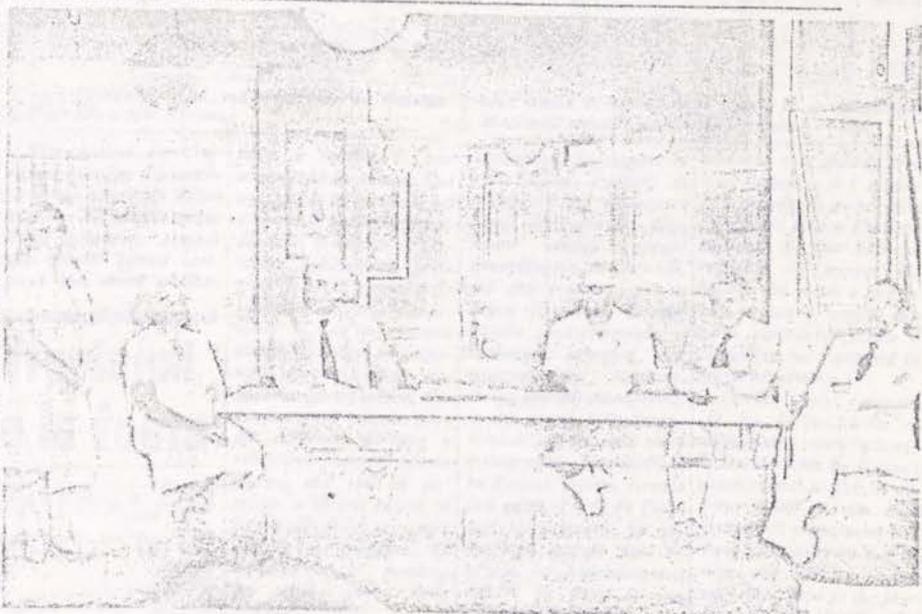
Ritaglio del Giornale... **14 GLOBO** .....  
del..... pagina.....

# Prende il via il primo corso di aggiornamento didattico per insegnanti d'italiano delle scuole elementari organizzato dal Co.As.It. di Melbourne

**Il prof. Alberto Mazzotti, Pro Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, è il primo di tre docenti italiani che si alterneranno nelle otto settimane di durata del corso — La situazione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole del Victoria — Il Governo aiuta concedendo fondi ma poi cade in contraddizione**

MELBOURNE — Lunedì scorso, al Mercy College, è iniziato il primo corso di aggiornamento per insegnanti d'italiano delle scuole elementari del Victoria, organizzato dal Co.As.It. di Melbourne. Si tratta di un corso a tempo pieno della durata di otto settimane consecutive che presenta una novità sostanziale rispetto ad altri corsi di aggiornamento didattico organizzati in passato. A tenere il corso si alterneranno infatti tre docenti italiani, veri e propri specialisti in materia. Sono il prof. Alberto Mazzotti, Pro-Rettore Direttore dei corsi dell'Università per Stranieri di Perugia, che agiterà gli insegnanti sulle metodologie didattiche in campo teorico nelle prime tre settimane, il prof. Angelo Chiuchiu, docente d'italiano presso l'Università per Stranieri di Perugia, che svilupperà il tema metodologico, in campo pratico, nelle tre settimane successive ed il prof. Ugo Vignuzzi, docente d'italiano presso l'Università di Roma che nelle ultime due settimane tratterà dello sviluppo della lingua italiana con particolare riguardo al fenomeno dei gerghi professionali e culturali ovvero le diverse specializzazioni espressive che la lingua italiana ha acquisito per rispondere alle diverse esigenze e realtà della società moderna. Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti, oltre alle personalità elencate nel servizio fotografico a lato, vari esponenti di enti scolastici governativi e privati a conferma dell'interesse con cui viene seguita

questa iniziativa del Co.As.It. C'erano tra gli altri, il sig. Peter Dawson, direttore del settore Programmi Speciali del Catholic Education Office, il sig. David Holloway, vice-direttore del settore Istruzione Elementare del Department of Education e il sig. Alan Humphries, vice-direttore del settore Child Migrant Education dello stesso dicastero. Il corso, cui si sono iscritti 27 insegnanti provenienti da diverse scuole del Victoria, rientra nel quadro di perfezionamento e di diffusione dell'insegnamento della lingua italiana a livello elementare che il Co.As.It. sta attuando da un anno a questa parte. Com'è noto, lo scorso anno, l'ente assistenziale italiano ha esteso sensibilmente le sue attività in questo campo. Ciò grazie a speciali sovvenzioni concesse dal Governo federale nell'ambito del cosiddetto «Ethnic School Program» che mira all'introduzione di lingue comunitarie, come seconda lingua, nelle scuole elementari pubbliche e private. In aggiunta i corsi del sabato che hanno un'incidenza relativa nel bagaglio linguistico dell'alunno per la limitatezza del tempo scolastico che essi occupano e per il loro carattere di apprendimento facoltativo od addizionale, il Co.As.It. ha introdotto l'insegnamento dell'italiano come parte del programma scolastico in ben 70 scuole elementari del Victoria. In totale, fra corsi del sabato e corsi integrati nei programmi



Alcune delle personalità presenti alla breve cerimonia inaugurale svoltasi al Mercy College lunedì scorso. Da sinistra a destra, sono: Sister Maree Keogh, direttrice del Mercy College, la prof.ssa Cordelia Gundolf, capo Ad Interim del Dipartimento d'Italiano della Melbourne University, il console Lanfranco Vozzi, Sir James Gobbo, Brian Warren, capo del Dipartimento di Lingua del Swinburne Institute of Technology, il prof. Alberto Mazzotti ed il dott. Achille Rlöbchi, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura.

(Foto Studio MAURICE)

scolastici, oltre 20 mila bambini frequentano i corsi d'italiano gestiti dal Co.As.It. Se a questi si aggiungono quelli che frequentano i corsi patrocinati dall'Italiano Australian Education Foundation e dal Catholic Education Office, si può parlare di una cifra cumulativa di circa 50 mila alunni. Secondo quanto ha affermato il responsabile del settore scolastico del Co.As.It., Umberto Martignengo, le richieste di iscrizioni ai corsi stanno ancora aumentando mentre esiste un problema in relazione al numero ed alla prepara-

zione degli insegnanti disponibili sulla piazza. Se da una parte del Governo ha manifestato un deciso interesse all'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari fornendo significative sovvenzioni - afferma Martignengo - dall'altra sembra trovarsi in contraddizione non avendo incluso l'italiano nelle nuove cattedre di didattica linguistica che saranno introdotte in una decina di istituti magistrali ed universitari nel prossimo triennio. Le lingue nelle quali si potranno specializzare i futuri insegnanti di scuole elementari saranno infatti solo il turco, il vietnamita,

il serbocroato, il maltese ed il greco moderno. Per i prossimi tre anni, quindi, non usciranno dagli istituti magistrali insegnanti addestrati all'insegnamento dell'italiano, fattore che non faciliterà certamente il suo definitivo inserimento nel «curriculum» scolastico elementare. Occorre però rilevare che l'insegnamento di una o più lingue straniere nelle scuole elementari si trova ancora a livello sperimentale anche in altre nazioni dell'Occidente che hanno una ben più lunga esperienza in materia di didattica linguistica. In Italia è stato introdotto appena pochi anni fa e solo in un

numero limitatissimo di scuole elementari pubbliche. È quindi una questione ancora aperta che trova fautori ed oppositori e che è suscettibile di sviluppi involutivi od evolutivi a seconda del successo dell'attuale fase sperimentale. L'Australia con le sue diverse realtà linguistiche rappresenta indubbiamente un terreno ideale per uno sviluppo della didattica linguistica a livello elementare e l'iniziativa del Co.As.It. costituisce senza dubbio un passo significativo e ben augurante per il futuro della lingua italiana in questo Paese.



# Un milanese che ha dipinto l'Italia nei ristoranti di mezza Melbourne

Dipingere, come scrisse Henry Miller, è, alla fin dei conti, un gesto d'amore. È così per ogni forma d'arte ma, nel caso della pittura, ciò appare talora più evidente che in altre espressioni artistiche. In genere non si disegna né si dipinge ciò verso cui si è indifferenti od addirittura ostili. È pur vero che alcuni pittori moderni sembrano farlo, ma il si scivola nella questione dell'arte intesa come mezzo di trasmissione d'idee, pensieri o messaggi politici piuttosto che come espressione di sentimento od intuizione poetica.

Il pittore di cui parliamo oggi appartiene senza ombra di dubbio a quel genere di artisti che amano ciò che dipingono e non c'è bisogno di accurate ricerche per comprenderlo.

Dategli un muro od una parete e lui vi dipingerà l'Italia, l'Italia che lasciò molti anni fa, e che, nonostante tutto, è ancora lì e non c'è crisi economica, sociale o politica che la possa far scomparire. È l'Italia delle secolari bellezze d'arte, delle vedute mozzafiato come quelle di Venezia vista dal mare o di Firenze visto da Piazzale Michelangelo, o ancora, del Colosseo visto da via dei Fori Imperiali.

Il pittore è Franco Martinelli, un emigrato come tanti ma che, diversamente da tanti, arrivò in questo Paese, trent'anni fa, con un insolito bagaglio tecnico alle spalle, quello di saper affrescare le scene di un palcoscenico, e che paleo-scenicò! Niente meno che quello della Scala di Milano.



Franco Martinelli nella sua abitazione di Windsor assieme alla moglie Adriana.



Una veduta di Venezia come appare in un affresco di Martinelli eseguito per il Gala Restaurant di Moe.

Giovanissimo, aveva imparato a tenere il pennello in mano lavorando dietro le quinte del grande teatro lirico milanese. Aiutava quei grandi pittori artigiani che sanno trasfor-

mare le visioni di uno scenografo in realtà. Qui uno sfondo di piramidi nel deserto, là un palazzo medioevale, là ancora un ambiente bohemienne parigino. E poi il giorno della rappresentazione arrampicato su un'impalcatura dietro la scena per azionare un meccanismo, accendere un riflettore. Ricorda ancora quando, grazie alla sua giovane e robusta corporatura Maria Callas, che era un po' miope, a sipario calato, si fidava solo di lui per essere aiutata a scendere da un'impalcatura montata per una scena della Norma.

Si era agli inizi degli Anni 50 e il lavoro, specialmente per uno che si stava avviando nel mestiere, non era garantito. Un po' per spirito d'avventura, un po' per assicurarsi un futuro migliore, Franco Martinelli partì per l'Australia. Non immaginava che avrebbe rivisto l'Italia solo dopo trent'anni, né che, forse proprio grazie ad una così lunga lontananza, l'avrebbe dipinta nei ristoranti di mezza Melbourne.

«Il mio Paese — dice Franco — è la mia fede. Tutti lo criticano ma tutti ci vanno ad attingere qualcosa!»

Una visita agli ultimi due ristoranti da lui affrescati non lasciano dubbi su questa dimensione di fede che il suo amore per l'Italia ha assunto. Sono la «Dolce vita» di Carlton ed il «Via Venezia» di North

Melbourne. Soprattutto in quest'ultimo, l'abilità di Martinelli nel riprodurre scorcii ed immagini della Roma antica appare straordinaria. Ma per chi più che i monumenti di Roma Imperiale, ammiri l'Italia Rinascimentale, il ristorante presenta una piacevolissima sorpresa. Nella saletta ricevimenti, in una parete dalle dimensioni di uno schermo cinematografico, Martinelli vi ha dipinto, infatti, Firenze così come si vede da Piazzale Michelangelo. Un gigantesco murale dove la «Perla del Rinascimento» appare in tutta la sua pittoresca bellezza.

E non è da sorprendersi se un milanese come è ed in fondo è rimasto Franco Martinelli, dipinga con la stessa passione Milano come Venezia, Firenze come Roma. Il suo attaccamento per l'Italia, come lui dice, non ha confini di città o regioni.

Lo scorso anno, vi è tornato per una visita, dopo trent'anni dalla sua partenza. Racconta di essere rimasto attaccato al finestrino del treno che lo portava da Roma a Milano, per ore ed ore, senza appagarsi della vista di quelle vecchie case, castelli, castelli diroccati, paesi arrampicati su colline che appaiono al viaggiatore lungo l'itinerario ferroviario. «Sarò sembrato strano agli altri viaggiatori che non sembravano molto interessati dal paesaggio — racconta Martinelli — ma è proprio

vero che solo quando si è stati lontani e si è sentita la mancanza di queste cose che se ne scopre l'intima bellezza. È una bellezza raffinata dal tempo, dal logorio dei secoli e non ci sarà artista al mondo che possa riprodurre forme o disegni su cui è passata la mano del tempo.

Per lui l'Italia è sempre «la sua Italia», bella ed affascinante come quando la lasciò. Certo ha notato i cambiamenti sociali, il diverso modo di vita degli italiani di oggi ed è rimasto addolorato nel vedere che Milano muore ogni sera dopo le 8. Ma i modi di vita, le forme di convivenza sociale sono mutevoli, nascono e scompaiono nel giro di una generazione, mentre le opere d'arte, le vestigie del passato durano, restano a testimoniare la ricchezza della cultura della sua terra e finché ci sono loro c'è sempre la speranza di una rinascita, di un riemergere dell'antico spirito.

E non è inappropriato che squarci di quell'Italia, cui Martinelli è attaccato, appaiano oggi, grazie al suo talento, in molti ristoranti italiani di Melbourne. Se è vero, come è vero, che gli australiani hanno cominciato ad apprezzare la nostra cultura tramite la cucina, sarà forse mangiando un piatto di spaghetti che scopriranno al fine cos'altro hanno saputo e sanno ancora fare gli italiani nel mondo.

Ivano Ercole

## Picnic terribile per i Trevisani ma il caldo non sciupa la festa

Un altro grande successo ha avuto il picnic organizzato dall'Associazione Trevisani nel Mondo, domenica 7 febbraio all'Eltham North Reserve. Nonostante la temperatura avesse oltrepassato i 40 gradi, trecento e più persone si sono date convegno per passare insieme ore di sana allegria in compagnia di amici.

Dopo la Santa Messa celebrata sotto una enorme tenda da padre Giuliano S.D.B., Lino Freschi e Orazio Scolaro, hanno passato «le pene del purgatorio» in uno sgabuzzino di lamiera a cucinare bistecche e salsicce per tutti, ben coadiuvati da Rino Pozzobon, Giovanni Calegari e gli altri membri del comitato.

Nel pomeriggio una gara di morra giapponese è stata la sola che riuscisse a tirare fuori dell'ombra delle piante gli uomini. Pure i bambini hanno dimostrato grande entusiasmo nella rottura delle pignate, bene organizzata da Oreste Barro, e nella sfida della



Alcuni ragazzi mentre si sfidano ad addentare la mela appesa al filo. (Foto: P. GIULIANO)

mela. Di corse però nessuno ha voluto sentire parlare. Nonostante il caldo sono state consumate tutte le bistecche, la carne e non si sa quante bibite e gelati.

C'erano vari ospiti di onore. Ad un certo punto in lieta conversazione si sono trovati assieme i due ex-presidenti del Veneto Club, David Barro e Tom Agneletti, il presidente in carica Gilberto Martini; il sig. Luigi Grollo il presidente dell'Associazione Trevisani, Bepi Crema,

con i membri del suo comitato e un ospite d'eccezione nella persona di Francesco Vettorel, vice-sindaco di Ginyara del Montello e presidente dell'Associazione Trevisani di quel paese.

Alla sera dopo aver messo tutto a posto, una corale da «sottoscala» ma allegra, ha chiuso quella che il clima torrido aveva rischiato di rendere una giornata di fiacca ma che invece si è dimostrata, ancora una volta, un gran successo dei Trevisani.



# Immigrazione: una scelta di civiltà

Per una significativa coincidenza, negli scorsi giorni si sono trovati «sotto il microscopio» la collettività italiana d'Australia e l'intero programma d'immigrazione australiano: la prima con la presentazione a Melbourne dello studio «Profilo della comunità italiana d'Australia», il secondo al seminario all'Università di Sydney sul tema «Gli effetti economici dell'immigrazione».

Nelle due sedi si sono trattati in massima parte aspetti totalmente diversi dello stesso problema basilare, ma una relazione di fondo fra le due occasioni, anzi una conclusione comune, si può stabilire: ed è che si accelera un processo di analisi dell'intero settore dell'immigrazione partendo da nuovi dati, ottiche, spinte e concezioni. Da questo processo emergono alcuni elementi e sviluppi positivi, confortanti, illuminanti, altri invece piuttosto negativi, inquietanti, sconcertanti. Osserviamo bre-

vemente i due citati eventi.

«Profilo della comunità italiana d'Australia» è un'ordinata e importante raccolta di dati statistici — estrapolati dai censimenti nazionali e da altre fonti ufficiali e ricerche accademiche — sulla comunità italiana in questo continente. Alcuni di questi dati erano già ben noti, altri lo erano meno o

NINO RANDAZZO

per niente. L'importanza del lavoro consiste nell'averli raggruppati nella maniera più sintetica possibile, offrendo agli interessati la materia di ulteriori analisi.

Il testo del servizio che sunteggia su queste pagine il documento e alcuni fra i più rilevanti specchietti statistici che l'accompagnano, daranno un quadro del contenuto e dei criteri di ricerca dell'autrice dello studio, la dott.ssa Ware. Alcuni luoghi comuni sugli italiani d'Australia vengono confermati (livello d'istruzione, mobilità socio-economica ascendente, unità del nucleo familiare), altri sfatati (prolificità, stime vaghe che facevano ascendere al milione di unità il gruppo etnico italo-australiano). Alcuni aspetti già noti e conseguenti osservazioni che ne scaturiscono, sono: la comunità italiana di prima generazione invecchia rapidamente, si va riducendo numericamente sia per decessi che per rimpatri (ben un quarto degli italiani emigrati in Australia è rientrato in patria), non è riuscita ad incidere né nelle arti né ai livelli decisionali della nazione ospitante, rischia una perdita sempre più accentuata d'identità culturale, mentre la seconda generazione perde la dimestichezza con la lingua dei genitori e si stacca dal mondo di valori e abitudini in cui è nata. L'assottigliamento del flusso migratorio italiano, provocato in massima parte da restrittive procedure di selezione imposte dai vari governi australiani nell'ultimo decennio,

rimane alla radice del declino della più numerosa collettività etnica non britannica d'Australia. Restano, tuttavia, i numerosi aspetti sociali ed economici altamente positivi della presenza italiana in Australia.

A Sydney, invece, al seminario sugli «effetti economici dell'immigrazione», aperto dal ministro Macphee, sono venute alla ribalta personaggi con nuove sconcertanti tesi contro la politica d'immigrazione. Crolla un altro mito: quello secondo cui il mondo economico australiano considererebbe l'immigrazione un fattore insostituibile di sviluppo nazionale. S'è sentito l'industrial Gordon Jackson, direttore generale della colossale «Commonwealth Sugar Refineries», chiedere di smetterla con l'immigrazione, e cominciare a spostare «a viva forza» i lavoratori all'interno dell'Australia secondo le necessità locali delle industrie. Un dirigente della giapponese «Mitsubishi», Brian Jeffries, ha concluso che se non ci fossero tanti immigrati da occupare

in industrie poco produttive e inattrezzate, l'Australia avrebbe potuto da tempo abbattere il suo alto muro protezionistico. E il Dr. Michael Fitzpatrick, vicedirettore del Bureau Federale d'Economia Industriale, ha appoggiato i precedenti oratori e sostenuto che, senza immigrazione, il tenore di vita degli australiani sarebbe oggi più alto.

La palese immoralità e assurdità di una popolazione di 15 milioni su un intero continente non è stata, tuttavia, del tutto ignorata. Il ministro federale dell'Immigrazione e Affari Etnici, Ian Macphee, ha ribadito, col sereno coraggio che lo distingue, che i criteri d'accettazione degli immigrati in Australia non potranno essere e non saranno «esclusivamente economici». Il presidente della Confindustria del Victoria, la «Victorian Chamber of Manufacturers», Brian Powell, ha sottolineato l'inaccettabile concetto totalitario della tesi di Gordon Jackson di costringere i lavoratori a un'emigrazione interna o a restare in determinati

posti di lavoro (Jackson aveva stigmatizzato il fatto che il 40 per cento dei metallurgici australiani ha abbandonato il proprio lavoro per dedicarsi ad altre attività o occupazioni. Ha replicato Powell: «E che vuole Jackson? Condannare la gente ai lavori forzati?»). E il presidente del Consiglio delle Comunità Etniche del Victoria, Walter Lippmann, ha aggiunto: «È semplicistico affermare che gli immigrati rubino posti di lavoro agli australiani. Gli immigrati hanno bisogno di case, vestiario, scuole, genere alimentare, servizi, creano quindi nuovi posti di lavoro».

Gli immigrati, questa massa senza la quale gli australiani non avrebbero mai potuto costruire l'Australia di oggi, tornano a diventare i capri espiatori di tutti i mali nazionali, un facile bersaglio, un comodo diversivo per coprire gli errori, le inadeguatezze, la cialtroneria di tanta parte della classe dirigente nazionale.

E un'altra cosa. Non è detto esplicitamente, ma fra le «righe» dei dati e note

di «Profilo degli italiani d'Australia» si può, purtroppo, anche leggere quanto insignificante sia stato il contributo italiano alla vita pubblica australiana. Il ghetto, anzi il limbo politico, gli italiani d'Australia sembrano averlo scelto di proposito. Con una più attiva e vasta partecipazione alla vita politica australiana, anche a costo di sacrifici economici e sociali, il dibattito sull'immigrazione oggi sarebbe più bilanciato, più illuminato e più produttivo. Ma non è mai troppo tardi per cominciare. Mai come oggi, non solo gli italiani, ma tutti i gruppi etnici d'Australia, hanno avuto tanto bisogno di una massiccia partecipazione alla vita pubblica, di uno sforzo comune, per valorizzare la loro operosa presenza, per rivendicare tutti i meriti acquisiti in un passato recente e per mettere chiunque in guardia per l'avvenire che loro sono parte vitale della nazione, che senza di loro l'Australia sarebbe condannata al ristagno, alla barbarie, all'impotenza, e meriterebbe di essere sovrappaffata, conquistata e colonizzata da vicini popoli più dinamici e volitivi. L'immigrazione per l'Australia rimane uno strumento di sopravvivenza e una scelta di civiltà.

NINO RANDAZZO



L'ON. PICCOLI SU PROBLEMI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO  
=====

ROMA, FEBBRAIO (ASCA) - L'ON. FLAMINIO PICCOLI, SEGRETARIO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA, HA RILASCIATO UNA LUNGA INTERVISTA A "L'ITALO AMERICANO" TOCCANDO ANCHE I SEGUENTI PUNTI CHE INTERESSANO PARTICOLARMENTE GLI ITALIANI ALL'ESTERO:

D.: GLI ITALIANI ALL'ESTERO SEGUONO CON VIVO INTERESSE GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE ITALIANA. IL PROGRAMMA DEL GOVERNO SPADOLINI E' SUFFICIENTE, SECONDO LEI, PER RISOLVERE LA CRISI POLITICA, SOCIALE ED ECONOMICA ?

R.: I PUNTI PIU' IMPORTANTI DEL GOVERNO SPADOLINI (IN POLITICA ESTERA: UNITA' POLITICA ED ECONOMICA DELL'EUROPA PERCHE' SI RAFFORZI ULTERIORMENTE L'ALLEANZA OCCIDENTALE IN DIFESA DELLA PACE E DELLA LIBERTA'; IN POLITICA INTERNA: LOTTA SENZA TREGUA AL TERRORISMO ROSSO O NERO, ALLA NUOVA MAFIA E ALLA NUOVA CAMORRA; IN POLITICA ECONOMICA: AZIONE VIGOROSA PER RIDURRE IL LIVELLO DELL'INFLAZIONE MA SENZA COMPRIMERE LE ATTIVITA' PRODUTTIVE E QUINDI DIFENDENDO LA OCCUPAZIONE) SONO GLI STESSI DEL GOVERNO FORLANI. SONO CONVINTO CHE LA LORO PIENA REALIZZAZIONE DAREBBE UN CONTRIBUTO ESSENZIALE AL SUPERAMENTO DELLA CRISI CHE TRAVAGLIA L'ITALIA, PARTE DI UNA CRISI PIU' VASTA CHE HA INVESTITO TUTTO IL MONDO. PER QUESTO LA DEMOCRAZIA CRISTIANA APPOGGIA CON GRANDE LEALTA' IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, SOPRATTUTTO CON SUGGERIMENTI E PROPOSTE ELABORATE DAGLI ORGANI DIRIGENTI DEL PARTITO AL FINE DI RENDERE PIU' EFFICACE L'AZIONE DEL GOVERNO.

D.: GLI ITALIANI RESIDENTI NEL CANADA HANNO ALCUNI VANTAGGI IN TEMA DI ASSISTENZA MEDICA E BENEFICI VARI CHE GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI NON HANNO. COME MAI QUESTA DISCRIMINAZIONE ? C'E' POSSIBILITA' DI PORRE RIMEDIO ?

R.: LE DIFFERENZE DIPENDONO DAL MODO DIVERSO CON CUI IL GOVERNO E LA SOCIETA' DEGLI STATI UNITI RISPETTO AL GOVERNO ED ALLA SOCIETA' CANADESI HANNO CONSIDERATO E AFFRONTATO I PROBLEMI DELL'ASSISTENZA MEDICA E DELLA PREVIDENZA SOCIALE. LA LEGISLAZIONE CANADESE, INFATTI, SOPRATTUTTO NEGLI ULTIMI 30 ANNI, E' STATA INFLUENZATA DALLE ESPERIENZE FATTE IN GRAN BRETAGNA IN MATERIA DI ASSISTENZA MEDICA E PREVIDENZIALE. PER QUANTO RIGUARDA IL FUTURO, MI IMPEGNO A SOTTOPORRE IL PROBLEMA AL NOSTRO MINISTERO DEGLI ESTERI E AL NOSTRO MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, PERCHE' PRENDANO IN ESAME TUTTE LE POSSIBILI PROPOSTE DA AVANZARE ALLE COMPETENTI AUTORITA' DEGLI STATI UNITI, AL FINE DI MIGLIORARE LA SITUAZIONE DEGLI ITALIANI RESIDENTI NEGLI USA. E SARA' ANCHE MIA PREMURA COMUNICARE, ATTRAVERSO IL GIORNALE, LA RISPOSTA CHE AL MIO INTERVENTO DARANNO I DUE MINISTERI.

D.: MIGLIAIA DI ITALIANI IN ITALIA E ALL'ESTERO SONO PREOCCUPATI PER LE LORO PENSIONI LE QUALI RITARDANO AD ARRIVARE DA MOLTI MESI. PER MOLTI, LO SAPPIAMO, LA PENSIONE E' L'UNICO REDDITO, E PER ALCUNI E' UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA. COSA SI PUO' FARE PER PORRE RIMEDIO A QUESTO GRAVE PROBLEMA E PER CORREGGERE L'INEFFICIENZA DI ALCUNI UFFICI DELL'INPS ?

R.: PURTROPPO SI TRATTA DI UN PROBLEMA CHE NON RIGUARDA SOLO GLI ITALIANI ALL'ESTERO, E CHE PREOCCUPA IL GOVERNO E L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA. ALLA ORIGINE DELLE LENTEZZE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE VI E' LA RAPIDA ESTENSIONE DELLE PRESTAZIONI AD OLTRE 40 MILIONI DI ITALIANI; L'AUMENTO MEDIO DELLA VITA DEGLI ITALIANI (FATTO ASSOLUTAMENTE POSITIVO, MA CHE COMPORTA CRESCENTI MAGGIORI ESBORSI, RISPETTO AL PASSATO PER L'INPS) E, INFINE, UN ANCORA INSUFFICIENTE LIVELLO DI ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO. E' COMUNQUE, GIA' IN ATTO UNA AZIONE PROGRAMMATA AL FINE DI POTER SUPERARE RAPIDA-



%

MENTE TALE SITUAZIONE. RIGUARDA, IN PARTICOLARE, IL POTENZIAMENTO E LA SPECIALIZZAZIONE DEL PERSONALE, E LA ADOZIONE DI APPARECCHIATURE ULTRAMODERNE PER ACCELERARE IL DISBRIGO DELLE PRATICHE. (F.S.)

IL SINDACO DI KASSEL: INTEGRAZIONE PER GLI EMIGRATI

KASSEL, FEBBRAIO (ASCA) - DOPO NORIMBERGA, KASSEL E' LA UNICA GRANDE CITTA' TEDESCA CUI SPETTA IL MERITO DI AVER FATTO ELEGGERE UN COMITATO PER STRANIERI DA PARTE DEGLI STRANIERI STESSI. QUALI INTENZIONI VENGANO RIPOSTE IN UNA TALE ISTITUZIONE LO HA ILLUSTRATO AD "OLTRECONFINE" IL SINDACO DELLA CITTA', HANS BICHEL.

"IL COMITATO STRANIERI DELLA CITTA' DI KASSEL" - EGLI HA DICHIARATO - "DEVE AVERE LA POSSIBILITA' DI RAPPRESENTARE GLI INTERESSI DEGLI ABITANTI STRANIERI NEI CONFRONTI DEGLI ORGANI CITTADINI, COME AD ESEMPIO NEI CONFRONTI DEL CONSIGLIO COMUNALE E DEL MAGISTRATO. DOVRA' AVERE INOLTRE IL COMPITO DI INFORMARE CIRCA PROBLEMI CHE NOI NON POSSIAMO RECEPIRE A CAUSA DELL'INSUFFICIENTE CAPACITA' DI COMPrensIONE DOVUTA ALLA LINGUA. IO PENSO CHE UN COMITATO STRANIERI, ELETTO DIRETTAMENTE DA STRANIERI, POSSA ISPIRARE MAGGIORE FIDUCIA CHE NON UN COMITATO PER STRANIERI CHE VENGA IMPOSTO DALL'AMMINISTRAZIONE O DA ORGANIZZAZIONE DI ASSISTENZA. IO MI IMPEGNO A REALIZZARE LA COSTITUZIONE LA QUALE IMPONE A TUTTI GLI ESPONENTI DELL'AUTORITA' STATALE DI DIFENDERE LA DIGNITA' DELL'UOMO, DI PROMUOVERE IL LIBERO SVILUPPO DELLA PERSONALITA' A FAVORE DI OGNI SINGOLO CITTADINO. SARA' DUNQUE NECESSARIO DARE AI CITTADINI STRANIERI LA POSSIBILITA' DI PARTECIPARE PIU' INTENSAMENTE ALLA VITA POLITICA E SOCIALE".

GETTANDO UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE, IL SINDACO DI KASSEL SI E' DETTO CONVINTO CHE "TRA 50-60 ANNI, NOI NON DOVREMO NEPPURE PARLARE DI PARTECIPAZIONE E INTEGRAZIONE A PROPOSITO DEI LAVORATORI STRANIERI, IN QUANTO QUESTI SI TROVERANNO PRESSO DI NOI COME A CASA PROPRIA. PER GIUNGERE A CIO', DOVREMO NOI TUTTI, TEDESCHI E ITALIANI, COMPIERE UN PROCESSO DI ADATTAMENTO E AVVICINAMENTO RECIPROCO, ANCHE SE CIO' POTRA' RISULTARE UN PO' DIFFICILE NEL CASO SINGOLO".

RIGUARDO AI PROBLEMI PIU' GRAVI CHE INCONTRANO ATTUALMENTE GLI STRANIERI, PER BICHEL ESSI CONSISTONO SICURAMENTE "NELL'AUMENTO DI DISOCCUPAZIONE, NELLA MANCANZA DI ADEGUATE ABITAZIONI E NELLA FORMAZIONE SCOLASTICA E PROFESSIONALE DEI GIOVANI. LE STATISTICHE DIMOSTRANO CHE IN PARTICOLARE IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE E' STRETTAMENTE LEGATO AL GRADO INSUFFICIENTE DELLA PREPARAZIONE SCOLASTICA E PROFESSIONALE PER CUI A BREVE SCADENZA RITENGO SIA URGENTE AIUTARE I RAGAZZI STRANIERI AFFINCHÉ RICEVANO UNA FORMAZIONE SCOLASTICA E PROFESSIONALE QUANTO PIU' BUONA POSSIBILE. INFINE DESIDERO ANCOR A FAR PRESENTE CHE NON SI TRATTA QUI DI PROBLEMI SPECIFICI RIGUARDANTI GLI STRANIERI, DENSI DI PROBLEMI CHE INTERESSANO ANCHE, IN MODO SIMILE, OPERAI E IMPIEGATI TEDESCHI, NONCHE' I LORO FIGLI". (F.S.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... <sup>AG.</sup> ASCA .....  
del..... 15.2.42 ..... pagina.....

BASILICATA: I LAVORATORI SE NE VANNO  
=====

p. 7

POTENZA, FEBBRAIO (ASCA) - L'EMIGRAZIONE GRAVA PESAN-  
TEMENTE SULLO SVILUPPO DELLA BASILICATA: INFATTI, NEGLI

ULTIMI CINQUE ANNI OLTRE 21 MILA PERSONE HANNO LASCIATO  
I LORO PAESI D'ORIGINE PER ANDARE A CERCARE LAVORO E MI-  
GLIORI CONDIZIONI DI VITA ALTROVE. QUESTO DATO, CHE RI-  
VELA DRAMMATICAMENTE UN FENOMENO PREOCCUPANTE, E' STA-  
TO ALLA BASE DELLA SEDUTA DI INSEDIAMENTO DELLA CONSUL-  
TA REGIONALE PER L'EMIGRAZIONE, CHIAMATA A CHIARIRE LE  
CAUSE PROFONDE DEL FENOMENO E A STUDIARE I MEZZI PIU'  
IDONEI PER FRONTEGGIARLO EFFICACEMENTE.

INTANTO, LA REGIONE HA DECISO DI SVOLGERE UN'AZIONE  
MOLTO VASTA PER VENIRE INCONTRO ALLE ESIGENZE DEGLI E-  
MIGRATI. SI E' DECISO DI METTERE A PUNTO PROPOSTE CON-  
CRETE - ALLE QUALI DOVRANNO OFFRIRE IL LORO CONCORSO AN-  
CHE ORGANIZZAZIONI, ENTI E INDUSTRIE NAZIONALI - PER A-  
GEVOLARE IL RIENTRO DI QUANTI SONO STATI COSTRETTI AD  
ALLONTANARSI DALLA BASILICATA. (W.R.)

SICILIA TERRA PROMESSA PER IMMIGRATI  
=====

PALERMO, FEBBRAIO (ASCA) - LA SICILIA E' UN POLO D'AT-  
TRAZIONE PER IMMIGRATI STRANIERI (OCCUPA IL TERZO PO-  
STO TRA LE REGIONI ITALIANE) PUR ESSENDO AFFLITTA DALLA  
PIAGA DELL'EMIGRAZIONE: IL DATO EMERGE DA UNA RICERCA  
DEL PROFESSOR COSTANTINO CALDO DELL'UNIVERSITA' DI PA-  
LERMO DAL TITOLO "IMMIGRATI ARABI IN SICILIA" SULLA  
SITUAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO NEL MEDITERRANEO.

p. 8

MA IL DATO SCONCERTANTE CHE LA RICERCA METTE A NU-  
DO E' CHE NON ESISTONO DATI UFFICIALI PER LA REGIONE,  
POICHE' L'IMMIGRAZIONE E' INTERAMENTE CLANDESTINA, AP-  
POGGIANDOSI SU VISTI TURISTICI CHE GLI STESSI LAVORATO-  
RI SI PROCURANO CON VARI ARTIFIZI. AD ESEMPIO NELLA  
PROVINCIA DI TRAPANI RISULTANO DICHIARATI APPENA 400  
IMMIGRATI TUNISINI MENTRE L'EFFETTIVA PRESENZA AMMON-  
TEREBBE A CIRCA 5.000 UNITA'. IN PROPORZIONE PERCIO',  
IN TUTTA L'ISOLA DOVREBBERO ESSERCI CIRCA 50.000 STRA-  
NIERI, PER LO PIU' SOTTOPAGATI E ASSORBITI DALLA COSID-  
DETTA ECONOMIA SOMERSA, PARI AL 4% DELLA FORZA LAVO-  
RO TOTALE SICILIANA. (G.N.)

# Ten years after 'the week that changed the world' Taipei still a snag in Sino-US ties Taiwan: problem to be managed till it disappears?

From John Gittings in Peking

WHEN RICHARD NIXON arrived in Peking 10 years ago, he telephoned the American evangelist, Billy Graham, to seek counsel and prayer. His prayers were answered and, a week later in Shanghai, he signed the now famous Communiqué.

The United States said that it did not challenge the Chinese view that there is only one China including Taiwan. In the glow of rare success, Mr Nixon called it "the week that changed the world." He became a friend of China and has remained a friend, revisiting the country after Watergate. Today in Peking there are rumours that he will return again for the tenth anniversary next Sunday to relive his moment and give a nudge to another Republican president who is still stuck on Taiwan. But for Mr Reagan and those in Washington who insist on the vital importance of arms sales to Taiwan, the Chinese have no friendly words.

Some people think that China's role in the world is insignificant — complained Deputy Foreign Minister, Mr Zhong Xidong, last week in an interview with the Guardian. "But though they call themselves statesmen, they are only brainless politicians. They are trying to handle from the 1980s from the strategic viewpoint of the 1950s, but they cannot succeed."

The Chinese now say that the last 10 years of US-China relations have been a "tortuous history," twisting around the Taiwan question, which for them is a matter of principle. While bilateral trade and cultural relations developed in the 1970s, it was not until December, 1978, that there were compelling enough reasons on both sides to establish full diplomatic relations. The Chinese wanted technology for

decade and what we have learned in our present efforts, we may draw the conclusion that China is not to be held responsible."

It is the pragmatic side of Chinese foreign policy which has impressed Western diplomats and strategists from Dr Kissinger onwards, though they may tend to exaggerate this because they like the sound of it. So, while the cannon sounds, will the Chinese privately let Taiwan slip away for another 10 years? Nothing seems likely to come of the well-publicised offer last autumn to General Chiang Ching-Kuo's Nationalist regime to return to the motherland and sweep their ancestors' grave.

Or is this really the sticking-point, the common denominator of fiercely-felt patriotism which allows of no compromise? As one Chinese observer commented, none of China's leaders can afford to go against this sense of nationalism, which is now being encouraged to build up morale after the internal upheavals and changes of policy of recent years.

Mr Deng Xiaoping is one of those leaders. For their own good, the Americans should not remind people too much that he was the main architect of the normalisation of diplomatic relations, for this could now be held against him.

Thus the Taiwan crisis — if it is really a crisis — is linked to the imponderables of Chinese domestic politics as well. But it must also be linked to the "overall world situation," which the Chinese themselves say they take into account.

China still hopes, Mr Zhong Xidong said, to form a pattern of relationships with the US, Japan and Europe — plus the Third World, he added a bit perfunctorily — to check the expansion of Soviet world power. Is this object sufficiently overriding to let Mr Reagan wriggle away?

THE GUARDIAN Monday February 15 1982

continue to keep up the pressure and sound off their propaganda cannon.

As arms sales in the pipeline continue, crises will also surge up from time to time, but the hope is that these will be mainly of symbolic significance rather than of substance.

No one is going to say just what sort of trade-off might eventually be worked out. A lot depends on whether Mr Reagan really has been persuaded by Mr Haig that Taiwan is not a shining principle for the Free World, but a problem which has to be quietly managed till it disappears. The latter is what the Chinese are being encouraged to believe.

In fact, they are not sure what to believe. Some of them who study international affairs seriously can well appreciate that Mr Reagan has a tendency to shoot himself in the foot by sounding off his own propaganda cannon on foreign policy issues he does not understand.

But does this completely or only partly explain American policy? Might not some Americans think that with China trying up so many Soviet troops

on the border as it is, there is nothing more to be gained from surrendering completely on Taiwan?

In conversation in Peking on the subject, Chinese officials were happy to be reminded of the phrase once used by Premier Chou En-lai: "Imperialism always leaves a tail sticking out even when the rest of its physical presence is withdrawn, and the problem is how to chop it off."

Mr Zhong Xidong spoke last week with emphasis, though not with great precision, preferring, like the Americans, not to get into details of the negotiations. Now the time has come when his question must be settled, he said, for Sino-American relations have reached a critical moment. China will show the "utmost flexibility" in the interests of the overall world situation (the Soviet Union). But "there is very little leeway" and progress depends mainly on the American side.

If Mr Zhong continued, "a more serious consequence should appear, then in view of the experience of the past

# Spannungen im Bündnis

## Sind Reagans Ansprüche an die europäischen Partner zu undifferenziert? / Von Jan Reifenberg

Frankfurter Allgemeine Zeitung

WASHINGTON, 14. Februar

Präsident Reagan wird — ein Erfolg der deutschen Diplomatie — im Juni an der von Brüssel nach Bonn verlegten Nato-Gipfelkonferenz als einer Station seiner kurzen Europa-Reise teilnehmen. Damit ist äußerlich der Stellenwert der Bundesrepublik als wichtigstem atlantischen Partner der Vereinigten Staaten wiederhergestellt. Es schien von vornherein verfehlt, daß der Präsident zwar Frankreich, Italien und England, nicht aber Bonn besuchen würde. Dies hätte zu dem Schluß führen können, Washington messe der Bundesrepublik weniger Bedeutung bei, als dem nicht mehr das Gewicht bei, das dem Partner an der Nahtstelle in Europa zukommt. So hat Außenminister Haig, der „Europäer“ unter Reagans höchsten Beratern, bereitwillig dem Drängen seines Kollegen und Freundes Genscher nachgegeben, den für Bonn peinlichen Eindruck zu korrigieren. Daß die Tatsache der ersten Anwesenheit Reagans als Staatschef in der Bundesrepublik im Rahmen eines zweiseitigen Staatsbesuchs erfolgen wird, mag Sicherheitsfragen um die Person des amerikanischen Präsidenten verringern: Denn es wäre optisch wie psychologisch — und vor allem für die Bildung von Reagans eigenem Urteil — höchst ungünstig, sollte er, wie vor Monaten Haig während seines Besuchs in West-Berlin, Gegenstand antiamerikanischer Demonstrationen werden.

Doch sind dies alles im Grunde äußerliche Dinge. Denn die Nato-Gipfelkonferenz sollte eine Gelegenheit sein, offen und ohne Floskeln miteinander über den Zustand des westlichen Bündnisses zu sprechen. Auf Schönfärbereien wie die monoton gewordene Beileger Allianz sei noch nie so einig gewesen, sollte verzichtet werden. Sie ist es nicht. Die gemeinsamen Formeln, Pläne und Grundsätze sind sich weder durch Rückkehr zu den Schwarzweißvorstellungen der fünfziger Jahre noch durch Überbewertung des in den siebziger Jahren begonnenen Prozesses der

Schwächen ihres Systems zu verdecken versuche. Daraus entsteht der zumindest von einigen Mitarbeitern Reagans verfolgte Kurs, auf bestimmten — etwa den maritimen — Gebieten wieder das Übergewicht zu erhalten. So erklären sich etwa auch Vorstellungen von der Notwendigkeit, einen längeren, an verschiedenen Fronten zu führenden Krieg überschaubare, weil nicht in den strategischen Bereich ausartende, begrenzte nukleare Auseinandersetzungen beizubehalten. Dies liegt dem Verteidigungs-Haushaltentwurf Reagans für 1983 zugrunde, so denken Verteidigungsminister Weinberger und viele von dessen Mitarbeitern. Und diese Überlegungen schließen eine Auseinandersetzung im Bündnis ein. Wenn sie nicht frei von Emotionen geführt wird, muß diese Auseinandersetzung nach Meinung vieler amerikanischer Fachleute, aber auch derjenigen Senatoren und Abgeordneten, die Nato-Fragen verstehen, zu einer kaum mehr überbrückbaren Krise in der Allianz führen, die diplomatisches Gesundheits nicht beseitigen könnte.

Amerika ist heute nicht isolationalistisch. Aber es neigt zu dem, was in Washington oft „einseitiger Globalismus“ genannt wird. Dazu gehört, daß die europäischen Partner, wenn diese nicht bereit sind, ihre Rolle in der globalen — über den ursprünglichen Beibehalt der Nato, herausreichenden — Abwehrstrategie zu spielen, an Stellenwert für Washington verlieren. Und eine Durchsetzung amerikanischer Politik gehören könnten, wäre die Drohung mit Verringerung oder gar stufenweisen Abzug der seit mehr als 35 Jahren in Westeuropa stationierten amerikanischen Truppen. Das Trugbild der „steinreichen, aber verteidigungsunwilligen Europäer, die nichts für die gemeinsame Sache tun wollen, die wir aber nach dem Krieg wiederaufbauen“, nährt, westlich der Alleghanies und bis zum Felsengebirge, den Unmut über die Partner jenseits des Atlantiks. Jeder Präsident könnte, wenn er es wollte, dies ausnutzen. Angesichts der wirtschaftlichen Schwierigkeiten, de-

nen Amerika heute gegenübersteht — anhaltende Rezession, Erwerbslosigkeit, Zweifel am Erfolg der „Reaganomics“ —, vermögen solche gefühlgeladenen Urteile rasch die unveränderte geostrategische Notwendigkeit zu überschätzen: daß die Vereinigten Staaten die europäischen Gegenküste für ihre nationale Sicherheit halten müssen.

So wie ein gängiges europäisches Klischee in Reagan den ungehobelten Cowboy sieht, der nach Auseinandersetzung mit den Sowjets lechzt, so vereinfacht ist ein amerikanisches Klischee, das in den Friedensbewegungen und -demonstrationen in Westeuropa allein das Werk Moskaus und von dort bezahlter fünfter Kolonnen erblicken will. Dieses Klischee ist den engen Mitarbeitern des Präsidenten nicht fern, deren Weltbild in der klaren Daueransicht des Kaliforniers jener Veranschaulichungen geformt wurde. Es entspricht dem Grundstrom jener Vereinfacheren, die nicht wahrhaben wollen, daß diese Welt — gerade wegen der atomaren Zwänge — aus „Schattierungen von Grau“ besteht. In dieser Sicht ist jeglicher europäische Staatsmann, der versucht, im Schutz des Gleichgewichts erträglich mit dem Osten auszukommen, ein Weichling — so wie für die europäischen Simplifizierer Reagan Sinnbild eines primitiven amerikanischen Weltmachtanspruchs bleibt.

Auf beiden Seiten wird übersehen, daß das Bündnis eine Gruppe von Nationalstaaten umfaßt, deren Interessen aufeinander abgestimmt werden müssen, selbst dann mühsam in der Lage ist, einheitlich zu handeln, wenn es — wie im Fall Polen — vor Sachzwängen steht. Die Nato-Gipfelpartner von Bonn tätigen im Juni gut daran, ehrlich über die verschiedenartigen Methoden zu sprechen, mit denen sie der vorhabenden Gefahr einer militärischen Bedrohung aus der Sowjetunion begegnen wollen. In der Ehrlichkeit zeigt sich die Stärke des Rechts auf verschiedene Meinungen, die den Westen vom totalitären Denken des Ostens grundlegend unterscheidet. Nur dann können sie das Bündnis neu definieren. Mit einer Aufrechnung gegenseitiger Fehler wird dies nicht gelingen.

## THE BEST ASSAD WE HAVE

Reports from Syria of opposition to the regime of President Assad need to be treated with caution. But the State Department — accused by Damascus of “exaggeration” — is probably not far wide of the mark in its assessment of events in Hama and other towns. The Muslim Brotherhood has clearly staged a show of force so impressive that even massive government counter-action has apparently still not wiped out resistance.

Armed opposition by the fundamentalist Brotherhood has been persistent and well organized over a period of years, and the Assad regime has had to resort to random and bloody terror in an effort to root it out. With Muslim fundamentalism infecting the armed forces — his own power base — President Assad has had to rely on the notorious “special brigades” commanded by his brother Rifaat. Judging by reports of an abortive coup last month, disaffection extends to officers of the minority Alawite sect — from which the Syrian elite is drawn — who are alarmed by the scale and intensity of Sunni anti-Alawite feeling.

There is a temptation to argue that since President Assad has adopted a radical stand in the Arab world and is in formal alliance with the

Soviet Union, his departure from the scene might ease matters. In fact, the reverse is almost certainly the case. The Muslim Brotherhood — despite its theoretical adherence to democracy — is an underground terrorist organization, strictly hierarchical and conspiratorial. Its declared aim is to establish a fundamentalist Islamic state. The thought of another Khomeini in Damascus — albeit a Sunni rather than Shi-ite one — is enough to send shivers up Arab as well as Western spines. The probable alternative — a regime dedicated to the total elimination of the Brotherhood — is equally unpalatable, since it would involve ruthlessness and cruelty surpassing even that of the present regime.

This leaves President Assad clinging to power, but through methods which are just this side of civil war, and have effectively crippled him as a political force on the Middle East stage. His record shows him to be a man of straightforward dealing and statesmanlike behaviour; very far from the doctrinaire radical some imagine him to be. There are indications that, if circumstances allowed, President Assad might revert to the position he had gradually worked round to in 1977,

before Camp David, and consider the terms of an accommodation with Israel.

As long as the Assad regime is precarious, neither Israel nor the moderate Arab states can expect much beyond negative and obstructive tactics from Damascus. The danger is that Israel, seeing Syria not only torn by internal unrest but also at odds with its Arab neighbours, Jordan and Iraq, might take advantage of Syrian weakness to launch a large scale invasion of Southern Lebanon, with the aim of eliminating Palestinian bases, on the assumption that the Arabs will remain as impotent on this as on the Israeli annexation of the Golan Heights.

If Jerusalem is making such calculations, it should think again. No Israeli operation can ever wipe out the Palestinians in Lebanon, which has in any case suffered enough. And there is no guarantee that Syria, however overstretched, would not respond militarily. On the contrary, might not a defensive and insecure President Assad feel obliged to prove his strength by launching the attack on Israel his detractors in Syria have long accused him of wishing to avoid at all costs?

# Why Haig needs a longer spoon

THE GUARDIAN Monday February 15 1982

If Mr Alexander Haig had wanted to inflict a small pin prick on the Warsaw Pact, and cause annoyance to the Kremlin, then no doubt his weekend visit to Bucharest achieved its end. But, if the US Secretary of State had wanted to further the Polish cause, it seems a singularly inept place to look for effective diplomatic, let alone moral support. Who is supposed to be impressed by a call from President Ceausescu, of all people, for an end to martial law in Poland? Romania's family dictatorship — for that is what the country has — would always be the last to support or encourage the kind of political reforms that had taken place in Poland before December 13. President Ceausescu pronounced not a word in support of Solidarity, before its suspension; and indeed he has been singularly circumspect in his comments since then. While he has now joined Mr Haig in calling for the termination of martial law, he stopped distinctly short of joining the West in demanding a return to the path of reform, and for the freeing of political detainees.

The Romanian president, his wife, his sons and sons-in-law, together with some more trusted relatives and a few friends, run Romania with an iron fist, on Stalinist lines that must sometimes seem excessive even to the Kremlin. Human rights, democracy, free trade unions, all the elements of political reform that had emerged in Poland, would never be tolerated by President Ceausescu. Dissent has been nipped in the bud so ruthlessly that there are few to tell the tale. Indeed the only conceivable internal challenge to Mr Ceausescu, could come from Romania's armed forces: no wonder he does not like military rule in Poland.

Romania's economic policy has been as disastrous, if not more so, than Poland's. In Romania too there has been over-investment in industrialisation, incompetent central planning, inadequate attention to agriculture, and a crippling foreign debt of eleven billion dollars has been run up. There are food and consumer goods shortages; the standard of living is the lowest in the Warsaw Pact and people are said to be restive. Every Western diplomat in Bucharest is aware of the nature of Romania's regime. Yet, this is conveniently forgotten and Mr Ceausescu is singled out for Western favour. He has achieved this with his famed "independent foreign policy." Many of his statements do indeed differ with the Warsaw Pact's official line. Occasionally he has even acted independently. Alone in the Warsaw Pact, Romania maintains diplomatic relations with Israel; and is on good terms with China. The Soviet Union however has rarely been seriously bothered by the

maverick foreign policy pronouncements from Bucharest, and Mr Ceausescu has never done anything that has genuinely interfered with the cohesion of the Warsaw bloc.

Yet Romania's president has obtained uncommonly handsome dividends from the West. He is courted by Nato countries. He has even slept as a state guest in Buckingham Palace. His country has a "most favoured nation" trade agreement with the US. It was allowed to join the IMF and has been receiving substantial loans with only the flimsiest supervision.

President Ceausescu is said to be disappointed that Mr Haig did not bring with him US Government money to help pay some of the overdue dividends on the country's foreign debt. Yet, he brought the next best thing: assurances that America's private banks have cobbled together with the IMF a deal under which Romania's debts will be rescheduled. Once again Romania's president has been rewarded for allowing the US to demonstrate that the Warsaw bloc is "porous," that there is at least one European Communist leader who likes to be seen embracing an American Secretary of State. But America's allies must surely wish that Mr Haig would not seek support for Poland's freedom amongst those who themselves know only how to rule by suppression of individual rights.

# Pologne

## Les durs du P.C. attaquent Jaruzelski

Des incidents se sont produits hier à Poznan, en Pologne occidentale, provoquant l'arrestation de cent quatre-vingt-quatorze personnes, en majorité des étudiants et des lycéens, a annoncé l'agence officielle P.A.P. captée à Vienne. Selon cette source, cent soixante-deux des personnes arrêtées ont été jugées en procédure sommaire.

L'agence n'a pas donné de précisions sur la nature des incidents, ajoutant seulement que la circulation des voitures particulières est interdite à partir d'aujourd'hui. Cinémas et théâtres resteront fermés. P.A.P. a, d'autre part, signalé des « violations de l'ordre et de la discipline de l'état de siège » à Swidnik, petite ville de trente mille habitants, dans la région de Lublin.

### VARSOVIE :

Bernard MARGUERITTE

La crise polonaise est entrée maintenant dans une phase nouvelle dont l'issue sera, cette fois, décisive et déterminera pour longtemps l'avenir du pays.

Les extrémistes du parti, persuadés que l'introduction de l'état de guerre leur fournit enfin l'occasion tant attendue de réaliser leurs objectifs, ont en effet lancé une furieuse offensive contre les personnalités modérées qui entourent le général Jaruzelski. Entre les deux groupes, le combat est maintenant ouvert et évident et ne peut s'achever, par exemple à l'occasion du prochain plenum, que par l'élimination de l'un ou de l'autre.

Qui sont ces extrémistes et que veulent-ils ? Un de leurs leaders est M. Grabski, président des clubs Réalité. On trouve encore dans ce groupe MM. Kociolek, premier secrétaire de Varsovie, Zabinski, ancien premier secrétaire de Katowice, Siwak, membre du bureau politique, Milewski, responsable de la sécurité au bureau politique (mais le

ministre de l'intérieur, le général Kiszczak, est un modéré).

Malheureusement, M. Olszowski, membre important du bureau politique, que l'on avait connu mieux inspiré, notamment à l'époque Gierek où il prônait une politique de réformes, a maintenant lié son sort politique à cette équipe.

Ces milieux comprennent tous les extrémistes du parti, une fraction de l'appareil, ceux qui menaient le combat en 1968 déjà contre les intellectuels et les étudiants, tel M. Gontraz. Ils sont assez forts dans le secteur de la propagande. Le président de la

portant a été joué par les forces révisionnistes et liquidatrices dans le parti et sa direction même. Ces dernières, luttant derrière les slogans de renouveau et de démocratie pour un « soi-disant meilleur socialisme tendaient à une réforme du socialisme qui l'aurait transformé en social-démocratie ».

Nos néo-staliniens entendent tirer les conséquences de leurs analyses et ils n'y vont pas par quatre chemins : « La responsabilité pour avoir conduit le parti et le régime socialiste jusqu'à un état de plus grand danger incombent, dans une mesure égale, à Stanislaw Kania et aux principaux architectes de sa politique, Barcikowski, Kubiak, Rakowski et Werblan. Ils doivent être punis de la même manière que l'équipe dirigeante d'avant août 1980. »

Dès lors, tout est clair. Les trois premiers nommés sont aujourd'hui les plus fidèles soutiens du général Jaruzelski. Ne pouvant pas encore s'attaquer directement à ce dernier, les extrémistes pionnent les positions tout autour de lui, de manière à l'isoler complètement. Sa chute ne serait plus alors qu'une question de temps. Parallèlement d'ailleurs, les néo-staliniens se livrent, où ils le peuvent, à divers excès ou provocations et conduisent une propagande sciemment abéssante dans le seul but d'affaiblir la position du général.

Ils ne cachent pas qu'ils ne sont pas satisfaits depuis le 13 décembre. Certes, l'introduction de l'état de guerre est une bonne chose : « L'offensive de la contre-révolution a été arrêtée et le processus de son démantèlement puis de sa liquidation commencé. » Mais l'état de guerre signifie la banqueroute définitive de la « politique des compromis et des concessions ».

Or que voit-on en fait ? « L'état de guerre dirigé contre la droite se transforme peu à peu en une politique de relance des soi-disant dialogues et ententes avec la droite contre la gauche. »

Surtout, le parti reste dans le même triste état : « La période de l'état de guerre n'a jusqu'à maintenant en rien changé en mieux la situation dans le parti (...) Rien n'est fait pour purger le parti des éléments de droite révisionnistes et les initiatives de la base de l'appareil sont visiblement neutralisées. »

Sous le nom commun P.O.U.P. on trouve des courants politiques diamétralement différents, qu'il n'est pas possible de concilier. En fait, écrivent les « durs », il est évident que « les forces et les influences de la droite du parti demeurent importantes. Bénéficiant de l'appui des révisionnistes œuvrant à la direction du parti, elle agit pratiquement sans entraves ».

Les milieux extrémistes du parti présentent dans ces documents une série d'exigences qui doivent être remplies si l'on veut que « l'œuvre commencée dans la nuit du 12 au 13 décembre soit

conduite jusqu'à son terme victorieux ». Il faut d'abord procéder à une purge sérieuse dans le parti, renoncer à la théorie « d'un parti de Kubiak à Siwak présentant des orientations différentes de marxiste-léniniste à clérical et socio-démocrate ».

Le parti doit être « un parti de cadres et non de masse ». Il importe d'éliminer tous les révisionnistes agissant aussi bien avant août 1980 qu'entre août et décembre 1981 et même après l'introduction de l'état de guerre. Il n'est pas question de tolérer la moindre amnistie, comme cela a été proclamé pour les fautes politiques commises avant le 13 décembre. Il serait bon de convoquer d'urgence une conférence nationale du parti ou un X<sup>e</sup> congrès du parti et d'éliminer en premier lieu les révisionnistes du bureau politique.

Afin de « mener le combat contre la contre-révolution ouverte et cachée, il faut se garder d'adoucir trop rapidement les limitations des libertés civiques, de libérer hâtivement les internés, d'abandonner trop tôt les règles de l'état de guerre et de revenir à l'idée du soi-disant front de l'entente nationale ».

De plus, selon ces jusqu'aboutistes, la réforme économique n'a plus de raisons d'être. Il faut encore « soumettre à une appréciation sévère et de principe le travail jusqu'à maintenant du gouvernement », c'est-à-dire de l'équipe dirigée par le général Jaruzelski.

« Il importe de plus de lier complètement la Pologne au Comecon et de mettre un terme à « l'occupation spirituelle de fait de la nation polonaise par l'impérialisme, occupation grandissante au cours des dix dernières années et surtout des seize derniers mois ». Pour ce faire, il faut notamment « arrêter immédiatement, également par des moyens administratifs, la vague des départs à court et à long terme des citoyens polonais vers les pays capitalistes ». Il convient, en outre, d'opérer une purge dans le service diplomatique. Quant aux syndicats, il faut « créer les conditions pour éliminer l'inutile pluralisme politique du mouvement polonais ».

Tout cela est évidemment incompatible avec les buts que s'est fixés le général Jaruzelski. A l'occasion de l'anniversaire de sa nomination comme premier ministre, Tribuna Ludu, l'organe du parti, rappelle que le général entend construire « un socialisme accepté par la population » et ajoute : « Le moment est venu de réaliser réellement les grands slogans du renouveau. »

Quant à Rzeczpospolita (La République), le journal du gouvernement, il insiste sur le fait que l'action du pouvoir est marquée par « la conséquente politique de renouveau et la politique ouverte du dialogue et de l'entente ». Le général, précise-t-il, « reste fidèle aux principes de sa politique ».

Il est cependant plus clair que jamais que tout cela ne peut être réalisé si la fiction néo-stalinienne, qui rêve de conduire le pays au bain de sang de la guerre civile et de l'intervention étrangère, n'est d'abord et avant tout mise hors d'état de nuire. Le combat maintenant fait rage. Son résultat fixera le destin de la Pologne.

Bernard MARGUERITTE.

# In Trade, 'Reciprocity' Can Mean Reversion to an Old Bilateralism

By Philip H. Trezise

WASHINGTON — The current Washington catchword in foreign trade is "reciprocity." In its current and novel use, reciprocity seems to say that the United States will decide whether American goods are receiving treatment abroad equal to the treatment it gives to foreign goods. If not, then it will equalize matters by new restrictions on imports.

Alas, things are not so simple. Legislation to enforce a one-sided American view of reciprocity can open the door to some very unpleasant events. For the administration to encourage Congress along this line would be a reckless opening to protectionism.

Some of the steam behind the drive for reciprocity comes from the notion that the merchandise trade account should balance. Last year the U.S. trade deficit was about \$28 billion; the deficit with Japan alone will probably will turn out to have been about \$16 billion.

Before reading too much into these numbers, it is well to look closely at international transactions. When all is counted — trade in goods and services, returns on past foreign investments — America will show a surplus of as much as \$12 billion. So in 1981 Americans did not pay out more to foreigners than they received. The current international accounts were "favorable" in a year when an overvalued dollar burdened all aspects of foreign commerce.

When we focus narrowly on bilateral merchandise trade we see a large imbalance with Japan, but also a U.S. surplus of some \$11 billion with the EEC. Should the EEC argue that it is getting non-reciprocal treatment?

The EEC registered a \$12-billion surplus with Austria and Switzer-

land. Japan has a chronic trade deficit with Australia-New Zealand and with the OPEC members.

These surplus-deficit trade positions follow in large part from structural differences in national economies. Even in pure free trade, bilateral imbalances would exist. They are a poor excuse for scapegoating trading partners.

The international trading system gave bilateral balancing an extended trial in the 1930s. Through quotas, exchange controls and outright barter, Hitler's Germany and other countries, large and small, tried to avoid deficits with anyone. That disastrous experience was the background for the post-World War II return to the multilateral idea, embodied in the General Agreement on Tariffs and Trade.

It would be the saddest of ironies if the United States, the leader in the postwar move to free up trade from its prewar shackles, were now to lead the trading world back to bilateralism.

## All Sinners

Reciprocity pursued in a narrower context, by product or by industrial sector, could mean a slower march back to the 1930s. Trade occurs because competitive conditions differ from country to country. To seek balance product by product or sector by sector would be no more rational than to seek it country by country.

But, it may be replied, reciprocity need only mean balanced opportunities to trade. That indeed is a sensible objective. The GATT itself rests squarely on the principle of reciprocal bargains.

How to determine the balance-of-trade opportunity is the question. After more than 30 years of negotiated reductions in trade bar-

riers, tariffs by product or sector are not equal from country to country. This is because past bargaining often involved an exchange of concessions on, say, a chemical product for concessions on, say, a machinery category.

It is sheerest hypocrisy to say that trade barriers, tariff and non-tariff, exist only in Japan and Europe. Everybody sins. What is bound to bring no end of trouble is for America to assert a unilateral right to judge the sinners and assess the gravity of their sins. "Trade war" is a term often used loosely, but some form of commercial hostilities cannot fail to follow from such an assertion.

Consider the European commercial airliner, the Airbus. By all accounts it is an excellent aircraft, competitive with comparable American planes. Neither tariffs nor other official trade barriers hamper sales in the United States, yet U.S. carriers have been reluctant to buy, no doubt for good business reasons. Is it imaginable, however, that the Europeans will not choose to believe that the Airbus has been the victim of a hidden non-tariff barrier?

America has rights under the GATT. It has the new GATT non-tariff barrier codes, hardly tested so far. It can, if GATT procedures seem excessively slow, discuss and negotiate with trading partners, as is being done with Japan. What does not make sense, even under the narrowest construction of American interest, is to lay claim to virtues that no one possesses and to play the bully in pressing them on others.

The writer, a senior fellow at the Brookings Institution, wrote this article for *The Washington Post*.

**Côte-d'Ivoire**

LE BUREAU POLITIQUE et le comité directeur du P.D.C.I. (parti unique) élargi aux membres du gouvernement ont décidé de suspendre les salaires de tous les enseignants du supérieur, a annoncé dimanche 14 février un communiqué diffusé par la radio ivoirienne. Les deux instances ivoiriennes, réunies samedi, ont également décidé d'ouvrir une enquête pour déterminer les responsabilités dans l'agitation universitaire (Le Monde des 14 et 15 février). Le bureau politique et le comité directeur du P.D.C.I., ainsi que les membres du gouvernement ont estimé que l'agitation estudiantine à Abidjan fait partie « d'une vaste opération de déstabilisation des régimes les plus fiables en Afrique, soigneusement préparée et orchestrée par les professionnels de l'agitation extérieurs à la Côte-d'Ivoire ». — (A.F.P.)

**Égypte**

M. MAHMOUD SOLIMAN OSMAN, député, membre du parti national démocrate (au pouvoir), a été condamné dimanche 14 février par la cour d'assises du Caire à quinze ans de prison ferme. M. Osman, dont l'immunité parlementaire avait été levée le 4 octobre 1981, a été reconnu coupable d'avoir introduit 8,5 tonnes de haschich en Égypte. — (A.F.P.)

**Haute-Volta**

L'INTERDICTION DU DROIT DE GREVE en vigueur depuis le 1<sup>er</sup> novembre 1981 a été levée dimanche 14 février par ordonnance du colonel Saye Zerbo, président du Comité militaire de redressement pour le progrès national (C.M.R.P.N.). L'ordonnance présidentielle arrête les modalités de règlement des conflits collectifs du travail et, soulignant que le droit de grève « ne peut s'exercer que dans le cadre de la défense d'intérêts collectifs légitimes », énumère les services et organismes d'Etat qui n'en bénéficient pas : les magistrats, les secrétaires généraux et directeur généraux des administrations publiques et parapubliques l'armée, la police, les établissements pénitentiaires et les douanes. Enfin, l'ordonnance précise que toute central syndicale qui déclencherait une grève illégale ou la ferait poursuivre malgré les sommations pourra être dissoute. — (A.F.P.)

**Indonésie**

SANCTIONS CONTRE L'AEROFLOT. — Le gouvernement a expulsé, lundi 15 février, le chef du bureau de l'Aeroflot à Djakarta, M. A. Finenko, accusé d'espionnage, et a interdit tous les vols de la compagnie soviétique. M. Finenko avait été arrêté le 6 février, au moment de l'expulsion d'un attaché militaire adjoint de l'ambassade soviétique, le lieutenant-colonel Egorov, accusé d'espionnage et déclaré « persona non grata ». (Le Monde des 10 et 11 février). D'autre part, un diplomate soviétique, M. Gregor Odariouk,

attaché à l'ambassade d'U.R.S.S. à Djakarta, a quitté l'Indonésie, samedi 13 février, pour Moscou où il a probablement été rappelé par les autorités. Il avait été impliqué dans un incident à l'aéroport, lors du départ de l'attaché militaire adjoint : il avait répondu par une gifflé à un officier indonésien venu interroger le directeur de la compagnie Aeroflot. Celui-ci avait été alors arrêté et son jugement annoncé. — (Reuter, A.F.P.)

**Liban**

CINQ PERSONNES ONT ÉTÉ TUÉES et quinze autres blessées, samedi 13 février, à la suite de l'explosion d'une charge de T.N.T. à proximité d'un camp palestinien au nord de Salda. Selon les derniers rapports sur les circonstances de l'explosion, la charge, estimée à 200 kg de T.N.T., a été découverte dans une vieille voiture stationnée à l'intérieur d'un camp palestinien, le camp des Lionceaux, abritant cinq cents enfants, situé au nord-est de Salda (chef-lieu du Sud-Liban, à 43 kilomètres au sud de Beyrouth). — (A.F.P.)

**Mauritanie**

LIBERATION DE PLUSIEURS CONJURES. — Plusieurs personnes arrêtées dans le cadre de l'enquête ouverte après la récente tentative de coup d'Etat en Mauritanie (Le Monde du 11 février) ont été libérées, précisait-on samedi 13 février dans les milieux généralement bien informés à Nouakchott. Un des conseillers du lieutenant-colonel Mohamed Khouna Ould Haidalla, chef de l'Etat, a notamment été élargi, mais le lieutenant-colonel Moustapha Ould Mohamed Saleck, ancien président du Comité militaire de salut national (C.M.S.N.), l'ancien premier

ministre M. Sid'Ahmed Ould Bneiara, et M. Baham Ould Mohamed Lakdaj, chargé de mission à la présidence et ancien ministre de l'intérieur sont toujours détenus. Ils voulaient, indique-t-on de source sûre, enlever le président Haidallah lors de son départ pour Nairobi, où devait se réunir le comité des « sages » de l'O.U.A. Officiellement, les autorités gardent toujours le silence sur cette conjuration, qui est cependant implicitement confirmée. — (A.F.P.)

**R. D. A.**

UNE MANIFESTATION NON AUTORISÉE en faveur de la paix s'est déroulée le samedi 13 février à Dresde. Les manifestants sortaient d'un forum pour la paix organisé par l'Eglise évangélique et qui avait rassemblé six mille personnes, des jeunes pour la plupart. Au cours des débats, de vives critiques avaient été formulées contre la politique du gouvernement est-allemand à propos du désarmement, contre le service militaire et la préparation militaire et l'école. La police a surveillé la manifestation sans intervenir. — (Reuter).

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE

TUESDAY, FEBRUARY 16, 1982

WORLD NEWS BRIEFS

France Discloses Fighter Sale to India

Reuters

PARIS — India has agreed to buy 40 advanced Mirage-2000 jet fighters from France, in a deal that may be extended to the manufacture of the aircraft in India under license, French defense officials said Monday.

They said prolonged negotiations on the sale were completed with the signature on Jan. 24 of a memorandum of understanding. The next move is the drafting and signing of the contract, estimated to be worth \$2.4 billion, an official said.

Officials said France and India are to pursue talks on the possible joint construction of a further 40 planes. According to industry sources, the first Mirages will be delivered to India by 1984. All 40 will be in service by about the time as Pakistan — India's neighbor and traditional rival — receives delivery of 40 F-16s from the United States.

New Strikes Threatened in Portugal

Reuters

LISBON — Portugal faced more work stoppages Monday, three days after the government said it had foiled an attempt to subvert democracy during a one-day general strike on Friday.

Unions representing Lisbon port workers said they would impose a ban on evening overtime work from Monday and would stage a one-day strike on Friday in a dispute over overtime payments. Another series of one-day city transportation strikes were also threatened, unless pay talks Monday between unions and employers produced an agreement.

Friday's strike calls — though largely observed by dock and transportation workers — were not supported as strongly as the organizing Communist-dominated confederation had expected. The government later announced that during the strike it had arrested a small group of armed men and that it had found "concrete plans to subvert democratic institutions."

Namibian Coalition Leader Resigns

Reuters

WINDHOEK, South-West Africa — The president of the ruling Democratic Turnhalle Alliance, Peter Kalangula, resigned Monday and withdrew his Namibia Democratic Party from the alliance. He said in a statement that his party disagrees with the alliance's ethnic composition.

The alliance is composed of 11 ethnically based parties, each representing one of the territory's population groups. The Namibia Democratic Party draws support from the Ovambos, who account for about half the population of the South-African-controlled territory.

Mr. Kalangula said his party believed that if it campaigned as part of the Democratic Turnhalle Alliance it would not be supported in any coming election. Mr. Kalangula's remarks were interpreted as referring to a possible United Nations-supervised election, in which the South-West Africa Peoples Organization, a guerrilla group, would be a contender. SWAPO also draws much of its support from the Ovambos.

Israel Cancels Druze Family Visits

The Associated Press

TEL AVIV — Israeli authorities in the annexed Golan Heights canceled routine family visits between Druzes in the Golan and their Syrian relatives Monday, the second day of a general strike in Druze towns. Sources said 11 Druze students who sought to enter Syria to attend their university were also turned back by Israeli Interior Ministry officials.

The Druzes, members of a secretive splinter sect of Islamic, declared the general strike to protest the arrest Friday night of four local leaders, including a former member of the Syrian parliament, who were accused of inciting resistance to Israeli rule.

There have been no incidents during the strike, but Druze shops and schools were closed and only a few Druze laborers showed up for their jobs in Israel. Biweekly family meetings between about 150 Syrian and Golan Druzes ordinarily take place near the border crossing in the town of Majdal Shams.

# Les difficultés européennes

## MONNAIES : nouvelle hausse du dollar qui vaut 6,10 francs à Paris

## PRIX AGRICOLES : la négociation s'ouvre sous la menace d'un blocage britannique

La hausse du dollar s'est accélérée en début de semaine sur les marchés des changes, le cours de la monnaie américaine passant de 6,05 F à 6,10 F sur la place de Paris et de 2,3850 DM à 2,4050 DM sur celle de Francfort. C'est, une fois de plus, la nouvelle progression du taux d'intérêt américain qui a littéralement dopé la devise américaine, le rendement de l'eurodollar à six mois progressant d'un demi-point à 17 % après l'annonce à la veille du week-end d'une augmentation de 2,3 milliards de dollars de la masse monétaire américaine.

Ces deux phénomènes ne peuvent qu'aggraver les difficultés de la C.E.E. où, néanmoins, la R.F.A. laisse « filer » le dollar et tandis que la Banque de France, agissant à contre-courant, a poursuivi sa politique de désescalade des taux, le loyer de l'argent au jour le jour fléchissant à 14,12 % contre 14,40 % vendredi 12 février.

A Bruxelles, les ministres de l'agriculture des Dix commentent, ce lundi 15 février, le débat annuel sur le relèvement des prix. L'affaire se présente sous un jour particulièrement difficile, en raison des menaces de blocage que font peser les Britanniques.

Ceux-ci semblent décidés à empêcher tout progrès dans la Communauté tant qu'ils n'auront pas reçu satisfaction en matière budgétaire. Le risque de crise est d'autant plus sérieux que la politique commerciale de la Communauté est de plus en plus critiquée par ses partenaires extérieurs.

## Entre la crise et le replâtrage

De notre correspondant

Bruxelles (Communautés européennes). — Les Britanniques, bientôt dix ans après leur adhésion à la Communauté, vont-ils enfin parvenir à en modifier profondément les règles, à en changer la nature, à en renier les ambitions ?

La constitution de la Communauté : tel est bien l'enjeu de la négociation engagée depuis 1979 — l'accord du 30 mai 1980 qui réglait le problème pour deux ans n'étant qu'une péripétie — sur la compensation à accorder au Royaume-Uni pour réduire, ou si possible annuler sa « contribu-

tion nette » au budget européen. Depuis le 25 janvier 1982, dernière session spéciale consacrée par les ministres des affaires étrangères des Dix à ce dossier, la négociation est bloquée. Du coup, le gouvernement de Londres fait comprendre qu'il s'opposera à la fixation des prix agricoles, laquelle doit normalement intervenir avant le 1<sup>er</sup> avril, tant qu'il n'aura pas obtenu satisfaction sur le plan budgétaire.

Une phase de dramatisation est inévitable. Sur quoi débouchera-t-elle ? Une crise ouverte ? Un armistice, c'est-à-dire une crise différée ? Ou bien un nouveau replâtrage qui marquerait la victoire des Britanniques ?

A Bruxelles, acteurs et observateurs, se réfèrent à l'expérience passée — en 1980, Mme Thatcher, en dépit des rododromes de ses interlocuteurs, avait obtenu au bout du compte plus qu'elle n'espérait, — se référant aussi à la volonté de non-affrontement qui anime plusieurs délégations parient pour les deux dernières hypothèses.

Pour plusieurs raisons — mais l'absence d'incertitude politique en R.F.A., crise rendant la Belgique, les Pays-Bas, le Danemark et l'Italie provisoirement ingouvernables, — c'est la France qui détient en large part la clé de la situation.

Quelles sont les intentions du gouvernement socialiste ? Donner satisfaction aux Britanniques, autrement dit, leur reconnaître de façon plus ou moins avouée un droit permanent à ne pas payer au budget plus qu'ils n'en recoivent, après avoir obtenu un arrangement agricole satisfaisant ? Ou bien se montrer décidé à mettre les Britanniques le dos au mur une fois pour toutes, en étant prêt à attendre les prix agricoles le temps qu'il faudra ? La seconde formule, celle de la crise purificatrice, exigera, si elle est retenue, un sang-froid inhabituel et sera, en tout état de cause, difficile à mettre en œuvre.

### Un exercice difficile

Les Britanniques disposent d'atouts considérables lorsqu'ils menacent de s'opposer à la fixation des prix agricoles. On entend déjà, dans le camp qui croit aux vertus de l'affrontement, des stratégies ébaucher, comme si c'était là le jeu d'enfant (l'expérience n'invitant-elle pas à cet égard à l'humilité...), un accord à Neuf, laissant les Britanniques isolés et bientôt forcés de s'incliner.

Dans une telle hypothèse, le gouvernement de Mme Thatcher disposerait pourtant de solides arguments pour faire valoir qu'il s'agit là d'un accord en dehors des textes, irrégulier, et pour s'opposer le moment venu, en raison

de cette illégitimité, à payer sa quote-part au budget européen. Sur le plan juridique donc, l'entreprise consistant à bâtir, puis à appliquer, un accord à Neuf sans les Britanniques n'a rien d'évident.

Toutefois, comme c'est l'unique manière de préserver l'avènement, les Français vous probablement s'employer d'ici à la fin mars (il semble exclu que les Britanniques, à moins qu'ils reçoivent satisfaction en matière budgétaire, bougent sur le terrain agricole avant le conseil européen du 30 mars) à essayer de mettre en forme à Neuf un « paquet » agricole à peu près plausible. C'est en soi un exercice difficile, compte tenu de l'évolution très divergente du revenu paysan dans la Communauté au cours de l'année passée.

En 1981, selon la Commission, ce revenu agricole par tête a augmenté en termes réels de 17,2 % aux Pays-Bas, de 15,7 % au Danemark, de 13,1 % en Belgique, de 1,3 % au Luxembourg, de 0,4 % au Royaume-Uni, de 0,3 % en Irlande, tandis qu'il baissait de 3,2 % en Allemagne, de 6,8 % en France et de 6,9 % en Italie...

Ces chiffres, spectaculaires, révèlent le manque d'homogénéité de l'Europe verte et la situation défavorable des agriculteurs français et italiens. En admettant que

les tensions que de telles différences impliquent puissent être surmontées et un compromis agricole mis sur pied, il faudrait encore trouver les moyens politiques, juridiques, techniques, de l'appliquer à Neuf sans Londres, avec l'appui indispensable de la Commission. Manœuvrer une telle coalition promet d'être une opération périlleuse.

Le jeu en vaut-il la chandelle ? Ne serait-il pas préférable de terminer sans heurts les négociations budgétaires ? Serait-il si grave, compte tenu de ce qu'est

devenue la Communauté, l'impuissance à aller de l'avant, d'en changer les règles, d'accepter peu ou prou la notion de juste retour, afin de donner satisfaction aux Britanniques ?

Les Etats membres, c'était en novembre, ont d'abord refusé, se s'engager dans cette voie. Puis on a assisté à un indéniable glissement conceptuel. Le litige s'est cristallisé sur le problème de la dégressivité de la compensation budgétaire à accorder au Royaume-Uni. C'en est toujours le point central. Les Français et leurs alliés, qui considèrent que l'aide apportée au Royaume-Uni ne peut être que provisoire, plaident pour une dégressivité significative et préalable.

Prenons un exemple théorique : 1 milliard d'ECU en 1982, 800 millions en 1983, 600 en 1984, 500 en 1985. Les Britanniques estiment, au contraire, qu'il ne peut pas y avoir de règle fixée à l'avance, que la dégressivité ne peut résulter que d'une amélioration spontanée de leur compte dans le budget européen. Alors que les Français estiment que l'octroi d'une compensation budgétaire doit être limité dans le temps, eux considèrent qu'ils ont un droit permanent à être remboursés des sommes qu'ils versent au budget, au-delà de ce qu'ils en reçoivent.

Le 15 janvier, les ministres des affaires étrangères donnèrent l'impression de vouloir coûte que coûte un accord, quitte pour les partenaires du Royaume-Uni à faire leur deuil des principes régissant jusqu'ici le Marché commun. Cette tendance à composer a été arrêtée le 25 janvier. M. Cheysson a tenu alors des propos dépourvus d'ambiguïté : « La Communauté n'a jamais été prévue pour rembourser à chacun ce qu'il a payé ; les seuls transferts de ressources doivent se faire par la voie des politiques communes, et non par celle des transferts directs. »

M. Dankert à R.T.L. « le Monde »

## Les prix agricoles posent à la Communauté « un problème pratiquement insoluble » déclare le président de l'Assemblée européenne

La politique des prix agricoles n'est pas satisfaisante et pose même un problème pratiquement insoluble », a déclaré M. Piet Dankert, nouveau président (socialiste néerlandais) de l'Assemblée européenne, dimanche 15 février, à l'émission Le grand jury-R.T.L.-le Monde. La proposition de la Commission d'augmenter les prix de 9 % est largement suffisante pour les agriculteurs néerlandais et allemands, mais insuffisante pour les Français du fait de taux d'inflation différents. D'autre part, a-t-il remarqué, une politique plus favorable aux

agriculteurs augmenterait la part du budget communautaire destinée à l'agriculture alors que la réforme de structure demandée par la Grande-Bretagne tend à la réduire.

La discussion sur la fixation des prix agricoles risque d'être « bloquée par les Britanniques (...) s'ils n'obtiennent pas une garantie sur la contribution financière », a-t-il dit.

M. Dankert a fait remarquer qu'il avait proposé en 1980 un système d'aide aux petits exploitants agricoles, proche de ce que préconise la France, mais que celle-ci l'avait repoussé à l'époque pour ne pas accroître le rôle du Parlement européen. Il s'est déclaré partisan du système majoritaire pour les prises de décision au sein du Conseil des Communautés. Il s'est prononcé pour une « politique économique plus commune ». « On s'engage dans la voie d'une sorte de guerre commerciale avec les Etats-Unis », a-t-il dit.

M. Dankert a aussi affirmé qu'il était essentiel que l'Europe joue un autre rôle que les Etats-Unis dans les relations Est-Ouest et maintienne le dialogue. Il n'envisage l'installation de fusées américaines Pershing en Europe qu'en cas d'échec des négociations américano-soviétiques sur les euromissiles.

Les Britanniques, apparemment, ont été surpris par ce regain de fermeté. Ils ne prenaient guère au sérieux leurs interlocuteurs lorsque ceux-ci parlaient de la nécessité de défendre les principes. Ils ont sous-estimé l'obstacle conceptuel qu'ils avaient suggéré, en pensant que c'était le plus simple de commencer par s'entendre sur un mécanisme à mettre en œuvre chaque année pour établir la compensation financière. Leur intention était ensuite d'en venir aux chiffres, au montant de la compensation.

Rapides à réagir, ils viennent de changer de terrain de bataille : lors Carrington, dans la lettre adressée voici quelques jours au président du conseil des ministres, et à celui de la Commission, pour les inviter à mener rapidement la mission de conciliation qui leur a été confiée par les Dix, propose que cette fois le problème du montant soit abordé. Nul doute que le secrétaire général du Foreign Office n'a pas renoncé pour autant à une compensation permanente.

Le refus de la lui accorder sera-t-il durable ? Ceux qui croient que la ferme réaction du 25 janvier s'apparente au baroud d'honneur expliquent que l'on ne se bat pas longtemps pour les causes auxquelles on ne croit

guère. La Communauté, soumise à une triple dépendance — monétaire, énergétique, militaire — qui limite sa faculté à mettre en œuvre des politiques durables, a été frappée plus durement que ses partenaires japonais ou américain par la crise.

En 1973, l'adhésion du Royaume-Uni, du Danemark et de l'Irlande, suivie en 1981 par celle de la Grèce, a rendu la Communauté moins homogène. La crise accentue les divergences d'intérêt entre les Etats. Les conflits que ceux-ci engendrent s'enveniment car chacun a l'impression d'agir aux limites de ses possibilités : en témoigne l'attitude de la R.F.A. dans la négociation budgétaire qui, atteinte par la maladie anglaise, demandait initialement, elle aussi, une compensation pour réduire sa « contribution » au budget. Le désarroi est accentué par les divergences politiques, liées à la crise du leadership américain.

Tout le monde s'interroge sur tout : il n'y a plus guère d'accord en Europe sur les relations avec l'Est ou sur ce que devrait être la politique de défense. Résultat : l'effet dynamique de la Communauté, qui était sa principale justification, n'est plus perçu nulle part comme une réalité. Chacun sait par ailleurs que les nouvelles politiques ou actions communes susceptibles d'être mises en œuvre au cours des prochaines années n'auront pas d'effets budgétaires significatifs.

Dans ces conditions, tenir aux Britanniques un discours de militant sur les vertus du traité de Rome peut être considéré comme peu tentant et les perspectives de les affronter durablement jugées bien inutiles. Ainsi pensent à l'évidence les Italiens, les Belges et, avec plus de nuances, les Néerlandais.

## Lâche soulagement

Le camp des durs, où l'on peut placer les Français, les Danois, les Irlandais, sans bien savoir — c'est là sans doute la principale inconnue — si on peut y inclure les Allemands, dispose toutefois lui aussi d'arguments de poids :

1) Céder maintenant aux Britanniques ne résoudrait rien et en tout cas ne mettrait pas à l'abri d'une remise en cause radicale de la politique agricole commune (PAC). Le plafond fixé pour les ressources de la Communauté (composé des droits de douane et d'un prélèvement agricole perçu aux frontières de la C.E.E., plus une fraction égale au maximum à 1% des recettes de la T.V.A.) sera bientôt atteint, au plus tard au moment de l'entrée de l'Espagne et du Portugal dans le Marché commun.

Une telle situation place une fois encore les Britanniques en position de force. Avant d'accepter de faire sauter ce verrou financier, ils peuvent exiger un remodelage de l'Europe verte, par exemple une renationalisation partielle des dépenses agricoles. Pourquoi alors ne pas crever l'abcès tout de suite et provoquer une crise, prélude elle-même à une conférence intergouvernementale chargée de jeter les bases d'un nouveau traité, d'une nouvelle organisation de la C.E.E. et au moins de ses règles financières ?

2) La Communauté doit faire face à des agressions extérieures accrues. Le contentieux avec les Etats-Unis et le Japon, pour s'en tenir à ces deux principaux partenaires, prend chaque semaine davantage des allures de guerre commerciale. Une politique économique extérieure commune, réclamée par les Français, se révèle de plus en plus nécessaire pour conserver ou réserver un minimum d'autonomie. Mais l'action extérieure de la Communauté ne peut être efficace que si elle s'appuie sur la cohésion interne. Ainsi le Système monétaire européen (S.M.E.) a-t-il été un succès parce que Français et Allemands, entraînant les autres Etats, à l'exception de la Grande-Bretagne, étaient convaincus qu'il n'était pas possible de laisser les Etats-Unis et leur politique monétaire détruire le Marché commun. En revanche, si la Communauté est faible, et tel serait le cas si les Neuf s'inclinaient devant Londres, les contraintes extérieures constituent au contraire un facteur supplémentaire d'éclatement.

3) Un effort collectif est nécessaire pour sauver l'acquis communautaire, c'est-à-dire l'union douanière, la politique agricole commune et le S.M.E. Cette opération de consolidation qui, compte tenu des actions qu'elle suppose, pourrait s'apparenter à un progrès et serait ainsi de nature à rétablir le consensus perdu, n'est pas possible dans un climat de « déprime ». Celui du lâche soulagement qui accompagnerait une défaite devant les thèses britanniques.

PHILIPPE LEMAITRE.

INTERNATIONAL  
**Herald Tribune**

Published with The New York Times and The Washington Post

Page 4 Tuesday, February 16, 1982

## That Other Arms Race

The Reagan administration's first year produced few successes as great as the record-breaking sales of arms abroad. It has lined up sales of \$25 to \$30 billion for fiscal 1982, more than twice the volume in 1981. That is a deliberate, drastic and dangerous reversal of Jimmy Carter's fitful restraints. "We will deal with the world as it is, rather than as we would like it to be," Reagan ordered.

Thus were rescinded the orders to refrain from pushing arms sales, and the ceiling on total annual sales and restrictions on sophisticated weapons and co-production of weapons abroad. A prior concern about sales to unstable countries, human rights violators and potential nuclear proliferators gave way to "realistic" assessments of U.S. "interests."

But it is far from clear that U.S. interests are served, even if one overlooks the repugnant image of America as a merchant of death. There is, to be sure, a growing traffic in Soviet arms, but Moscow's quest for influence is not always best countered in kind.

Not all arms sales are bad; as in Europe or Israel, they can stiffen allies at a critical time. But an impressive study for the Council on Foreign Relations by Andrew Pierre points out that most of the world's arms traffic is now directed at unstable regions. Four countries are the main suppliers: the United States, the Soviet Union, France and Britain.

A major motive is to reduce weapons costs

and to reap commercial profits. But Washington and Moscow seek above all to extend their influence. Pierre shows, however, that such influence is often transitory, as Americans learned in Iran and the Soviets in Indonesia, Egypt and Sudan.

Most American arms go to developing countries that feel threatened by the Soviet Union or by other Communists. Their vulnerability is usually economic or political, yet the United States keeps pushing arms — and reducing economic aid.

At \$7 billion a year, development aid is about one-fourth the value of the projected arms transfers. As a proportion of America's gross national product, economic aid is half what it was two decades ago and less than that of 12 of the other 16 democracies.

Limiting arms sales to the third world by agreement with the Soviet Union is not now feasible. But even in the best of times, that puts the cart before the horse. As Pierre suggests, what should come first is an effort to devise a "code of conduct" for the main Western suppliers. Their competition, for about 60 percent of the arms trade, impedes the standardizing of NATO weapons and adds to the tensions in the alliance. A restraining agreement would be beneficial in its own right and could one day become a basis for further restraints with the Soviet bloc.

THE NEW YORK TIMES.

España se apresta a marchas forzadas a tomar el tren del gas natural que, por razones de complicada justificación, dejó pasar en la última década mientras la Europa comunitaria se reservaba un asiento en primera clase. Ahora, en la revisión del Plan Energético Nacional, que está a punto de enviarse

al Parlamento, los responsables de la política energética han proyectado un cuidado programa de desarrollo gasista que, para garantizar su éxito, requiere acciones inmediatas y arriesgadas, pero necesarias. Dos de ellas, complementarias, ya están en marcha: conversaciones con la Unión Soviética

para la compra de gas natural siberiano. El primer estudio serio de la viabilidad técnica del proyecto Segamo, es decir, la construcción de un gasoducto submarino desde el cabo de Gata en Almería, hasta Orán, en Argelia, nuestro principal suministrador de gas.

**La demanda de gas natural puede llegar al 7% de la energía primaria a finales de la década**

## El gas soviético y el proyecto Segamo, dos pilares de la política de diversificación energética para España

ALBERTO VALVERDE

El eventual inicio de conversaciones con la Unión Soviética para hacer llegar a España el gas siberiano es, sin duda, el acontecimiento más relevante en el sector energético nacional desde hace varios años. Nadie, hasta que la crisis energética se instalara permanentemente en la vida cotidiana de Occidente, podría imaginar que recibir gas natural por un gasoducto, desde una distancia superior a los 5.500 kilómetros, fuese alguna vez rentable.

Y, sin embargo, el gas natural siberiano se ha convertido para los países europeos en una cuestión tan decisiva que, prácticamente, ninguna nación del continente ha dudado un momento en arriesgar sus históricos lazos con Estados Unidos a causa del tema.

La Administración del presidente Reagan, cogida en mitad de su nueva política hacia la Unión Soviética, ha visto fantasmas y deserciones políticas generalizadas en la reticente actitud europea hacia sus posiciones, completamente contradictorias con la visión americana del problema.

### La campaña de Reagan

Así se explica que Reagan, a través del Departamento de Estado, haya puesto en marcha una de sus más orquestadas campañas para impedir que el gas siberiano alcance a sus potenciales clientes europeos. Su argumento central es que Europa, si se decide por el gas soviético, sólo va a cambiar Guatemala por Guatepeor al provocar una simple sustitución de dependencias (petróleo OPEP por gas soviético), pero con un matiz político muy diferente y, a su juicio, imprevisible.

El último escalón de la campaña estadounidense se ha producido muy recientemente con una nueva advertencia a varios países europeos (extensible a España, según algunas fuentes de difícil confirmación) de que las empresas filiales de las multinacionales con base en Estados Unidos corren el riesgo de hacer frente a una prohibición expresa de transferencia de

tecnología norteamericana si ésta se usa, vía Europa, en la construcción del gigantesco gasoducto.

Pero la posición europea al respecto está bien definida desde que Washington se viera incapaz para ofrecer una alternativa viable al gas siberiano. En menos de un mes, y en mitad de la crisis polaca, los soviéticos han llegado a acuerdos con los tres países europeos que más gas quieren comprar a la URSS: la República Federal de Alemania, Francia e Italia. Entre

los tres han agotado 27.000 de los 40.000 millones de metros cúbicos anuales que la Unión Soviética está dispuesta a vender por ahora.

### El caso español

El último país que se ha sumado a esta carrera europea para recibir gas soviético ha sido España. A raíz de la firma el pasado verano de un protocolo entre la Empresa Nacional de Gas (Enagás) y Gaz de France, por el que las dos par-

tes expresaban su deseo de unir los respectivos gasoductos, el Instituto Nacional de Hidrocarburos (INH), siguiendo las directrices de política energética marcada desde el Gobierno, ha ultimado los estudios técnicos necesarios para concretar qué gas puede venir a España vía esa unión.

Los estudios del INH han llegado a la misma conclusión que los expertos de la Organización de Cooperación y Desarrollo Económico (OCDE), que en un intere-

EL PAIS, domingo 14 de febrero de 1982

### ESTRUCTURA DE LA DEMANDA DE ENERGIA

Países	1981				1990			
	RFA	Francia	Italia	España	RFA	Francia	Italia	España
Carbón	28,0	18,0	8,5	21,3	30,3	15,0-17,2	18,0	22,8
Petróleo	52,3	55,9	67,1	61,4	38,0	30,17-32,30	51,7	45,2
Gas natural	15,5	12,0	15,6	2,6	16,7	17,2	18,5	6,1
Energía nuclear	3,0	4,3		3,4	12,1	25,8-28,4		15,1
Energía hidráulica	1,7	8,2	8,7	11,3	1,4	6,0-6,4	10,8	9,2
Otras	0,5	1,5	1,1		1,4	4,3-6,0	1,0	1,6

Fuente: OCDE y Ministerio de Industria.

sante estudio del pasado diciembre concluía que, en el horizonte de mediados de la década, sólo dos países del área podrían estar en posición de suministrar gas a Europa: la URSS y Noruega.

Por eso, habida cuenta del largo tiempo que lleva preparar la infraestructura necesaria, las negociaciones con la URSS han pasado a ser una cuestión prioritaria para los objetivos españoles.

Claudio Boada, presidente del INH, reconocía el pasado diciembre que España está interesada en adquirir entre 2.000 y 3.000 millones de metros cúbicos de gas soviético por año. La cifra no es una cantidad caprichosa. Para que el transporte del gas soviético a España sea rentable se necesita, por lo menos, un suministro mínimo de entre 1.000 y 2.000 millones de metros cúbicos anuales.

Para que España pueda diversificar su suministro y no quede desamparada ante una eventual suspensión de las ventas por parte de Moscú, requiere asimismo que el gasoducto sea capaz de transportar una cantidad superior, no inferior, a 3.000 millones de metros cúbicos.

Esto permitiría disponer de la alternativa de otros suministradores complementarios de la Unión Soviética. Lo que, en concreto, se está pensando es reservarse la posibilidad de hacer pasar por el mismo gasoducto gas de distinta procedencia, concretamente el del mar del Norte (noruego y británico), que, según todos los expertos, puede estar listo para su comercialización en Europa a finales de la década.

### El interrogante del precio

Todo este planetamiento, sin embargo, está sujeto al factor precio. La nueva política de precios del gas de la Organización de Países Exportadores de Petróleo (OPEP), adoptada en el verano de 1980 a instancias de Argelia, ha trastocado todos los planteamientos económicos en los que se basaba la política europea de expansión del uso del gas natural.

Mientras que, históricamente, el gas natural ha resultado más limpio, barato y de mayor valor añadido que el crudo, la equiparación de sus precios a los del crudo ha dejado dudas muy serias sobre el futuro de este hidrocarburo.

Hay que tener en cuenta a este respecto que el informe de la Organización de Cooperación y Desarrollo Económico, de distribución ejecutiva solamente, recomendaba a los países pertenecientes a la Agencia Internacional de la Energía (AIE) que no se pagara un precio superior a los 4,10/4,60 dólares por millón de BTU (british

Pasa a la página 55

Viene de la página 54

thermal unit). Este precio sería el mínimo, ya que luego habría que añadir los derechos de paso y, por último, los impuestos.

Los factores precio y fiscalidad, junto al enorme desembolso inversor en la infraestructura, es precisamente el aspecto más débil de una política gasista que, por otra parte, debe ser irreversible, según opinan la mayoría de los expertos.

### Por el Sur, los argelinos

España, frente a la CEE, tiene un desequilibrio alarmante en su estructura de energía primaria en relación al gas. En 1981, por ejemplo, la participación del gas natural en el consumo de energía primaria apenas llegaba en España al 3%, mientras que este porcentaje era de casi el 18% para la Europa comunitaria, y llegaba en algunos países, como Holanda, a más del 40%.

Con estos datos en la mano, la política de expansión gasista es difícilmente atacable, y es comprensible a este respecto que exista un consenso entre todos los partidos políticos españoles sobre la necesidad de materializar las inversiones previstas e incluso de aumentarlas. En esta tesitura se encuentra, obviamente, el proyecto Segamo y el esperanzador desarrollo de las fuentes nacionales de gas natural, al parecer las únicas entre los hidrocarburos que ofrecen un potencial a medio plazo.

El proyecto Segamo ha vuelto al candelero esta última semana con la entrega por una firma estadounidense de un estudio de viabilidad técnica. Según dicho estudio, el proyecto es realizable a medio plazo, aunque no sin cierta dificultad.

Las conclusiones del estudio, realizado por la empresa Bechtel, parten de una postura favorable en conjunto al gasoducto, aunque plantean dos problemas concretos que requieren todavía un estudio más detallado con el fin de encontrarles soluciones adecuadas. Se trata del sistema de unión de las diferentes secciones de la tubería, que estaría sometida a altas presiones sobre el mar y en el proceso de tendido a fuertes ángulos de tensión y del sistema de repara-

ción y mantenimiento del gasoducto en aguas profundas.

El tendido alcanzaría profundidades máximas de 2.160 metros, condiciones en las que no existe todavía técnica adecuada para eventuales reparaciones. Para resolver estas dos dificultades técnicas será necesario proseguir los estudios durante un plazo aproximado de un año.

El proyecto Segamo une Orán con el cabo de Gata, en la provincia de Almería, y en él participan Argelia con un 50%, Francia con un 25% y España con el otro 25%.

En principio, la tarea de enlazar doscientos kilómetros de mar profundo (unos 2.000 metros por término medio) es difícil de por sí y requerirá el desarrollo de una tecnología especial. El coste, a su vez, puede ser importante, y por eso sólo un acuerdo estable con Argelia lo haría factible.

### Dualidad de suministros

Para España, sin embargo, la entrada de gas por el Norte y por el Sur es fundamental antes de lanzarse a una política ambiciosa de extensión de la actual red de gasoductos. Esta red es muy limitada, como reducidos son los recursos actuales, basados exclusivamente en los suministros de gas licuado procedente de Libia y Argelia y que apenas superan los 2.000 millones de metros cúbicos anuales.

Pero, además, la dualidad de suministros es un factor fundamental para limitar las tensiones políticas que pesan sobre la incertidumbre de los suministros de gas. El mantenimiento de las distintas opciones exteriores, junto a la búsqueda de gas natural propio, no sólo permitirán ampliar el grado de independencia energética española frente a factores exteriores, sino que puede representar un beneficio económico intrínseco al permitir a la industria nacional utilizar en su provecho los enormes recursos financieros que necesariamente se movilizarán.

Para Europa, el proyecto Segamo significaría también asegurarse un importante suministro de gas natural por el sur, complementando el suministro de gas siberiano, que llegará desde la URSS en su día en un gasoducto gigantesco.

## JEAN-PAUL II AU NIGÉRIA

# Le difficile dialogue avec l'islam

Kaduna. — Après Onitsha dans le Sud-Est, ville catholique où l'enthousiasme s'est déchainé parfois dans le désordre, Jean-Paul II a fait, le samedi 13 février, à Kaduna, au nord du Nigéria, une plongée dans le monde musulman. La ville de Kano n'est qu'à 280 kilomètres; là, la population est musulmane à 95 % et fait encore preuve d'un réel fanatisme, séquelles des guerres civiles récentes. C'est ainsi qu'il y a quelques mois une éclipse de lune a provoqué le lynchage d'une dizaine de chrétiens rendus responsables de ce phénomène céleste. A Kaduna, malgré l'étymologie menaçante de ce nom de ville (crocodile), rien de tel. Nul ostracisme ne s'y manifeste, au contraire.

**Chrétiens et musulmans — ces derniers en large majorité — vivent en bonne intelligence. Aussi bien, les musulmans ont été nombreux**

La ville d'Onitsha avait réservé, samedi matin, un accueil délirant à Jean-Paul II, qui avait choisi cette région, au sud-est du Nigéria, profondément catholique, pour célébrer la deuxième messe depuis son arrivée dans le pays.

Arrivé d'Enugu en hélicoptère, le pape a parcouru en voiture le gigantesque terrain aménagé, pour la circonstance, à la lisière de la ville où un million de personnes s'étaient massées, les chants religieux se mêlant aux musiques traditionnelles. Dans son homélie prononcée en anglais, Jean-Paul II a longuement évoqué les vertus de la famille et l'amour des enfants, et déploré la dégradation de certaines valeurs fondamentales.

Le pape s'est de nouveau prononcé clairement contre la polygamie. Cette condamnation, exprimée aussi clairement, prend un relief tout particulier sur cette terre africaine où la polygamie est pratiquée courante et, qui plus est, acceptée par l'islam... Jean-Paul II a également réaffirmé l'hostilité de l'Eglise au divorce, à la contraception et à l'avortement.

Le lendemain, le pape s'est rendu à Kaduna, dans le nord du pays. L'islam a fait, ici, comme en beaucoup d'autres endroits, une poussée spectaculaire. Le nombre des lieux de culte et des écoles coraniques a considérablement augmenté. Dès qu'un musulman fait fortune, il se fait construire une mosquée personnelle. Tous les vendredis, de 13 à 15 heures, les bureaux sont fermés pour permettre aux fidèles de se rendre dans les mosquées. L'observance religieuse est cependant assez laxiste; de nombreux musulmans consomment, par exemple, bière et alcools.

A côté du purgatoire de Lagos, Kaduna, avec son petit million d'habitants, fait figure de paradis. La température est, en cette saison, fort clémente. Eprouvé par la chaleur étouffante et humide de Lagos qu'il a mal supportées, le pape n'a pas caché son plaisir. La ville est bien dessinée, propre, et les habitants sont sans agressivité.

Le boom pétrolier a bouleversé

à se rendre au stade pour la cérémonie pontificale d'ordination de quatre-vingts nouveaux prêtres.

Ce lundi 15 février, le pape devait se rendre à Ibadan où fut édifiée par les Anglais, en 1948, la première université. Le Nigéria en compte actuellement treize. Dès 1975, quarante-sept mille étudiants profitaient de leur enseignement. Toujours à Ibadan, capitale des Yorubas (dans l'ouest du pays), le pape devait s'adresser longuement aux intellectuels, aux scientifiques, aux écrivains, aux poètes... La région a produit des dramaturges de renommée internationale dont les œuvres ont été traduites en anglais.

Mardi, le pape s'adressera aux ouvriers à la cathédrale de Lagos. Ce sera la veille de son départ pour Cotonou.

### De notre envoyé spécial

l'économie mais aussi l'agriculture par l'exode rural qu'il a provoqué, contribuant ainsi aux problèmes d'une urbanisation rapide et désordonnée, déjà évoqués par le pape. Accaparé par ses tâches spécifiques au cours d'un voyage épuisant, Jean-Paul II ne peut voir grand-chose dans le domaine profane, mais il interroge ses interlocuteurs sur tous les aspects du développement.

### Une rencontre manquée

Pour engager le dialogue œcuménique, le pape avait souhaité s'adresser à une délégation musulmane. Mais la rencontre prévue dimanche après-midi avec les dignitaires musulmans de la région de Kaduna n'a pas eu lieu.

On a appris par la suite dans l'entourage du pape que la rencontre a dû être annulée « pour des raisons de protocole ». De source nigérienne, on précisait que les dignitaires musulmans représentant plusieurs tendances n'avaient pu se mettre d'accord sur une déclaration commune.

Le pape a, néanmoins, profité de

son discours d'adieu, à l'aéroport de Kaduna, pour souhaiter une collaboration plus étroite entre chrétiens et musulmans dans la « promotion de la justice, de la paix et du développement ». « Si nous nous donnons la main au nom de Dieu, nous pouvons accomplir beaucoup plus », a dit le pape, avant de repartir pour Lagos, dimanche soir, en présence de M. A. Abba Lusa Rimi, gouverneur musulman de l'Etat de Kaduna, et des personnalités civiles musulmanes qui l'avaient accueilli le matin.

Avant de remettre son texte au gouverneur de l'Etat, le pape en a lu les phrases les plus significatives : « Il est vrai que nous pouvons nous appeler frères et sœurs par la foi en un seul Dieu... Nous partageons en commun le privilège de la prière, le devoir de justice accompagnée par la compassion, la charité et, avant tout, un respect sacré pour la dignité de l'homme... » Déjà, pendant la messe, au stade de Kaduna, le pape avait fait allusion à la « miséricorde » divine et à l'importance de la prière « qui n'est pas un temps soustrait au peuple ». Autant de réflexions de nature à satisfaire ses auditeurs musulmans.

HENRI FESQUET.

# Les États-Unis, la France et l'Amérique centrale

## Les plans d'intervention de la C.I.A. suscitent une polémique à Washington

Les combats redoublent de violence au Salvador alors que l'engagement militaire américain dans ce pays — jugé essentiel à la défense des intérêts des États-Unis par M. Haig — suscite une vive polémique au Congrès de Washington. Des congressistes et des organisations nord-américaines dénoncent les violations des droits de l'homme commises par la junte de M. Duarte. De son côté, le Washington Post affirme que la C.I.A. a préparé un plan d'intervention en Amérique centrale et à Cuba.

Au Nicaragua, où une délégation de congressistes américains s'est entretenue pendant le week-end avec les dirigeants sandinistes, trois dirigeants du patronat, détenus depuis octobre, ont été libérés. Au Guatemala, où la violence s'aggrave à l'approche des élections du 7 mars, un prêtre américain a été assassiné.

Le parti socialiste français désire faire le point en Amérique centrale, où les engagements français et américains sont radicalement différents. Une délégation du P.S. va donc se rendre ces prochains jours au Nicaragua, à Panama, au Venezuela et à Cuba.

## Les limites de l'engagement du P.S.

par MARCEL NIEDERGANG

Le parti socialiste français veut faire le point sur l'Amérique centrale, alors que la situation s'aggrave rapidement dans une région où les prises de position des États-Unis diffèrent radicalement de celles du gouvernement français. Salvador, Nicaragua, Guatemala, Cuba : autant de thèmes « chauds » qui fournissent matière à controverse entre Paris et Washington.

La France préconise une solution politique au Salvador et recommande le maintien de l'aide économique et militaire au Nicaragua sandiniste. Les relations entre Paris et La Havane sont très bonnes. C'est, en revanche, vers une solution « dure » que s'oriente M. Reagan, n'excluant pas une intervention directe au Nicaragua et à Cuba.

M. Lionel Jospin, premier secrétaire du P.S., devait assister à Caracas, les 24 et 25 février, à la réunion du bureau de l'Internationale socialiste, essentiellement consacrée à la situation en Amérique centrale. Cette réunion a été ajournée à la demande du parti vénézuélien d'Action démocratique, formation invitante, qui estime que la délégation sandiniste attendue à Caracas représente un gouvernement de « tendance marxiste-léniniste » et non pas « social-démocrate ».

Malgré ce contretemps, une délégation du parti socialiste doit quitter Paris, sans doute mercredi 17 février, pour le Nicaragua, Panama, Caracas et Cuba. Les adjoints de M. Jospin entendent aborder franchement tous les aspects de la situation en Amérique centrale avec leurs inter-

locuteurs. Ils parleront par exemple de la Pologne à Managua, où les dirigeants sandinistes se sont alignés sur la thèse soviétique et viennent de refuser l'entrée dans le pays à une délégation de Solidarité. A Cuba, ils évoqueront la question des droits de l'homme et des prisonniers politiques.

A Panama, où les chefs de partis membres de l'Internationale socialiste devaient être officiellement reçus au lendemain de la réunion

de Caracas, les dirigeants s'inquiètent de plus en plus de la manière dont l'administration Reagan apollique les accords Torrijos-Carter sur la zone du canal. M. Aristides Royo compte bien entendu sur le soutien de la France et de l'Internationale socialiste dans ce combat difficile et complexe.

La guerre civile au Salvador reste évidemment le thème de réflexion primé.

Alors que l'engagement militaire américain dans ce pays suscite une violente controverse au Congrès de Washington, le problème du maintien des élections générales prévues le 28 mars est nettement posé. M. Duarte, président de la junte civile et militaire, vient d'admettre lui-même qu'il pouvait « perdre ce scrutin ».

Il ne songeait pas à l'extrême gauche, qui ne participera pas et s'efforcera, dans les prochaines semaines, de tout faire pour paralyser le processus, mais à l'extrême droite civile et militaire, hostile à cette « concession » réclamée par les États-Unis.

Il est clair, quel que soit le résultat du 28 mars, que les États-Unis se trouveront rapidement face à une alternative : s'engager militairement de manière plus nette (y compris l'envoi de troupes américaines, hypothèse admise pour la première fois à Washington), ou se résoudre à envisager une défaite de la junte. Les diplomates américains en poste à San-Salvador affirment que l'armée salvadorienne, seule, ne peut venir à bout de la rébellion. Le général Garcia, ministre salvadorien de la défense, précise que, sans aide américaine, son armée ne peut pas battre la guérilla. Celle-ci semble déjà bien implantée, et le Salvador de février 1982 fait presque songer au Nicaragua d'octobre 1978.

La situation militaire au Salvador évolue dans un sens favorable aux rebelles. Mais il s'en faut de beaucoup que la situation « politique » soit claire. Le Front démocratique révolutionnaire, expression politique du Front Farabundo Martí de libé-

tion nationale, n'est qu'une façade dissimulant plusieurs « courants », dont toutes les contradictions et les rivalités n'ont pas été surmontées. Depuis janvier 1981, les États-Unis s'obstinent à présenter le Front comme une simple émanation du parti communiste salvadorien. C'est sur son rôle, supposé « déterminant », que les envoyés spéciaux de M. Haig, venus à cette époque en Europe pour expliquer la thèse américaine, ont insisté.

En réalité, le parti communiste salvadorien (P.C.S.), comme tant d'autres P.C. d'Amérique latine, a été longtemps hostile à la lutte armée, fidèle en cela à la « ligne » préconisée à La Havane depuis l'échec de « Che » Guevara en Bolivie et la mise en sourdine par les Cubains du « dossier » latino-américain au bénéfice du « dossier » africain. Le P.C. salvadorien est complètement absent de plusieurs zones plus ou moins contrôlées par les insurgés, en particulier celle du Morazan, fief des chrétiens de gauche de l'ERP (1). Le P.C. était le « courant » le plus faible au sein de la structure de coordination des organisations de guérilla, ses militants ayant été, en outre, très frappés après janvier 1981 par la féroce répression du gouvernement dans les villes, notamment à San-Salvador.

Le P.C. salvadorien est très loin, par conséquent, d'être ce « noyau dur » de la rébellion, dépeint à Washington. Sa fidélité à La Havane contraste avec les relations plutôt tendues entre les Cubains et les autres organisations révolutionnaires. Mais il est vrai que la prolongation, l'aggravation, de la guerre le favorise. C'est le processus nicaraguayen qui se répète. Les dirigeants de tendance social-démocrate, membres du Front démocratique révolutionnaire, reconnaissent eux-mêmes que la prolongation et le durcissement du conflit « favorisent les ultras ». Dans les deux camps.

« L'unité à tout prix » : la consigne cubaine en Amérique centrale vient de marquer un point au Guatemala. Les quatre principales organisations de guérilla ont décidé, le lundi 8 janvier (dans un tract commun diffusé au Guatemala même), de coordonner leurs actions (le Monde du 10 février). Mais comme au Salvador, ce pas en avant n'impose pas un ralliement « idéologique » et « politique » des mouvements populaires insurgés (qui ont réussi dans certaines zones à obtenir la complicité, et parfois la participation, des populations indiennes marginalisées) au parti communiste. Le parti guatémaltèque du travail (P.G.T., parti communiste) a payé très chèrement, depuis vingt-cinq ans, sa résistance opiniâtre au régime autoritaire installé depuis la chute du colonel Arbenz Guzman. Ses états-majors ont été plusieurs fois décapités, froidement assassinés. C'est contre sa volonté de légalité et de lutte au grand jour qu'il a dû choisir la clandestinité et la lutte armée.

Comme au Salvador, il a été longtemps réticent à l'égard de la lutte armée. Plus encore qu'au Salvador et depuis plus longtemps, les tensions et les conflits entre « courants » révolutionnaires différents ont été sévères. L'entrée du P.G.T. dans

un « front commun » encore en esquisse est un indice de la détérioration très rapide de la situation dans un pays où les classes dirigeantes ont le dos au mur et n'envisagent même pas l'ombre de l'une des réformes de structure engagées par la junte salvadorienne.

Lors de l'escale cubaine de la délégation du P.S. français, bien des questions doivent être posées, et pas seulement sur le rôle de Cuba en Amérique centrale, mais aussi sur les menaces proférées par l'administration Reagan, sur les relations avec l'U.R.S.S., sur l'Afrique

et une possible moindre « présence » en Angola, sur l'Afghanistan. Sur le mouvement des non-alignés, dont M. Fidel Castro est président en exercice. Sur la Pologne, les dirigeants cubains ayant été singulièrement plus discrets que lors de l'intervention soviétique en Tchécoslovaquie. Et sur les droits de l'homme, sans aucun doute, dit-on à Paris.

En ce qui concerne le statut des prisonniers politiques, un « cas » sera sans doute évoqué : celui de M. Armando Valladares, détenu depuis plus de vingt ans maintenant. Une campagne s'est développée en France en sa faveur depuis plusieurs années (2), animée par M. Golendorf, un Français lui-même incarcéré pendant trente-huit mois à Cuba. Tout récemment, M. Claude Roy a adressé à M. Régis Debray, « l'ancien prisonnier de Camliri », une lettre chaleureuse en faveur de M. Valladares. Les amis et les défenseurs de ce dernier le dépeignent comme un poète de qualité, comme un écrivain catholique ayant lutté contre la dictature de Batista, puis hostile au régime castriste. Condamné en 1960, à l'âge de vingt-trois ans, à trente ans de prison, il est, disent-ils, à moitié paralysé, très malade.

Les Cubains répliquent (3) et font dire par quelques-uns de leurs meilleurs amis latino-américains que M. Valladares a, en réalité, été policier sous le régime de Batista, qu'il a été arrêté et condamné pour avoir participé activement à des opérations de terrorisme. Ils ajoutent qu'il a été soigné par de bons médecins. Mais plusieurs milliers de détenus ont été libérés, en particulier un adversaire irréconciliable du régime comme M. Huber Matos. Pourquoi pas M. Valladares ? Les souffrances qu'il a déjà endurées paraissent hors de proportion avec ses délits supposés. Une mesure de grâce en sa faveur — sans que les Cubains pointilleux paraissent céder à des conseils — serait un geste amical à l'égard du gouvernement français. C'est en tout cas, dit-on à l'Élysée, le sens du message personnel adressé récemment par M. Mitterrand à M. Fidel Castro.

MARCEL NIEDERGANG.

(1) ERP, armée révolutionnaire du peuple.

Dans la région de San Vicente, ce sont les forces populaires de libération (F.P.L.), issues d'une scission du P.O. salvadorien en 1970 et en conflit avec lui, qui sont le groupe dominant, selon des sources sérieuses.

(2) Le Monde a fait allusion à de nombreuses reprises au sort de M. Valladares, en particulier les 16 février 1979, 26 décembre 1980, 24 avril et 19 novembre 1981.

(3) Il faut noter que la « version cubaine » du cas Valladares n'a commencé à être diffusée à La Havane qu'en 1979.

## L'engrenage

Le Salvador est-il en train de devenir un nouveau Vietnam ? Une fraction, minoritaire, de l'opinion américaine commence à le craindre.

Certaines analogies sont troublantes : la guérilla bénéficiaire du soutien, ou du moins de la passivité d'une grande partie de la population. La Junte au pouvoir, au sein de laquelle un démocrate-chrétien tel que M. Napoleon Duarte fait de plus en plus figure d'otage, n'est guère présentable. Enfin, la presse et la télévision américaines, jouant admirablement leur rôle de « quatrième pouvoir », consacrent une place considérable aux violations quotidiennes des droits de l'homme au Salvador, que l'administration Reagan, sans les nier totalement, préférerait ne pas voir. Cette fonction des médias est fondamentale ; on se souvient de son importance dans la retransmission « en direct » de la guerre du Vietnam.

La gauche libérale, traumatisée par sa défaite électorale de novembre 1980, croit avoir trouvé enfin un terrain de bataille pour affronter un président qui, jusqu'ici, n'a guère commis d'erreurs. Cette alliance de fait, entre les médias, qui font simplement leur métier, et une opposition politique encore convalescente, qui rêve de réussir sa « rentrée », peut se révéler dangereuse pour le président. Il est symptomatique, en tout cas, que l'on reparle brusquement du Salvador à l'occasion du « scoop » journalistique qui a consisté à filmer des officiers américains en armes dans une zone de combats et de la mission en Amérique centrale de deux sénateurs démocrates hostiles à la politique de l'administration Reagan dans la région.

Dans cette croisade contre le cynisme et la raison d'Etat, la gauche libérale dispose d'un atout important : le militantisme des innombrables confessions protestantes, et surtout de l'Eglise romaine. Ce sont en effet les catholiques qui, peut-être par mauvaise conscience face aux malheurs d'un pays où l'Eglise n'a pas toujours été du côté des pauvres, ont pris la tête du mouvement.

L'administration Reagan n'a pas de son côté, malgré les apparences, de politique bien définie. Le candidat républicain avait eu pendant la campagne des propos menaçants pour la région, mais n'était pas entré dans le détail. Le président nouvellement élu avait laissé le soin, au printemps 1981, à son secrétaire d'Etat de hausser le ton et de faire publiquement de ce petit pays un « test » de la solidarité des alliés avec une politique américaine retrempee après les quatre années de « pacifisme » de M. Carter. Et puis... on avait oublié le Salvador. L'administration Reagan s'y intéresse à nouveau en raison de la recrudescence de la guérilla, aussitôt montrée et décrite (mais peu analysée)

par les médias. Un vaste plan de lutte contre la « subversion » est à l'étude. Les leçons du Vietnam sont-elles déjà oubliées ?

L'analogie a cependant ses limites. Le Vietnam était loin des côtes américaines. Ses habitants appartenaient à un univers culturel et mental presque complètement inconnu du citoyen-téléspectateur. Au Salvador, au contraire, il s'agit pour ainsi dire du « voisin de palier » des Etats-Unis. La sensibilité américaine est vite éveillée par cette région, comme on l'a vu lors des accords Torrijos-Carter sur le canal de Panama. L'opinion américaine ferait probablement plus difficilement son deuil du Salvador qu'elle ne l'a fait

jadis du Vietnam. La question est de savoir quel prix elle serait prête à payer pour éviter de le perdre.

### SELON LE « WASHINGTON POST »

## Le président Reagan s'apprêterait à annoncer un vaste plan contre la subversion en Amérique centrale

New-York. — Les controverses sur la politique américaine en Amérique centrale ont pris un tour nouveau avec l'annonce du renvoi, sur ordre de l'ambassadeur des Etats-Unis au Salvador, du lieutenant-colonel Harry Melander. Ce dernier, l'un des officiers américains les plus élevés en grade au Salvador, avait été filmé par une équipe de télévision alors qu'il accompagnait, avec trois autres officiers, une unité salvadorienne qui s'appretait à installer un pont de fortune dans une région où la guérilla est active. Les militaires américains étaient en civil, mais portaient des fusils M-16. Aux termes des accords passés avec le gouvernement salvadorien, les « conseillers militaires » américains ne sont pas censés porter des armes, sauf des revolvers pour se défendre, ni fréquenter les zones de guérilla.

La décision de l'ambassadeur américain, M. Deane Hinton, a été annoncée au moment où deux sénateurs démocrates, MM. Patrick Leahy (Vermont) et Clairborne Pell (Rhodes Island), se trouvaient en mission pour le Congrès à San Salvador avant de se rendre au Nicaragua. Les deux sénateurs, qui sont favorables à l'ouverture de négociations avec la guérilla, ont eu une entrevue orageuse avec le ministre de la défense salvadorien, le général Garcia. A l'issue de cette entrevue, ils ont laissé entendre qu'ils considéraient la poursuite de l'aide américaine au gouvernement de M. Duarte comme de plus en plus discutable, étant donné les risques d'escalade de la guerre.

Selon le Washington Post, le président Reagan aurait accepté

De notre correspondante

les grandes lignes d'un plan mis au point par le Conseil national de sécurité et destiné à renforcer la présence américaine en Amérique centrale et dans les Caraïbes. Des mesures politiques et économiques, assorties d'un vaste effort de propagande auprès des pays « amis », devraient permettre, en premier lieu, de couper les « lignes de communication » de Cuba avec la guérilla salvadorienne, au travers du Nicaragua. En second lieu, de combattre le régime sandiniste afin d'empêcher le Nicaragua de devenir un « nouveau Cuba ».

Le plan du Conseil national de sécurité impliquerait la coopération d'un important personnel « non américain », notamment argentin et hondurien, mais il n'exclurait pas une intervention directe contre des « objectifs cubains spécifiques ». Le président Reagan s'apprêterait à prononcer, dans une dizaine de jours, un discours précisant les éléments du plan de soutien aux pays « amis » de la région. Ce soutien comprendrait notamment un budget de 300 millions de dollars d'aide économique, un accroissement de l'aide militaire au Salvador et au Honduras, le développement de l'entraînement, aux Etats-Unis, de militaires salvadoriens, dont mille cinquante sont déjà arrivés sur des bases de Caroline du Nord et de Georgie, le développement des activités de la C.I.A. dans la région, le renforcement des sanctions économiques contre Cuba.

Enfin, le Pentagone envisagerait de rouvrir la base aérienne de Key-West, en Floride, où

le haut commandement des forces des Caraïbes s'est installé le 1<sup>er</sup> décembre.

Au Salvador, le procès des six gardes nationaux soupçonnés d'être responsables de la mort, en décembre 1980, de quatre religieuses américaines, se fait toujours attendre. L'un des inculpés, qui n'aurait été qu'un « témoin », a été relâché ce week-end. Le président Duarte a tenu lui-même à en expliquer les raisons à la presse étrangère.

### Un prêtre assassiné au Guatemala

On a appris dimanche 14 février l'assassinat, dans un village du Guatemala, d'un prêtre américain, le Père Miller. C'est le troisième prêtre américain assassiné dans ce pays en un an. L'identité et les motifs des tueurs sont inconnus. Mais les supérieurs du Père Miller, interrogés à Saint Paul, dans le Minnesota, ont laissé entendre que ses activités auprès des déshérités n'étaient pas appréciées des autorités.

NICOLE BERNHEIM.

● Les responsables de la section américaine d'Amnesty International ont adressé, le mardi 9 février, un télégramme sur la situation au Salvador, à M. Reagan, affirmant qu'il n'y a rien de changé au Salvador, et ce qui concerne les « enlèvements, tortures et meurtres » déjà dénoncés dans le rapport de 1981.

# When Democracy Isn't Pursued as a Strategic Interest

**SAN SALVADOR** — One thing that can be said for the Salvadoran governing junta in the realm of human rights is that it is, by and large, conducting business as usual. Why are some segments of society in the United States so upset at the violence employed by the armed forces?

As José Napoleón Duarte put it to the Los Angeles Times in an interview nearly two years ago, before he became president: "They [the military] have been told for 50 years to kill Communists; and anyone who disagrees with the government is a Communist. So that is all they know — to kill." This is a result of half a century of blind anti-Communism as fostered by the State De-

partment in Washington, which must shoulder part of the blame. The deformed capitalism that has prevailed in the region is the sort of system that has condemned generations of poor people to short, brutish lives, and no one should be surprised that anything posing as its polar opposite should seem attractive.

Of course, the system of government that would emerge from a guerrilla victory would be dictatorial. The insurgents have relied on terrorism, and this has molded the hard-line political character of the movement. Government buildings, banks and other business sites have been

bombed to bits. Buses have been incinerated — more than one dozen in the capital alone in a single week recently.

The object is to create chaos and undermine the government's credibility. More ominously, the left has also engaged in a campaign of selective assassination against government leaders, soldiers and those who cooperate with the government.

This contrasts sharply with the revolutionary Sandinista movement in Nicaragua, where terrorism was rarely used and the resulting government has not resorted to executions. It would almost certainly be a different

story in El Salvador, where hatreds run deeper and violence is part of the cultural tradition. No one who had opposed the guerrillas or who could be thought of as having collaborated with the military regimes could feel safe with the insurgents in power. Anyone who has heard the popular leftist chant, "El color de la sangre nunca se olvida" (The color of blood is never forgotten), knows that Salvadorans have long memories.

In decades of exercising influence in the area, the United States has never seemed deeply disinterested with dictators, provided they were "stable" and willing to follow its lead. In the famous phrase attributed to President Franklin D. Roosevelt, assessing a member of the Somoza clan in Nicaragua: He may be an SOB, but he is our SOB.

The Somozas were the most feared and famous bully boys of the region. Is it really a surprise that their regime used bully-boy tactics to enforce its power? What other kind of system was supposed to arise — a parliamentary democracy in a country that had never had the experience of free elections or open debate?

President Anastasio Somoza was seen as the protector of U.S. interests in the region. Just as his disappearance boded ill for those interests, as perceived in Washington, so would a guerrilla triumph in El Salvador.

Victory would give heart to the guerrillas in neighboring Guatemala, where a state of civil war has existed on and off at least since 1954, when the CIA engineered a coup d'état that toppled a leftist government. A guerrilla triumph in Guatemala would

bring the revolution to the doorstep of Mexico and its rich oil fields and, inevitably, give Cuba much greater influence in this vital part of the world.

And the spread of Marxist governments would force Washington to bolster permanent military and naval forces in the area to defend the Panama Canal and protect countries such as Costa Rica and Honduras from subversion and outside interference.

One can only conclude that the United States was so obsessed with defending its "strategic interests" — the Panama Canal, the Mexican oil fields — that it neglected to teach the lessons of democracy. The argument that American security rests ultimately on the spread of democratic political systems is the sort of notion to which American policymakers give frequent lip service, but somehow one doubts that they really believe it. Certainly the evidence is that they do not.

So it appears, then, that the United States is in El Salvador not because it abhors violent minorities or because those it supports are demonstrably less evil than those it does not support. The United States is in El Salvador because the junta — the product of decades of U.S. influence in this area — is deemed to be better than a Communist government would be.

In the end, U.S. policy in Latin America has changed little in the past half-century. The junta in El Salvador may be SOBs, but they are "our" SOBs.

*This is the second of two articles by the Los Angeles Times' correspondent in El Salvador. The first ("Just Why Is the United States in El Salvador?") appeared in IHT editions dated Feb. 15.*



"Our Policy Is to Shoot First and Ask Questions Later. Are You Folks Commies?"

# Surface Cordiality Held to Belie Tensions in Dutch-U.S. Relations

By R. W. Apple Jr.  
New York Times Service

AMSTERDAM — This year the Dutch are proudly celebrating their 200th consecutive year of friendly diplomatic relations with the United States. There is only one problem: relations at the moment are not very warm.

The strains in the Atlantic alliance are nowhere more evident than in the mutual misunderstanding, occasionally verging on animosity, that lies just beneath the surface cordiality of the relationship.

Not that the Dutch are about to pull out of NATO or adopt overtly neutralist policies. The government has no such intentions, and opinion polls show that two-thirds of the Dutch back NATO membership.

## Differing Viewpoints

"The Dutch and the Americans simply don't see the world in the same way these days," commented a European diplomat stationed here, "and neither one of them shows much sympathy for the other's viewpoint."

Trying to explain Dutch political emotions, a prominent politician said: "We expect the Russians

to do things like those they have done in Poland and Afghanistan, and we condemn them. But we don't expect the United States, which we have always respected, to behave in the aggressive way that Mr. Reagan is behaving, so many of us feel hurt and disappointed."

At the heart of the ill feeling is the decision by NATO in 1979 to deploy 48 Cruise missiles on Dutch soil, a decision supported in principle by the Dutch government of the day. That triggered big anti-nuclear demonstrations in the Netherlands, largely organized by the Interchurch Peace Council, which is headed by Mient Jan Faber, a 40-year-old former mathematician. The biggest protest drew 300,000 people to downtown Amsterdam last Nov. 22.

As they have in no other West European country, the demonstrations here struck home. It helped that the powerful Dutch Reformed Church supported the council's call on the government to renounce nuclear weapons. Mr. Faber says the church "gave us legitimacy and opened a lot of doors for us."

In a country of international traders accustomed to bargaining, where political centralization has

never been popular and in which the martial spirit is notably lacking, it was not surprising that the peace movement was warmly received.

## Coalition Forged

The general elections of May, 1981, produced, after months of negotiation, a new government headed by the man who had headed the old one, Andries van Agt, the leader of the Christian Democrats. He is probably the most popular politician in the country, but the elections robbed the center-right parties of their majority, so Mr. van Agt had to turn left this time to put together a workable coalition.

What emerged was a coalition of his own party, the center-left party called Democrats '66, and the leftist Labor Party. Both the Christian Democrats and Democrats '66 had felt the impact of the anti-nuclear demonstrations, and they retreated to a softer position on the missiles. They should not be deployed now, the two parties said, but the threat of deployment should be retained to help disarmament negotiations along.

In fact, Mr. van Agt had no choice. Labor opposes deployment and at every opportunity reiterates its intention to bring the government down the minute deployment is approved.

A decision must come sometime this year, officials here believe, and the current betting is that the Dutch will say "no."

## Polish Crisis Has Little Effect

In the view of government officials and anti-nuclear activists, the Polish crisis has not yet diminished Dutch fervor for arms control. Some officials said that it might yet hurt the peace movement, but they are in the minority. The majority still feels that the Netherlands ought to continue to search for a new role for Europe as a kind of crisis manager between the superpowers.

This country supported the NATO declaration on Poland, but officials at the Dutch Foreign Office conceded during recent interviews that, in the words of one, "There is no appetite here for going into economic sanctions against Poland or the Soviet Union in a bold way."

They said other measures were under consideration to demonstrate the country's distaste for the imposition of martial law in Poland, but they were unable to describe the measures and unable to say when they might be adopted.

U.S. irritation at Dutch policy is palpable in Washington and in other European capitals. But the U.S. Embassy in The Hague appears to be trying to keep a low profile.

In private Dutch officials are equally displeased by what they see in Washington. Several expressed extreme hostility toward President Reagan's television program on Poland, which was seen here. One official said he was "offended by the shameless moralizing about Poland without any consideration for the equally serious misdeeds by American clients in El Salvador."

The same official said he felt Americans were justified in what he called "their exasperation" over the Cruise missile problem and the elements of Dutch neutralism involved in the debate.

No responsible Dutch politician or political commentator has suggested that Mr. Faber or his movement are Communist-influenced.

# L'opposition prosoviétique s'organise au sein du P.C. italien

De notre correspondant

Rome. — La controverse entre le P.C.I. et Moscou a pris un tour nouveau : si la polémique entre les deux partis à travers leurs journaux respectifs tend à baisser de ton, chacun restant néanmoins sur ses positions, elle est devenue plus âpre au sein même du P.C.I., le courant prosoviétique s'étant enrichi de prises de position de nouvelles personnalités disposant désormais d'une revue, *Interstampa*, et tendant, semble-t-il, à se constituer en fraction organisée, ayant des ramifications un peu partout dans la péninsule.

La Pravda a relancé la polémique avec le P.C.I., samedi 13 février, dans un long article répondant à la dure réaction de la direction du P.C.I. à la suite de la publication, le 24 janvier, par l'organe du P.C.U.S., des accusations du Kremlin. S'inscrivant dans la ligne des déclarations faites à Paris à la fin du congrès du P.C.F. par M. Vadim Zagladine au quotidien *Paese Sera*, la Pravda souligne : le P.C.U.S. ne tient pas à envenimer la polémique avec le P.C.I., mais « ne se dérobera pas si celle-ci lui est imposée ». En substance, les Soviétiques font valoir qu'ils ont agi « en situation de légitime défense » et que les communistes italiens n'ont en rien été excommuniés.

En ce sens, affirme la Pravda, cette riposte résolue a été salutaire puisque le P.C.I. a été contraint à faire marche arrière, en précisant qu'il n'avait « jamais pensé nier le rôle de l'Union soviétique dans la défense de la paix et dans le développement du mouvement ouvrier ». La Pravda relève avec satisfaction que les « camarades italiens » parlent « avec respect de Lénine et des pays socialistes », mais elle reprend son ton accusateur pour critiquer la direction du P.C.I. qui « concentre les attentions et les énergies du parti non sur la lutte contre l'impérialisme, la course aux armements, l'installation de missiles en Italie, mais sur la confrontation avec le P.C.U.S. et la dissociation de l'Union soviétique ».

Tout en notant que la Pravda a changé de ton, *l'Unita*, dans un éditorial intitulé « Ce n'est pas là le dialogue », relève, dans son édition du dimanche 14 février, qu'en réalité les Soviétiques « ne font que corriger leur propre déformation (de la position du P.C.I.) ». Mais il ne s'agit là, selon *l'Unita*, que d'un

« artifice rhétorique ». Pour ce qui concerne les rapports avec l'Union soviétique, *l'Unita* écrit : « Une identification pleine et entière avec l'Union soviétique que nous considérons comme erronée », et le quotidien communiste cite les cas de la Tchécoslovaquie, de l'Afghanistan et de la Pologne.

La réponse du P.C.I. contient une réaffirmation de ses positions, mais est, avant tout, une mise au point : elle s'adresse aussi bien à Moscou qu'à ceux qui, à l'intérieur du P.C.I., présentent la ligne de la direction de « manière déformée » pour faire croire que la direction du parti veut mettre en cause « l'immense valeur historique de la révolution d'Octobre ».

## Le renforcement des contestataires

En fait, davantage sans doute que sur le « front soviétique », la direction du P.C.I. doit lutter sur le « front intérieur » : la contestation de la ligne de la direction se faisant de plus en plus nette. Dernièrement, c'est l'un des théoriciens du P.C.I., ancien proche conseiller de M. Berlinguer, M. Franco Rodano, qui, dans deux articles de *Paese Sera*, a pris nettement ses distances, contestant, en particulier, le jugement du secrétaire général sur « le vain effort prépuisé de la révolution d'Octobre » qualifié « d'affirmation politiquement infantile ».

L'article de la Pravda, publié pratiquement au moment même où, à Rome, était présentée la nouvelle revue prosoviétique *Interstampa*, semble devoir renforcer la position des contestataires. Plutôt que de prendre le contre-pied du P.C.I. et de jeter l'anathème, Moscou paraît choisir de ne pas durcir les oppositions : un antagonisme qui conduirait à une alternative (la fidélité à l'Union soviétique ou au P.C.I.) y ferait jouer un patriotisme interne desservant le Kremlin.

Plus subtilement, la Pravda se place sur le terrain du polycentrisme de la critique, normale si elle est justifiée, entre les partis. Cette attitude s'inscrit dans le cadre de la tactique des prosoviétiques du P.C.I.

Dans son intervention à Pérouse, M. Cossutta, autour duquel se cristallise l'âme prosoviétique du P.C.I., a contesté, davantage peut-être, la condamnation du « socialisme réalisé », la manière dont avait été arrêtée la ligne du comité central sans que la base ait pu en débattre.

Dans cette perspective, le groupe dirigeant est présenté comme une fraction coupée de la base : « Il ne s'agit en rien pour nous, amis de Moscou, de faire scission ; nous voulons un débat et un vote au congrès », nous dit, pour sa part, M. Giulio Cerretti, qui fait partie du comité de rédaction d'*Interstampa* et fut, dans les années 30, membre du comité central du P.C.F. et proche collaborateur de Maurice Thorez (1). « Il faut à tout prix éviter une scission du P.C.I. Nous ne voulons à aucun prix d'une polémique dure, mais, pour que soit précisément maintenue une politique unitaire, nous contestons des décisions prises sans débat préalable. Nous contestons surtout une équipe dirigeante qui, pour accéder au pouvoir, se rapproche des portes de l'enfer. »

## Trois canaux d'expression

Dans le Piémont, en Lombardie, en Toscane (où récemment à Livourne, la municipalité de gauche a dû renoncer à faire de Lech Walesa un citoyen d'honneur, en raison de l'opposition de plusieurs sections du P.C.I.), une véritable fraction organisée des partisans de l'Union soviétique semble se constituer.

Le prosoviétisme au sein du P.C.I. dispose, en fait, de trois canaux apparemment indépendants d'expression : celui représenté par M. Cossutta, membre de la direction et le seul à avoir voté contre le texte du comité central, qui pose le problème sur le terrain du débat interne ; il y a ensuite le courant des théoriciens derrière M. Rodano ; et,

enfin, *Interstampa*. « Qui sommes-nous ? Des gens qui veulent continuer à chanter l'Internationale », a expliqué son éditeur, M. Roberto Napoleone, qui publie également *Ambasciatore à travers le monde* d'Andrei Gromyko.

*Interstampa* veut offrir aux communistes italiens des textes que la presse officielle du P.C.I. ne publie pas. Dans son premier numéro figurent, par exemple, au sommaire le document du P.C.F. sur la politique internationale et un appel signé de quarante-neuf syndicalistes italiens aux travailleurs polonais, prenant le contre-pied de la position adoptée par la direction des trois grandes confédérations.

Jusqu'à présent, *Interstampa* n'était qu'une feuille ronéotypée née après l'intervention soviétique en Afghanistan et distribuée gratuitement. C'est désormais une revue de trente-deux pages. D'où provient le financement ? L'hebdomadaire du P.C.I., *Rinascita*, a refusé d'insérer un encart publicitaire, son rédacteur en chef ayant affirmé : « L'argent d'*Interstampa* a une odeur certaine. » Des arguments dignes de l'époque de la guerre froide, dit-on à *Interstampa*, qui aurait trois mille abonnés.

PHILIPPE PONS.

(1) M. Cerretti est l'auteur de *A l'ombre des deux T* (Thorez et Togliatti), Julliard 1973.

● Cinquante mille personnes ont défilé, samedi 13 février, dans les rues de Milan pour manifester leur soutien au syndicat Solidarité. Des échauffourées ont éclaté en fin de parcours entre groupes d'extrême-gauche et ont fait deux blessés. La manifestation était convoquée par la Fédération unitaire des syndicats italiens et appuyée par l'ensemble des partis politiques italiens, de la démocratie chrétienne au parti communiste. — (A.F.P.)

# Haig vs. Weinberger: The Feud Smolders

## Some Ranking Officials Feel Reagan Foreign Policy Is Threatened

By Bernard Gwertzman  
New York Times Service

WASHINGTON — The continuing differences between Secretary of State Alexander M. Haig Jr. and Defense Secretary Caspar W. Weinberger seem so obvious to some ranking officials that they say the effective management of the Reagan administration's foreign policy is being threatened.

It has been clear for some time that the disagreements between the two were more than the usual State Department-Pentagon rivalries, despite repeated efforts by both men and their aides to gloss over them publicly.

But in recent months, with the administration deeply involved in trying both to maintain a cease-fire in the Middle East and to keep the Western alliance together in the midst of the Polish crisis, these differences appear more acute.

### Haig Acknowledges Dispute

Because the White House has made it clear that it does not like to see any public debate among its top aides, Mr. Haig and Mr. Weinberger have been under pressure to play down the conflict. Mr. Haig, who lacks Mr. Weinberger's long-standing personal friendship with the president, has in particular sought to avoid any public clash.

However, when pressed Sunday about public disagreements on how hard to press the Soviet Union, Mr. Haig acknowledged on a television program that the dispute existed.

"I think there are clearly differences," he said, "but what's new about that? Each department comes at these problems from their differing perspectives. That's inevitable. It has always been so."

Mr. Weinberger and Mr. Haig both returned to Washington Saturday night, after separate trips abroad. During the trips, some of these

## NEWS ANALYSIS

differences became more pronounced as a result of their statements and through unattributed remarks reported from each man's plane.

On the Middle East, the dispute is significant because Mr. Haig and Mr. Weinberger seem to have differing assessments of the importance of Israel to the United States.

The Israelis and their supporters in the United States have long said that Mr. Haig is more sympathetic to Israel's interests than Mr. Weinberger. Prime Minister Menachem Begin of Israel at one point publicly accused Mr. Weinberger of being hostile to his country.

This perception arose because Mr. Weinberger was reported to have urged much stricter sanctions against Israel than were subsequently approved, following Israel's attack in June on an Iraqi nuclear reactor. Furthermore, after each of the policy disputes with Israel, Mr. Haig has seemed to go out of his way to repeat U.S. pledges of support for Israel's security.

Mr. Weinberger was depicted by Pentagon of-

ficials as having been at least initially opposed to signing the strategic cooperation agreement with Israel that was worked out at Mr. Haig's urging. And even though the accord was suspended after Israel annexed the Golan Heights in December, Mr. Haig has been received warmly by Mr. Begin and other top officials during his two recent trips to Israel.

Mr. Weinberger, on his trip to the Middle East last week, went to Saudi Arabia, Oman and Jordan but did not stop in Israel. Moreover, he and his aides were repeatedly quoted in ways that the Israelis found offensive.

On Saturday, Mr. Weinberger said in Jordan that he favored the sale of arms such as advanced F-16 fighters and mobile anti-aircraft missiles to Jordan. In addition, reporters on his plane said a senior official on his staff had said that the Reagan administration was trying to "redirect" military policy away from Israel and toward the Arabs. On Sunday, Israel publicly protested those statements.

State Department experts on the Middle East are uneasy about those remarks. They fear that the Israelis — already tense over the scheduled return of the last segment of Sinai to Egypt on April 25 and a reported buildup of Palestinian forces in southern Lebanon — might attack the Palestinians and Syrians if Mr. Begin believes that the administration is trying to work against Israel's interests.

Mr. Weinberger's position, which is widely shared by senior military officers, is that the

United States has neglected its ties to friendly Arab countries because it is a hostage to Israeli policy.

He took the lead in pushing for the sale of AWACS radar surveillance planes to Saudi Arabia last year, and he seems convinced that Israel has not shown itself to be acting as a friend of the United States.

Israel, he appears to believe, should pay a price for its bombing of the Iraqi reactor in June, its bombing raids last July on Beirut that reportedly killed 300 civilians, and its annexation of the Golan Heights.

### Meeting Before Trips

Mr. Haig said Sunday that he and Mr. Weinberger met on what would be said on foreign policy issues before they both left Washington.

But then he added that he wanted "to set the record very, very clear" on U.S. policy toward Israel. He said that Mr. Reagan's policy had not changed in its support of Israel. When asked if the Weinberger aide had used the wrong word in saying there was an effort to "redirect" policy, Haig said, "It is a very incorrect word if that is how it has been interpreted."

The problem for the management of U.S. policy is that Israel's impression that Mr. Weinberger is hostile to it tends to undercut the effort being made by Mr. Haig to prevent the Israelis from launching a new attack and to keep them interested in working out with Egypt an agreement on Palestinian self-rule.

On European questions, Mr. Weinberger and his chief aides seem to believe that the major allies are too interested in détente and unwilling to share a fair burden of defense and political costs in confronting the Soviet Union. As a result, European diplomats have tended to see Mr. Haig as their friend within the administration, particularly during the Polish crisis.

The Pentagon, which traditionally opposes any kind of technological transfer to the Soviet Union, has seized on the Polish crisis to advance its view that there should be strict controls on trade

with Moscow and that renewed pressure should be brought on the allies to scrap their arrangements for a natural gas pipeline from the Soviet Union.

### Unity Given Priority

While in Madrid last week for the Conference on Security and Cooperation in Europe, Mr. Haig made it clear that while he opposed European involvement in the pipeline project, he also was against allowing the differences over that deal to upset allied unity on Poland.

On the overall question of sanctions, reporters on Mr. Haig's plane were told Saturday that the curbs already imposed had been significant in forcing the Polish authorities to seek to moderate their crackdown.

On the matter of possible steps to be taken to face what the administration perceives as a leftist threat in Central America, Mr. Haig's supporters — who have been defensive over charges that Mr. Haig has not been tough enough with the Soviet Union — have said he would be more willing

than Mr. Weinberger to countenance the use of force.

Mr. Weinberger and his backers, however, have argued that the dispatch of U.S. combat forces would be rejected by Congress and would cause major problems for the Pentagon in obtaining its appropriations for programs designed to counter the Soviet Union globally.

The debate within the administration on the situation in Central America is apparently reaching its end, with Mr. Reagan due to give a major speech on the matter soon. Mr. Haig said the speech would deal with economic, social and security problems in the area.

## U.S.-Saudi Collaboration

The spectacle of an insistent Uncle Sam thrusting new forms of military association upon a reluctant Saudi royal family continues to hang over relations between the United States and the leading oil power of the Gulf. In the latest instance, Defense Secretary Caspar Weinberger, acting very much the secretary of state, stayed up until 4:30 in the morning negotiating with his Saudi counterpart and then read reporters parts of a draft paper while Prince Sultan, the defense minister, sat silently by.

A "joint committee for military projects" is to be set up. Its functions are vague; words like "formalize" and "upgrade" are used to describe them. Its very formation is believed on the U.S. side to be significant. On the Saudi side? The new panel, said Prince Sultan, is "not based on cooperation in the field of military endeavor." Oh?

Mr. Weinberger was formerly a top executive of a corporation that has negotiated contracts worth billions of dollars with the Saudis. You could argue that he is as well equipped as any American to negotiate military-political "contracts" with them. There is, however, a striking discontinuity between the sharp-edged businesslike American approach to such arrangements and the blurred now-you-see-it-now-you-don't approach of

the Saudi princes. It is clear enough what the Pentagon's part of the U.S. relationship with Saudi Arabia is aimed at: to enable the United States in an emergency to have use of the Saudi facilities necessary to ensure that Saudi oil keeps flowing out to the West. But it is equally clear that the Saudis are extremely hesitant to accept the sort of relationship that would allow the United States to perform the mission it has in mind.

The AWACS sale was described at the time by some of its advocates as an essential block to put in place in order to build the requisite Saudi confidence in American good will and constancy. On the Weinberger trip, Saudi officials and military officers told American journalists that the sale of AWACS planes and F-15s contributed little to a political alliance between the two nations. "You are just arms salesmen," a general was quoted as saying, "and we pay cash."

This is characteristic of one whole set of Saudi attitudes — the prickly independent set that Saudis tend to assert in counterpoint to the other set indicating satisfaction with their U.S. tie. It is not a reason to give up on the Saudis, who, living where and the way they do, are entitled to be nervous. It is a reason to stop expecting too much of them.

THE WASHINGTON POST.

## Begin Bids U.S. Drop Arms Sale To Jordan

By David K. Shipler

New York Times Service

JERUSALEM — Prime Minister Menachem Begin, backed by all of Israel's major political parties, appealed publicly to President Reagan Monday to reject Defense Secretary Caspar W. Weinberger's proposal to sell advanced planes and anti-aircraft missiles to Jordan.

Speaking in the Knesset, Israel's parliament, Mr. Begin presented statistics on what he called "the mighty, almost unimaginable flow of sophisticated weaponry reaching the Arab states from both the East and the West." The arms buildup, he contended, jeopardizes Israel's qualitative military edge over the Arabs, which President Reagan had pledged to maintain.

The Knesset then approved a resolution, 88 to 3, with 6 abstentions, expressing "deep concern" over the proposal, which "poses a serious danger to Israel's security." The only opponents were members of the Communist Party.

Shimon Peres, leader of the opposition Labor Party, joined Mr. Begin's appeal to Washington, arguing that such arms sales "would disrupt the strategic balance that has existed until now, and by which both Israel and Jordan could exist with no further conflict. Between us and Jordan there is no middle ground of separation, such as the Sinai peninsula, which separates Israel and Egypt."

### Creating Tension

Mr. Peres said that the advanced F-16 jet fighters and Hawk mobile missiles "are capable of harming Israeli aircraft even when they are flying in Israel's own airspace. Caspar Weinberger's proposal is liable to add to the difficulties emanating from the narrowness of Israel's territory, which has already, today, created a great degree of tension between our two countries, and both of us would have to live with an ever-intensifying suspicion, unending fears for the security of both our capitals, of maintaining the border which has been honored until now by both sides."

The suggestion for new arms for Jordan came from Mr. Weinberger during a visit to Amman, following discussions in Saudi Arabia and Oman. A senior official in Mr.

Weinberger's party — whom Israeli officials assumed to be Mr. Weinberger himself — was quoted as telling reporters that the United States would not have its Middle East policy made hostage to Israeli interests and that a new, tougher stance toward Israel was being developed in Washington.

Officials in Jerusalem were also disturbed by Mr. Weinberger's failure to include Israel in his Mideast itinerary.

### Reminder of Pledge

Mr. Peres chided Mr. Weinberger for failing to press Jordan to join the Camp David peace process, which King Hussein has rejected. "A respected U.S. Cabinet member comes to Jordan and doesn't demand of Jordan — certainly not publicly — support of the Camp David accords," Mr. Peres declared. "Instead, he proposes to supply it with more-sophisticated and lethal American-made weapons, arms which will only increase Jordan's tendency against joining the peace process."

Mr. Begin addressed himself directly to President Reagan: "In September of last year," he said, "you told me, Mr. President, on your own initiative, that you would fulfill the commitments of the United States with regard to the security of Israel, namely, the preservation of the 'qualitative

edge" of Israel's defensive strength vis-a-vis its enemies."

Mr. Begin said he had replied to Mr. Reagan: "There is a certain quantity which creates a new quality."

### Haig Reaffirms U.S. Support

NEW YORK (AP) — Secretary of State Alexander M. Haig Jr. reaffirmed Sunday the Reagan administration's support for Israel but said that it would not be at the expense of relations with Arab countries.

An unidentified official on Mr. Weinberger's staff had been quoted as saying that the Reagan administration was trying to "redirect" Middle East military policy away from Israel.

Mr. Haig, in a television interview, said "redirect" was "a very incorrect word," adding: "There's a difference sometimes between what is reported in the press and what is actually said."

"Our policy toward Israel has not [changed] and I do not contemplate that it will change in the period ahead," he said. "It does not mean we do not seek good relations with moderate Arab states in the region."

Mr. Haig said, "There is really only one spokesman for American foreign policy, and it is President Reagan."

Convegno della Fondazione Adenauer

## Quali aspettative per gli emigrati

NOSTRO SERVIZIO

COMO — «La posizione politica e sociale dei lavoratori italiani in Germania: problemi e aspettative» è stato il tema di un seminario di studi italo-tedesco che la fondazione «K. Adenauer», in collaborazione con l'Istituto per la formazione europea, ha promosso a Cadenabbia presso villa «La Collina» sul lago di Como. All'incontro articolatosi in tre giorni di studio, hanno preso parte esperti del settore che hanno svolto relazioni su temi specifici dibattuti successivamente dal partecipante al seminario.

I lavori sono stati introdotti da alcune comunicazioni del dottor Thomas Jansen direttore della sede romana della fondazione Adenauer e dal professor Battista Orizio, segretario generale dell'Istituto per la formazione europea. Successivamente sono intervenuti il prof. Günther Schwerdtfeger della libera Università di Berlino che ha svolto una relazione sul tema «Dall'immigrato al concittadino: possibilità e problemi della partecipazione politica» e il prof. Vincenzo Saba della fondazione Giulio Pastore che ha parlato su «Gli impegni degli emigrati statali e dei privati in Italia e Germania per l'assistenza sociale e culturale dei lavoratori immigrati».

Una testimonianza dell'impegno del mondo cattolico verso i problemi dei lavoratori italiani presenti all'estero è venuta da mons. Silvano Riboldi, direttore dell'ufficio cattolico emigrati e immigrati (UCEI) di Roma che ha trattato il tema «Il ruolo degli emigrati riguardo all'immagine della Germania in Italia e dell'Italia in Germania», mentre una dettagliata analisi ricca di dati e comparazioni circa le attese italiane riguardo al trattamento sociale e politico dei lavoratori italiani presenti in Germania è stata svolta dall'on. Ferruccio Pisoni.

L'attenzione del governo italiano circa i temi trattati nel corso del seminario di studi di Cadenabbia è stata poi espressa dal sottosegretario agli Esteri on. Mario Floret che, oltre a portare il saluto del governo, si è voluto soffermare nel suo intervento su importanti temi quali il diritto di voto per i lavoratori italiani residenti all'estero, le elezioni europee del 1984 e le prospettive di impegno per l'unione europea. Floret ha ricordato che le associazioni degli emigrati vanno sostenute ed incrementate in quanto rafforzano il collegamento reale dei lavoratori con l'Italia.

Circa le linee di fondo della politica migratoria, il sottosegretario Floret ha affermato che il Governo italiano è impegnato ad incrementare l'attività culturale riguardante la scuola e la formazione professionale, soprattutto per consentire un sempre miglior inserimento dei lavoratori italiani nel tessuto della Germania: formazione, riqualificazione e più approfondita conoscenza della lingua tedesca appaiono — ha sottolineato Floret — tre punti sui quali negli anni '80 farà perno la maggior parte della politica migratoria dell'Italia.

Massimo Lucchesi

DISCORSO DI MANNINO A PALERMO

## Trattative con la Tunisia per la pesca nel Canale di Sicilia

Il Ministro ha affrontato anche i problemi della nautica, dei porti e della sicurezza in mare

PALERMO, 15.

In un discorso a Palermo, il Ministro della marina mercantile, on. Mannino, ha fatto il punto sui problemi della nautica da diporto, della sicurezza in mare e delle trattative italo-tunisine che incominceranno domani a Tunisi, per la pesca nel Canale di Sicilia. Diciotto battelli del Vallo — ha detto a quest'ultimo proposito il Ministro — sono attualmente sequestrati nei porti tunisini e i loro armatori ed equipaggi sono accusati di aver pescato illegalmente nelle acque territoriali arabe. «Spero, ho il dovere di sperare — ha detto Mannino — che sia vicino uno sbocco positivo. Abbiamo posto la Tunisia davanti al problema della pesca da non considerare più marginale, ma prioritario».

«Tutto il discorso — ha rilevato il Ministro — parte dalla pesca e non risolvendo i vari aspetti del problema sarà veramente difficile portare avanti le questioni relative alla cooperazione tra Italia e Tunisia».

Il Ministro si è poi mostrato fiducioso sui tempi di approvazione del disegno di legge sulla sicurezza in mare. «Sta per essere esitato dalla Camera e per passare al Senato — ha detto — e prevede tra l'altro strutture centralizzate per i soccorsi nel basso Tirreno e in tutto il Mediterraneo».

Per quanto riguarda la nautica da diporto, il Ministro ha espresso dubbi che il relativo provvedimento possa avere un calmo esame parlamentare. Il disegno di legge — ha detto — «intende rimuovere ostacoli e difficoltà rappresentati dalla normativa vigente per incrementare la nautica da diporto per la quale la legge del 1975 in parte si è rivelata insufficiente». «È interessante ad esempio — ha proseguito Mannino — il nuovo regime proposto per le autorizzazioni ad entrare ed uscire dai porti e per il rilascio delle patenti con selezioni più oggettive e rigorose. La nautica da diporto è un fenomeno di massa e dobbiamo evitare che in mare avvenga quanto è avvenuto nelle strade».

Sui porti il Ministro ha osservato:

«sono un vero problema e in atto non abbiamo risorse adeguate. Su questo punto desidero essere sincero. Penso però che lo sviluppo dei porti turistici dovrebbe essere affidato ai privati. Anche in questo settore c'è una divaricazione tra nord e sud. Infatti al nord e in Sardegna fioriscono le iniziative private, mentre si è fatto ben poco al sud malgrado il mare splendido ed i molti punti di riferimento ideali per le attrezzature portuali».

OSSEVATORE ROTANO

P. 11

Dai tunisini

## Sequestrato un altro motopesca mazarese

Ennesimo atto di pirateria al largo delle coste di Mazara del Vallo. Il motopeschereccio mazarese «Apollo», con sette uomini di equipaggio compreso il comandante Matteo Gangitano, è stato sequestrato da una motovedetta tunisina. L'episodio è avvenuto domenica pomeriggio, ma solo 24 ore più tardi è stata resa nota dall'armatore.

Secondo i dati in possesso della capitaneria di porto l'Apollo è stato abbordato e sequestrato in acque internazionali, a 14 miglia al largo di Capo Bon. Di qui sarebbe stato dirottato nel porto tunisino di Biserta.

Inutile, di fronte al moltiplicarsi degli arbitri dei paesi rivieraschi nei confronti del nostro armamento, ripetere gli indignati commenti di sempre. Basterà ricordare che essi, insieme all'inerzia verbale ed operativa della Farnesina, hanno già portato al limite dell'esasperazione i lavoratori e gli imprenditori della pesca marittima mazarese. Intervenire, a questo punto, diventa indispensabile non solo per tutelare questo delicato settore dell'economia meridionale e per ridare prestigio alla offuscata immagine del nostro ministero degli Esteri, ma anche per evitare che la situazione trascenda in clamorose proteste.

SECOLO D'ITALIA

IL POPOLO



Ministero degli Affari Esteri  
senatore laicale AZIONE

**Lavoro italiano all'estero**

Abbiamo letto l'intervista di Paolo Caccetta, segretario nazionale della F.L.C., («la Repubblica» del 24 gennaio) sul problema del lavoro italiano all'estero.

E' strano che un sindacalista accetti di far comparire una sua intervista in una pagina di «pubblicità» finanziata per di più da una sedicente Multinazionale-Italia.

Con rammarico prendiamo atto che la sua massima preoccupazione è di mostrare quanto il sindacato sia disponibile e comprensivo verso le «necessità» delle imprese. Sul problema della tutela dei 170 mila lavoratori assorbiti in questo settore, il segretario nazionale Flc, invece, non si spinge più in là di una citazione di un mistificatorio disegno di legge governativo (Ddl 1428 del 25-2-80) con cui identifica tutta la strategia di tutela del sindacato, rispetto ad una situazione in cui la «spregiudicatezza» delle nostre imprese, anche di quelle maggiori e a partecipazione statale, si traduce in violazione sistematica dei diritti sindacali, umani e civili dei lavoratori.

Ciò è avvenuto per i 14 lavoratori della Maniglia «sequestrati» per mesi in Arabia Saudita a causa delle speculazioni padronali; per i dipendenti della Italconsult costretti a turni di 8 ore di lavoro-8 di riposo; per i 29 operai morti nel crollo di Gedda a causa dei risparmi sul materiale. Ciò continua ad avvenire per Ezio Ferri da 7 mesi trattenuto in Libia per l'ennesima inadempienza di una ditta italiana.

La prassi, poi, non è certo migliore. Le assunzioni degli operai avvengono, di regola, attraverso una rete di caporali o appaltatori di manodopera; i contratti stabiliscono non meno di 10 ore lavorative al giorno, vietano lo sciopero, qualunque attività sindacale e, naturalmente, consentono ilimitate possibilità di licenziamento. Le condizioni peggiorano notevolmente — soprattutto sul piano della sicurezza e delle garanzie — quando si tratta di quelle piccole aziende alle quali quelle maggiori subappaltano le lavorazioni dando luogo, tra l'altro, a massicce violazioni del divieto di intermediazione di manodopera.

Ci lascia quindi esterefatti la dichiarazione di Caccetta «...non diciamo no agli appalti strappati (sic) dai piccoli imprenditori...». E' una posizione che data l'impossibilità di controlli effettivi consideriamo suicida per i lavoratori e per il sindacato stesso. Per completare il quadro vi è da sottolineare che questo settore rappresenta uno dei canali privilegiati per l'exportazione illecita di capitale e l'intervento, per le imprese, si svolge sostanzialmente senza rischi, posto che i loro crediti sono quasi integralmente assicurati dallo Stato con la legge Ossola del '77.

Riteniamo quindi che il Sindacato, la cui responsabilità principale dovrebbe pur sempre essere quella nei confronti dei lavoratori, abbia il dovere di pretendere un livello almeno equivalente di garanzie per la dignità, la sicurezza,

**SECOLO D'ITALIA**

19

za, la salute e i diritti dei lavoratori inviati all'estero. La Flc non dovrebbe quindi continuare a prestare credito ad un progetto di legge, quale quello del governo, che non offre nessuna reale garanzia, mostrando il progetto n. 2938 — ad essa invece ben noto — presentato da deputati della sinistra (Galante Garrone, Codrignani, Galli, Rodotà, Giudice, Onorato, Rizzome Bassanini) sulla base di un testo elaborato dal nostro Comitato e dalla sezione romana di Magistratura Democratica, dopo un approfondito confronto con i C.d.f. e i lavoratori.

**Comitato per la tutela dei lavoratori italiani all'estero**

**REPUBBLICA**

p. 6

L. 15 febbraio 1936 Alpini del Big. «Trento» raggiunsero, operando dal versante sud, la quota più alta (2.756 m.) della contessina Amba Aradam, l'ampio massiccio che si innalza eretto e roccioso 16 km a sud di Macalè. La conquista di quel baluardo naturale dell'altopiano etiopico — impresa che certamente non è da attribuire soltanto agli Alpini — concludeva un'aspra e lunga battaglia, risultata decisiva per la rapida conquista italiana dell'Etiopia: la principale Armata abissina, schierata su posizioni intrinsecamente forti e predisposte a difesa, era stata decisamente battuta e costretta a ritirarsi inordinatamente e in profon-

**La Festa del Corpo degli Alpini  
Ricordata la conquista dell'Amba Aradam**

dià, senza più possibilità di ripresa. Il vittorioso esito di quella battaglia africana ed il sacrificio degli Alpini che vi avevano contribuito sono ricordati in questi giorni nel cuore delle Alpini, in Val Pusteria, con la «Festa di Corpo» — fissata appunto al 15 febbraio — della Battaglione Alpini «Trento» di stanza a Monguelfo (BZ). L'unità ha avuto vita il 31 maggio 1921, ma la numerazione delle sue compagnie — 94<sup>a</sup>, 144<sup>a</sup> e 145<sup>a</sup> — era quella di una valo-

rosa unità di mobilitazione — il Big. alp. «Sette Comuni» — costituita per la Grande Guerra 1915-18, nella quale aveva meritato la medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1935 il «Trento» — distaccato a San Candido, in Val Pusteria — viene trasferito dal 6° all'11° Alpini, reggimento di nuova costituzione mobilitato per la guerra italo-etiopica. Il Battaglione, formato per la massima parte di giovani della regione tridentina, raggiunge l'Eritrea e partecipa nel

1936 alle battaglie dell'Enderbi (10-15 febb.) e di Passo Meccan (31 marz.), all'insediamento del nemico ed alla marcia su Addis Abeba (23 apr.-5 mag.), alla difesa di quella Capitale dagli attacchi e dalle insidie dei rivoltosi. Rimpatriò nel 1937. Durante il 2° conflitto mondiale il «Trento» opera nel giugno 1940 sulle Alpi occidentali, dal successivo novembre di aprile '41 — cinque mesi di durissima lotta contro un nemico tenace — sul fronte greco, dal luglio '41 all'agosto '42

in Montenegro nella controguerriglia. Rimpatriò ed ancora inviato oltre-confine, nelle Alpi Marittime francesi, è sciolto a seguito dell'armistizio dell'8 sett. 1943. Il Big. alp. «Trento» viene ricostituito, ancora in Val Pusteria e nell'ambito del 6° reg. alpini, il 10 aprile 1964. Sciolto il 6° (come tutti i reggimenti) nell'ottobre 1975, il Battaglione — inquadrato nella Brigata alp. «Tridentina» — assume l'autonomia di Corpo ed eredita le tradizioni dell'11° Alpini, il

**Giovanni Maggi**

reggimento — non più ricostituito — con il quale aveva partecipato all'impresa d'Etiopia ed all'ultimo conflitto. La Bandiera assegnata al «Trento» si fregia quindi — oltre che della medaglia di bronzo e di quella d'argento guadagnate dal Battaglione nella campagna etiopica e sul fronte greco — della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e dell'Ordine Militare di bronzo conferite al Reggimento per il ciclo operativo 1935-36, nonché della medaglia d'argento meritata nella campagna contro la Grecia dal Big. alp. «Bolzano», inquadrato dal 1937 nell'11° e con esso sciolto nel settembre 1943.



# tornerà a sorridere bimbo di «Portobello»

erato con successo in Brasile il piccolo Ivan Locci dal noto chirurgo Pitanguy

o de Janelro, 15 febbraio  
Beniamino Locci, il padre  
bambino italiano grave-  
te sfigurato dalle ustio-  
ha dichiarato oggi che  
erazione eseguita giove-  
scorso dal chirurgo bra-  
no Ivo Pitanguy «ha  
to un esito straordina-  
superando così tutte le  
attative».

ggi il prof. Pitanguy ha  
o per la prima volta do-  
l'operazione, le fasce che  
rivano il volto di Ivan,  
la i medici che i geni-  
del bambini sono rima-  
molto soddisfatti con i  
ltati dell'ultimo inter-  
to, il secondo da quando  
n è arrivato in Brasile.

Beniamino Locci, non nan-  
dendo la sua felicità, ha  
critto il nuovo volto di  
figlio come «un vero e  
prio miracolo: il naso è  
to ricostruito ed è ora  
fetto, il labbro superio-  
è tornato a posto e quel-  
inferiore è migliorato no-  
olmente».

Anche le sopracciglia —  
aggiunto Beniamino Loc-  
— sono state perfetta-  
nte ricostruite, ed il pro-  
sor Pitanguy ha realizza-  
anche il trapianto dei

*bulbi capillari mentre le di-  
ta delle mani, che avevano  
sofferto gravi danni, sono  
state raddrizzate e allun-  
gate».*

Beniamino Locci ha in-  
formato l'Ansa che fra una  
quindicina di giorni tornerà  
probabilmente in Italia in-  
sieme alla moglie Mirella e  
ad Ivan, per poi ritornare  
in Brasile fra dieci mesi.

«Questo è stato il primo  
e più importante passo —  
ha spiegato Beniamino Loc-  
ci — poiché lo sviluppo chi-  
rurgico delle operazioni do-  
vrà essere seguito periodi-  
camente fino a quando Ivan  
continuerà la crescita, ossia  
ancora per circa dieci anni.  
L'aspetto di Ivan è però già  
cambiato totalmente grazie  
a questa prima serie di in-  
terventi condotti dal pro-  
fessor Pitanguy».

Esprimendo la loro grati-  
tudine, Beniamino e Mirella  
Locci hanno ricordato anco-  
ra una volta che la loro fe-  
licità non sarebbe stata pos-  
sibile senza l'aiuto dell'a-  
trice italiana Paola Borbo-  
ni, del programma televisivo  
«Portobello», di Ivo Pi-  
tanguy e di centinaia di ami-  
ci e sconosciuti che si sono  
com mossi al loro dramma.

IL TEMPO

p. 3

IL TEMPO

J. 13

ANCORA POLEMICHE PER IL VIAGGIO DELLE STATUE

## Perfino a «Little Italy» vogliono i bronzi di Riace

Le polemiche sui bronzi di Riace «in viaggio» sono riprese in queste ultime ore dopo una dichiarazione attribuita al Presidente Pertini che avrebbe lanciato l'idea di portare al seguito, durante il suo viaggio in USA programmato per la fine di marzo, gli splendidi guerrieri. Una seconda proposta viene dai nostri connazionali di «Little Italy» che, dalle colonne di alcuni giornali di lingua italiana, hanno espresso il desiderio di vedere i bronzi di Riace negli Stati Uniti. Quest'ultimo viaggio dovrebbe essere organizzato in occasione delle olimpiadi di Los Angeles e le sculture dovrebbero essere esposte in varie città degli Stati Uniti. Le reazioni degli italiani e dei calabresi in particolare non sono però del tutto favorevoli. I guerrieri, infatti, costituiscono una calamita per il turismo, stanno diventando sempre più importanti per l'economia della regione.

Il richiamo esercitato dai bronzi è testimoniato dal «boom» dei visitatori registrato nell'ultimo semestre dell'81 (700.000 persone dal 3 agosto, data della loro esposizione definitiva a Reggio Calabria, dopo le tappe a Firenze e a Roma) e confortato dalle ottime previsioni per la prossima stagione turistica. Fino a questo momento — secondo l'EPT — le agenzie di viaggio hanno raccolto, dal solo Giappone 300 mila prenotazioni per la prossima estate. Altri accordi sono in corso con operatori svedesi e con alcune agenzie turistiche per organizzare

voli charter con Germania, Inghilterra e Olanda.

L'unico problema è quello della carenza di strutture alberghiere a Reggio Calabria che ha una disponibilità di mille posti. Ma per accogliere le migliaia di turisti in arrivo — sempre secondo l'EPT — potrebbero rivelarsi sufficienti nel breve periodo i centri della costa tirrenico-cosentina e ionico-catanzarese. Il vice sindaco di Reggio, Musolino, non sarebbe sfavorevole ad un viaggio dei bronzi. «purché sia breve», ma chiede quali contropartite ci saranno.

Una proposta avanzata dal vice sindaco è quella di chiedere agli Stati Uniti, come contropartita della esposizione dei bronzi in quel Paese, l'assicurazione di un incremento turistico americano verso la Calabria. Perplesità è stata manifestata anche dalla sovrintendente Lattanzi, che vede il viaggio soprattutto dal punto di vista tecnico. La dottoressa Lattanzi, dopo aver sottolineato che lo spostamento delle statue potrebbe essere dannoso, ha suggerito di spedire in mostra itinerante delle copie. «I bronzi — ha detto la sovrintendente — hanno vissuto per troppo tempo in un ambiente estraneo e ulteriori spostamenti potrebbero risultare dannosi. Lo stesso criterio di inamovibilità è stato seguito dal museo britannico per i famosi marmi del Partenone. I dirigenti di quel museo non raccoglierebbero neanche l'ipotesi di un simile viaggio».



## Novità per l'affidamento familiare e i rapporti internazionali

Andrà presto al vaglio delle Camere il testo unificato di riforma della adozione approvato in questi giorni dal comitato ristretto della Commissione Giustizia del Senato. Con la sen. Rosa Russo Jervolino, relatrice

per la DC, e con il sottosegretario Domenico Raffaello Lombardi parliamo delle più significative innovazioni introdotte nella normativa per garantire il fondamentale diritto del minore ad una famiglia.

# A base dell'adozione i diritti del bambino

**D**A ISTITUTO a carattere prevalentemente privatistico e patriomiale a strumento per garantire una famiglia al minore. Può così sintetizzarsi il lungo e complesso cammino legislativo della adozione, da quella ordinaria disciplinata dalle norme del '42 a quella speciale, introdotta dalla legge Dal Canton nel '67, fino al testo approvato in questi giorni dal comitato ristretto costituito in seno alla Commissione Giustizia del Senato che ha unificato le proposte di legge presentate dalla DC, dal PCI e dal PSI e il disegno di legge del governo. «La positiva conclusione dei nostri lavori — spiega la senatrice Rosa Russo Jervolino, che ha rappresentato la Democrazia Cristiana nel Comitato — è stata resa possibile grazie all'apporto costruttivo delle altre forze politiche e al contributo politico e tecnico dato dal sottosegretario alla Giustizia sen. Domenico Raffaello Lombardi, che ha partecipato ai lavori in rappresentanza del Governo».

Di riforma dell'istituto dell'adozione si parla da anni, anche se con diverse motivazioni ed esigenze: da un lato, c'è la richiesta che viene soprattutto dai coniugi senza figli di rendere più snelle e rapide le procedure relative all'adozione speciale, quella che fa acquistare all'adottato lo status di figlio legittimo — e che finora si poteva effettuare solo nei confronti di bambini sotto gli otto anni dichiarati in stato di abbandono — prevedendo anche un ampliamento delle possibilità di adozione: dall'altro, c'è l'esigenza, avvertita soprattutto da magistrati, assistenti sociali e famiglie interessate a questo problema, di individuare tutti gli interventi utili al sostegno della famiglia d'origine o dei genitori naturali che abbiano riconosciuto il figlio (o intendano farlo), consentendo anche forme di affidamento eterofamiliare temporanei, finalizzati al rientro nel nucleo originario appena questo abbia superato le condizioni di difficoltà. Sembrerebbero, a prima vista, esigenze addirittura opposte, quasi incompatibili. «Eppure — chiarisce ancora la senatrice Jervolino — entrambe trovano risposte non contraddittorie nel testo che abbiamo approvato, proprio perché siamo partiti dalla volontà di garantire la piena tutela dell'interesse del minore e del suo diritto alla famiglia. Il fatto che — per la prima volta nella legislazione ordinaria — si sancisca il diritto del minore ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, in uno specifico articolo (che va a sostituire l'art. 400 del Codice civile recante le norme regolatrici dell'assistenza ai mi-

ri)», dice da solo quale sia la logica in cui siamo mossi. Abbiamo infatti voluto riaffermare che gli istituti dell'adozione ordinaria e speciale (che ora si propone di chiamare «adozione» tout court) non devono tendere a sradicare il minore dalla propria famiglia di origine se questa si trova in condizioni di difficoltà momentanea, ma devono essere considerati strumenti eccezionali del diritto del minore alla famiglia, ai quali si ricorre solo quando non sia assolutamente possibile realizzare il recupero della famiglia originaria».

Si iscrivono in questo quadro le più significative innovazioni introdotte nella normativa sull'adozione speciale: la possibilità per il Tribunale dei minorenni (che diventa l'organo giurisdizionale competente per l'intera materia) di concedere una sospensione della procedura per la dichiarazione dello stato di adottabilità se questa può essere utile nell'interesse del minore o se il genitore naturale la richiama per provvedere al riconoscimento, purché nel frattempo il minore sia assistito «dal genitore naturale o dai parenti o in altro modo conveniente». Tale facoltà del Tribunale viene estesa (anche d'ufficio) ai casi in cui il genitore naturale non abbia ancora compiuto i 16 anni di età e per questa ragione non possa effettuare il riconoscimento del figlio.

### Le principali novità

Sempre che il bambino sia adeguatamente assistito, tale sospensione si proroga fino al compimento del 16° anno da parte del genitore, sanando così una palese contraddizione giuridica ed etica, per la quale una madre che non abbia compiuto i sedici anni può essere autorizzata ad abortire, ma non a tenere suo figlio. Particolarmente importante, l'innovazione relativa all'affidamento del minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo «ad un'altra famiglia o a una persona singola o a una comunità di tipo familiare al fine di garantirgli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione». L'affidamento familiare temporaneo — che va ad aggiungersi a quello «preadottivo» — è disposto dal servizio sociale, previo consenso dei genitori o del tutore, e sentito il minore che ha compiuto 12 anni, e prevede che l'affidatario agevoli i rapporti tra il minore e la sua famiglia al fine di favorirne il reinserimento. Il ricovero in istituti pubblici o privati viene consentito «solo quando ciò corrisponda me-

glio all'interesse del minore a mantenere i rapporti con la famiglia di origine e non sia possibile un conveniente affidamento familiare». Se a queste norme si aggiunge l'obbligo per il TdM, per ogni forma di adozione, di sentire il parere del minore che abbia compiuto i 12 anni, parere che diventa vincolante per i ragazzi che hanno più di 14 anni, si ha il senso pieno del cammino che si è fatto sulla strada dell'attuazione del diritto del bambino alla famiglia.

E' sempre in armonia con il principio che nella famiglia vede il primo strumento di crescita umana del bambino, che si sono approvate norme tendenti ad estendere le possibilità di adozione speciale (o legittimante), pur mantenendo l'adozione ordinaria (o non legittimante in quanto non recide i vincoli con la famiglia di origine) per alcune situazioni (ma solo per i minori) nelle quali non ricorrano le condizioni per l'affidamento preadottivo o nelle quali esistano legami di parentela o affettivi che la facciano preferire all'adozione legittimante. Per quanto riguarda quest'ultima, è stata diminuita la differenza di età tra adottanti e adottandi (minimo 18, massimo 40 anni) sono stati ridotti a tre gli anni di matrimonio necessari, è stata estesa fino ai diciotto anni — come abbiamo già detto — l'età degli adottandi, si sono inserite tra le condizioni per lo stato di adottabilità anche i casi in cui il minore sia «esposto a gravissimo pericolo per il suo equilibrato sviluppo psicofisico, in conseguenza del comportamento dei genitori».

Sono inoltre previste procedure più snelle per la dichiarazione dello stato di adottabilità e tempi più rapidi per esaminare le eventuali opposizioni, mentre nuove e più dettagliate norme sono state introdotte per la denuncia e l'accertamento della situazione di abbandono. Il testo unificato dispone inoltre che i coniugi che intendono adottare presentino domanda al Tribunale dei minorenni, «specificando la eventuale disponibilità ad adottare più fratelli». Il tribunale, in camera di consiglio, esaminerà tra le varie coppie che hanno presentato domanda «quella maggiormente in grado di corrispondere alle esigenze del minore», dispone adeguate indagini e quindi autorizza l'affidamento preadottivo che, nel caso di più fratelli adottabili, solo per «gravi ragioni» li può separare. L'adozione inoltre può essere egualmente disposta nei confronti di entrambi o di un solo coniuge se durante l'affidamento preadottivo uno dei coniugi muore o diviene incapace o se interviene una separazione, purché tale disposi-

## Un'associazione per aprire le famiglie all'accoglienza

**I** FIGLI non sono nostra proprietà, ci sono stati affidati perché riusciamo a farne degli uomini liberi e responsabili, non necessariamente a nostra immagine e somiglianza. Se parliamo da questo principio, è più facile che un'adozione o un affidamento riescano bene». A parlare così è Angelo Zamagna, un funzionario della Provincia, che avendo per lavoro quotidiani contatti con l'IPAI (l'Istituto provinciale di assistenza all'infanzia), che funziona ancora da broletto, tre anni fa ha deciso, insieme alla moglie e ai cinque figli, di prendere in affidamento preadottivo una bimba handicappata di due anni.

Per condividere con altri questa esperienza e per sensibilizzare singole persone e famiglie a prendersi cura di bambini abbandonati o in particolari difficoltà, — spiega Zamagna — è nata in me e in altre persone che già da tempo si occupano di questo problema la volontà di creare un'associazione rivolta soprattutto a colmare il vuoto di indifferenza, di impossibilità per le istituzioni pubbliche ad affrontare da sole i delicatissimi problemi che comporta un affidamento o un'adozione e di solitudine nella quale spesso le famiglie affidatarie vivono la loro esperienza. E' nata così, in dicembre, l'associazione "famiglia aperta" — di cui Angelo Zamagna è presidente — che si propone, nei suoi scopi statutari, soprattutto di creare una mentalità tra le famiglie di disponibilità ad accogliere in affidamento, anche temporaneo, minori in difficoltà aiutando la famiglia di origine del bambino.

L'attività dell'associazione si svolgerà soprattutto in due direzioni: un lavoro di animazione tra le famiglie, nelle parrocchie, e nei luoghi di vita sociale altra verso incontri e conferenze; una specifica collaborazione con i servizi sociali e lo stesso Tribunale dei minorenni per individuare, preparare e sostenere le coppie o le singole persone che richiedono un minore in affidamento. «La cosa più importante comunque — conclude Angelo Zamagna — è sensibilizzare gli Enti locali a preparare adeguatamente il personale che opera in questo campo, anche con l'aiuto di chi da anni vi è direttamente impegnato».

## Cresce l'esigenza degli affidamenti anche temporanei

**S**ONO oltre tremila le domande di adozione speciale presentate al Tribunale dei minorenni di Roma, ma i bambini sotto gli otto anni in stato di abbandono, e quindi dichiarati adottabili sono poche centinaia, molti dei quali già handicappati e spesso disadattati o handicappati, quindi difficilmente accolti da chi si rivolge all'adozione soprattutto per avere bambini sotto i due anni e scarsi.

«Ormai siamo in un secondo tempo dell'istituto dell'adozione — conferma il presidente del Tribunale Alberto Maria Felicetti —. E' infatti superata la fase, avviata nel '67, in cui ogni attenzione si rivolgeva all'adozione speciale. Pur non trascurando questo istituto, che assicura una famiglia ai minori soli, la realtà sociologica nuova, cui necessariamente una nuova normativa legislativa deve adeguarsi, è che si riducono sempre più i casi di totale abbandono dei minori, mentre è in notevole aumento l'esigenza di inter-

venti di affidamento familiare, anche temporaneo per bambini o adolescenti in difficoltà, o appartenenti a famiglie dove si vengono a creare situazioni di particolare disagio, in alternativa al ricovero in istituto».

E' in questo senso molto importante, la previsione dell'istituto dell'affidamento familiare temporaneo, come ulteriore strumento che si offre al giudice tutelare e al Tribunale dei minorenni per rispondere ad esigenze e casi estremamente differenziati tra loro. Di grande rilievo è anche la norma per la quale il giudice tutelare, e poi il T.M., sia informato ogni sei mesi dalle istituzioni pubbliche o private di assistenza ai minori circa l'elenco dei minori ricoverati, le loro condizioni, e i rapporti con le famiglie di origine. Tale disposizione è molto utile per evitare l'abbandono troppo prolungato di minori dalle famiglie ma anche per scorgere interventi temporanei che non rispondano alle reali esigenze del bambino.

## Accurate selezioni per non creare altri disadattati

**C**OSA pensa dell'adozione chi vive ogni giorno a contatto con minori in difficoltà, disadattati e spesso con alle spalle famiglie disgregate? Lo chiediamo al giudice del Tribunale dei Minorenni di Roma Angiolina Freda, che segue in particolare i giovani detenuti. «Molto spesso mi sono dovuta occupare di quei casi che io chiamo "adozioni di ritorno", nei quali cioè si deve registrare un fallimento dell'adozione, soprattutto perché la selezione delle famiglie avviate immediatamente dopo la legge del '67 non è stata sempre adeguata soprattutto nella individuazione delle reali motivazioni dell'adozione, o è venuto a mancare un valido sostegno da parte del servizio sociale. Si verifica cioè che la crescita del minore non collima con le aspettative degli adottanti, per cui si creano forme di rigetto da parte di questi ultimi, che arrivano a chiedere al Tribunale dei minorenni la revoca dell'adozione. Ma la revoca può essere concessa solo, per indegnità, che in questi casi non può essere invocata, e quindi si crea una difficilissima situazione nella quale il giudice deve intervenire con grande sensibilità per evitare, da un lato, che il ragazzo sia bollato come disadattato e che i genitori adottivi si deresponsabilizzino verso l'adottato, o dall'altro che siano forzatamente obbligati alla convivenza con persone che abbiano completamente incrinato i rapporti di fiducia».

Per evitare queste situazioni e favorire, specie ai ragazzi più grandi che magari hanno già esperienze negative alle spalle, il migliore inserimento familiare attraverso affidamento o adozione, è indispensabile che sia particolarmente curata dal servizio sociale la selezione delle famiglie idonee, sapendo che per i ragazzi difficili, sono più indicate coppie già con figli, più comunicative, e in grado di vivere senza turbamento l'eventuale rientro del ragazzo nella famiglia originaria anche col sostegno di associazioni come "famiglia aperta", di cui faccio parte insieme a Romilda Martino Bottiglieri, come me giudice onorario del Tribunale dei minorenni, oltre che consigliere nazionale dell'ACISF.

## Adozione internazionale

Nel testo unificato è stato infine affrontata e risolta anche la complessa e attualissima questione della adozione internazionale, prevedendo che i coniugi che intendono adottare un minore straniero devono essere preventivamente dichiarati idonei dal tribunale dei minorenni del distretto di residenza, «mentre per quanto riguarda l'emissione di provvedimenti di adozione o di affidamento preadottivo nei confronti dei minori propri cittadini residenti all'estero a favore di adottanti cittadini italiani — spiega il sottosegretario, senatore Lombardi —, si è preferito la procedura secondo la quale questa competenza giurisdizionale spetti in principio all'autorità straniera. Successivamente, per il conseguimento di efficacia in Italia, i provvedimenti stranieri dovrebbero essere sottoposti al giudizio di elibazione dell'autorità giudiziaria italiana per il necessario riscontro di compatibilità con l'ordinamento giuridico interno». Una procedura che tende dunque a far esaminare «in loco» i motivi dell'eventuale difficoltà o distacco della famiglia originaria, prima di determinare gli effetti previsti dall'adozione

Solo con questi doverosi accorgimenti — afferma il sen. Lombardi —, l'adozione internazionale costituisce uno strumento di doverosa solidarietà sovranazionale, oltre che una risposta alle esigenze del minore e degli adottandi». In nome di analoghe preoccupazioni, vengono infine regolate in modo nuovo e più severo le violazioni alle norme in materia di adozione e di affidamento dei minori.

C'è da augurarsi a questo punto che il testo legislativo, approvato dopo un esame lungo e approfondito che ha avuto inizio fin dalla precedente legislatura con una serie di udienze conoscitive da parte della Commissione e Giustizia, venga al più presto sottoposto ai due rami del Parlamento, coerentemente con l'impegno assunto in tal senso in questi giorni dal presidente della Commissione, senatore Ciocco.



### La strana guerra fra ottanta nomadi slavi e un'amministrazione comunale

# E il capo zingaro, giunto a Biella, tuonò «Questa è la nostra terra, resteremo qui»

BIELLA — Tredici famiglie di nomadi, (una ottantina di persone, forse di più, in prevalenza bambini), intendono stabilirsi a Salussola, piccolo centro alle porte di Biella. Ma non è facile far collimare con leggi e regolamenti il loro proposito di mettere radici. Complica le cose, anche se è un elemento a loro favore, il fatto che hanno acquistato regolarmente il terreno su cui sostano da quasi un mese.

L'origine di questi zingari è piuttosto incerta: pare che siano slavi e c'è chi sostiene di religione musulmana. Sul piano burocratico, risultano tutti residenti a Roma. Il loro capo riconosciuto è Asim Salihi, 47 anni e parecchi figli, alcuni dei quali già grandi. Parco di parole, ha finora respinto imperturbabilmente i ripetuti inviti a riprendere il cammino.

«Siamo su terreno di nostra proprietà — risponde all'incirca — e quindi non danneggiamo nessuno. Perché non possiamo fermarci, se siamo stanchi di girovagare?». Norme

edilizie, regolamenti urbani, inosservanza dei più elementari principi igienici, per lui sono tutti termini incomprensibili.

L'accampamento era inizialmente costituito da ventisei roulotte giunte in colonna dalla collina della Serra. (Salussola è in parte situata sulle ultime propaggini della morena baltea), e disposti alla rinfusa in località Prella, a una quindicina di chilometri da Biella. Il numero dei nomadi è fluttuante: qualcuno se ne va, altri arrivano. L'appezzamento, come si è detto, è già stato acquistato (pare che l'abbiano pagato circa 12 milioni, versati in contanti), e di conseguenza hanno il pieno diritto di sostarvi.

Nel contratto, a onor del vero, si spiega che l'area è sottoposta a vincolo idrogeologico, ma anche questo termine è del tutto sconosciuto ad Asim Salihi. Il sindaco di Salussola, Walter Gauna, 60 anni, ha chiesto lumi alla prefettura e ai carabinieri, praticamente senza risultato. La questione

è di pertinenza del Comune, che deve perciò sbrigarsela da solo. I carabinieri non possono fare altro che intensificare la sorveglianza.

In questi ultimi giorni è intervenuto il Comprendorio biellese, presieduto da Edoardo Berrone, che ha interessato anche l'assessore regionale al Bilancio, Gianluigi Testa. Se ne parlerà quanto prima a Torino, in riunione di giunta. Testa si è intanto incontrato a Biella con il sindaco Gauna, che lo ha messo al corrente della situazione.

Appare evidente che in questo caso gli interventi d'autorità non servono: l'importante è risolvere la questione nel minor tempo possibile. Asim Salihi, che non conosce le leggi ma non vuole violarle, si è affidato a un legale di Biella, l'avvocato Giancarlo Bertagnolio.

I nomadi vivono nel frattempo in condizioni igieniche preoccupanti: non dispongono di acqua corrente e tanto meno di servizi, col rischio concreto di inquinare l'acque-

dotto di Salussola: il terreno è infatti situato sopra la falda freatica da cui è alimentata la rete idrica e lo spessore del terriccio in superficie non basta per fare a lungo da filtro.

Tra le possibili soluzioni, vengono cercati cascinali abbandonati, che potrebbero consentire insediamenti accettabili. C'è già chi vorrebbe approfittare della situazione: qualcuno si è dichiarato disposto ad acquistare il terreno, se i nomadi dovessero proprio andarsene, per tre milioni.

Piero Minoli

### Padre accoltella figlio di 8 anni

SIRACUSA — Giuseppe Viscala, un bracciante disoccupato di 42 anni, ha ridotto in fin di vita con tre coltellate allo stomaco il figlio Antonio, 8 anni.

L'uomo, padre di sei figli, attraversa un momento di profonda prostrazione per mancanza di lavoro.

LA STAMPA

18

IL MESSAGGERO

17

### Missionario seviziato dalla polizia cilena

BOLZANO, 16 febbraio

L'arresto e le sevizie subite da un missionario italiano in Cile, Edoardo Alfonso Flor, sono stati confermati ieri dai missionari della Casa di San Giuseppe a Bressanone. Del caso di Alfonso Flor si era parlato in occasione dei funerali dell'ex presidente cileno Frei celebrati il 25 gennaio: dopo la cerimonia svoltasi a Santiago e nel corso della quale si erano levate proteste contro Pinochet, Flor — hanno affermato alcuni religiosi testimoni oculari del fatto — è stato brutalmente percosso dai poliziotti cileni e ha continuato a subire maltrattamenti anche durante il trasporto alla sede di polizia e nel corso dell'interrogatorio protrattosi per due ore.

Dopo la sua liberazione, ottenuta grazie all'intervento del vicario generale del vescovado, Flor, che è originario di San Paolo Appiano presso Bolzano, si è recato all'ambasciata d'Italia per riferire l'accaduto ma la polizia gli ha perfino impedito di entrare nell'edificio.

IL GIORNALE

12

### Un progetto per garantire la parità sul lavoro alle donne europee

BRUXELLES — Le donne europee sono ancora lontane dall'uguaglianza delle opportunità con gli uomini in campo professionale. Non bastano le garanzie stabilite dalle leggi, devono cambiare mentalità e meccanismi di organizzazione dell'attività produttiva. A questo scopo Dora Van Loo, responsabile dell'ufficio comunitario per i problemi dell'occupazione femminile, e Annamaria De Mohr, responsabile del settore di intervento «Donne» del Fondo sociale europeo, hanno elaborato un progetto che, se approvato, dovrebbe tramutarsi in direttiva nella seduta del Consiglio del 25 maggio e valere fino al 1985.

Questa azione si aggiunge agli sforzi compiuti per far recepire dagli stati membri le risoluzioni del «memorandum» del 1975 sulle legislazioni in materia di parità



Mentone - Due tunisini cercavano di entrare clandestinamente in Francia dall'Italia

# Altre 2 vittime al «passo della morte»

MENTONE, 16 febbraio

Due tunisini che cercavano di passare clandestinamente la frontiera per andare in Francia sono caduti al «Passo della morte»: sono Abdelhamid Mathluti, 29 anni, e suo fratello Subir, 17 anni. Stavano scendendo sul versante francese.

Davanti alla notizia della doppia disgrazia alla frontiera italo-francese il pensiero va a quel vecchio film di Pietro Germi che, negli anni del dopoguerra, raccontò l'odissea dell'emigrazione clandestina in Francia. S'intitolava «Il cammino della speranza»; ne erano giovani protagonisti Raf Vallo-

ne ed Eleonora Varzi. Ritrasmeso dalla Tv, quel film è ancora vivo nel nostro ricordo. Dei siciliani — e fra questi Saro e Barbara — sfuggivano alla disperazione delle zolfare chiuse e cercavano un avvenire in Francia, lungo gli incerti cammini dell'emigrazione clandestina, alla mercè di un losco ingaggiatore. Dopo molte disavventure e una rissa mortale, per Saro e Barbara c'era un «lieto fine»: oltre la linea di confine la promessa, incerta ma consolante, di un futuro meno amaro.

Storie di miseria e di sfruttamento che sembravano appartenere al passato. E invece

la notizia che ci viene da Mentone avverte che altri disperati continuano a battere il cammino dell'emigrazione clandestina, fra abissi di disperazione e di pericolo. Il «Passo della morte» dove sono precipitati i due fratelli tunisini, ha già fatto — dicono — un centinaio di vittime. In mezzo all'indifferenza generale.

Rispetto alla storia del film di Germi c'è, è vero, una differenza. I clandestini non sono più italiani, sono cambiati la nazionalità e il colore della pelle. I nuovi disperati appartengono all'immigrazione africana che non trova più sfogo in Francia, dove sono stati blocca-

ti i contingentati, e non riesce a sopravvivere alle periferie di Roma, di Milano e di Torino, già sovraccariche di emarginati. Ed ecco che si mettono nottetempo, guidati da loschi figure, sullo stesso cammino di Saro e Barbara, come trent'anni fa.

Ridimensionare la notizia? Fingere di non vederla? No! I due fratelli tunisini abbracciati nella morte sono fratelli di Saro e Barbara. E la loro fine è tanto più ingiusta e amara in quanto non avviene nella finzione di un film, ma è vera nell'epoca di una falsa abbondanza e di una falsa giustizia.

## Tentavano di andare in Francia dall'Italia

### Altri 2 emigranti clandestini muoiono al passo della morte

MENTONE, 16 febbraio

Altre 2 vittime del «passo della morte»: sono 2 fratelli tunisini che cercavano di emigrare clandestinamente in Francia dall'Italia lungo un impervio sentiero di montagna. Sono scivolati precipitando nel burrone. Dalla fine della guerra sono almeno 100 le vittime, molte italiane, del «passo della morte».

A PAGINA 5

## Israele: italiano per il mondo in bicicletta

(ansa) - gerusalemme, 14 feb - nell'epoca dei jets l'italiano euclide presenzini di foiano della chiana (arezzo) ha scelto un modo indubbiamente originale per compiere il giro del mondo: la bicicletta. l'eta' rispettabile (68 anni) non ha impedito a presenzini di attraversare in otto mesi l'europa, gli stati uniti, il messico, il giappone, taiwan, la thailandia, l'india, e il sudan. egli e' giunto in questi giorni in israle proveniente dall'egitto. a quanto riferisce con orgoglio il quotidiano "jerusalem post", nella cronaca cittadina, presenzini ha definito gerusalemme «il posto piu' bello che io abbia visto finora, bello quasi quanto l'italia».

vnh



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Questa ed altre misure previdenziali nel provvedimento preparato dal Tesoro

# Si lavorerà un anno in più prima di andare in pensione

In complesso l'Inps nell'82 risparmierà 3.500 miliardi. Novità in vista anche per le liquidazioni: la Fndai chiede il riaggancio alla scala mobile dall'84

di VITTORIA SIVO

ROMA — Per le pensioni e le liquidazioni — i due problemi più assillanti della partita costo del lavoro — la prossima settimana sarà decisiva. Il ministro del Tesoro, Andreatta, ha predisposto un provvedimento per reperire i 3.500 miliardi che serviranno quest'anno a colmare il «buco» finanziario dell'Inps e quindi a scongiurare il rischio drammatico che l'istituto ad agosto non abbia abbastanza soldi per pagare le pensioni. Anche se non si tratta della grande riforma del sistema previdenziale che richiederà tempi più lunghi, le misure previste da Andreatta per contenere la spesa previdenziale rappresentano già una piccola rivoluzione: dall'aumento dell'età pensionabile che frutterà 850 miliardi all'anno, all'aumento dei contributi per lavoratori a carico di datori di lavoro e lavoratori che farà incassare all'Inps circa 1.350 miliardi in più.

Anche sull'altrettanto urgente questione delle liquidazioni stanno maturando delle novità. La commissione di esperti insediata da Spadolini ha praticamente ultimato la sua indagine e ne consegnerà i risultati a palazzo Chigi entro la settimana. In base ai costi, delle varie ipotesi sul tappeto (da quella sindacale, a quella Filippi), il governo dovrà scegliere la soluzione definitiva da adottare per riformare le liquidazioni. La nuova legge, purché si approvi in tempi utili, dovrebbe co-

si evitare il referendum promosso da Democrazia proletaria.

Intanto la Federazione dei dirigenti industriali ha lanciato ieri una serie di proposte in materia di indennità di anzianità: ripristino graduale degli scatti futuri di contingenza sulle liquidazioni (il 50% nell'82, il 75% nell'83 e il 100% nell'84); congelamento in via definitiva degli scatti relativi al periodo 1977-1982 e delle quote non reintrodette negli anni '82 e '83; eliminazione del drenaggio fiscale sulle liquidazioni, aumentando le detrazioni in cifra fissa dalle attuali 100 mila lire ad almeno 200 mila lire per ogni anno di anzianità; detassazione della contingenza sia nel salario corrente sia in quello differito.

«Queste proposte — hanno detto i rappresentanti della Fndai, Fornaciari e Faccin — tendono a garantire il necessario spazio per i rinnovi contrattuali e ad evitare un referendum dall'esito scontato, ma che nessuno vuole». Secondo i dirigenti d'azienda le loro proposte incideranno sul costo del lavoro solo dell'1-2% (rispettando così il tetto di inflazione del 16%) mentre se si ripristinasse d'un colpo la scala mobile sulle liquidazioni il costo del lavoro avrebbe un'impennata del 17%.

Sul fronte delle pensioni il progetto Andreatta si propone di far risparmiare all'Inps 5.190 miliardi nell'82, una cifra che in concreto si



Il ministro del Tesoro Nino Andreatta

ridurrà però a 3.500 miliardi visto che siamo già a febbraio e che le varie misure non potranno avere effetto per tutto l'anno.

Il risparmio più consistente viene dal passaggio al sistema postale della riscossione dei contributi, oggi effettuato dal sistema bancario. I pensionati potranno continuare, se credono, a riscuotere la pensione in banca (molti hanno pensato erroneamente che d'ora in poi sarebbero stati costretti a subire le lungaggini e i disservizi dello sportello postale) mentre la novità riguarda i datori di lavoro che dovranno effettuare i versamenti previdenziali non più alle banche, ma alle poste. Per la Tesoreria dello Stato il vantaggio (calcolato in 1.000 miliardi) si tra-

duce nell'immediata disponibilità delle somme versate a titolo di contributi, evitando il lungo processo di accredito, con giacenze di 10-15 giorni presso il sistema bancario.

Altri 840 miliardi all'anno entreranno nelle casse dell'Inps con l'aumento dell'età pensionabile: Andreatta propone che tutti i lavoratori dipendenti vadano in pensione a 56 anni (anziché a 55, se donne) e a 61 (anziché a 60, se uomini).

Un grosso risparmio è poi previsto aumentando i contributi per malattia: per ridurre il gravissimo deficit di questa gestione Inps, il Tesoro propone di aumentare da 3 a 5 giorni il primo periodo di malattia del dipendente che è a totale carico del datore di lavoro (risparmio pari a 400 miliardi). Inoltre verrebbero aumentati dello 0,2% i contributi di malattia a carico dei lavoratori privati (risparmio di 200 miliardi) e del 3,25% quelli a carico del datore di lavoro (risparmio di 750 miliardi l'anno).

Nel progetto Andreatta (dovrebbe essere pronto tra una settimana sotto forma di decreto, oppure di ddl con carattere d'urgenza) ci sono diverse altre novità: dall'elevazione del contributo minimo per avere diritto alla pensione (agricoli, colf, procuratori volontari), all'aumento contributivo per gli autonomi, e al limite all'integrazione al minimo nei casi di doppia pensione.



CONVEGNO DELLA CARITAS SUI PROBLEMI DEGLI ANZIANI

# La terza età può essere più felice

Ma occorre invertire la tendenza alla «ghettizzazione»

di GIUSEPPE VENTURINI

ROMA — L'età media dell'uomo nel Duemila sarà forse di cento anni. Gli studiosi dicono che questo dato è « prudentemente attendibile ». Se così sarà, il tempo del pensionamento — la terza età — potrà durare, nella vita di un uomo, una quarantina d'anni. Ma anche se restassero immutate le medie attuali (72-73 anni) avremmo nel Duemila un pensio-

nato ogni due lavoratori, con la prospettiva di vivere almeno una ventina d'anni da anziano. E non saranno anni felici. A meno che non si rovesci la tendenza in alto a ghettizzare l'anziano, privandolo di un ruolo attivo nel lavoro, di un ruolo decisionale nella famiglia, di un ruolo sociale nelle comunità, rubandogli il gusto di sentirsi ancora utile agli altri,

svuotando di reno il resto della sua esistenza.

Già oggi l'uomo di 50 anni comincia ad avvertire con amarezza l'avvicinarsi della pensione come del momento in cui sarà messo definitivamente in disparte. Se poi, insieme al prolungarsi della vita dovesse continuare il pauroso calo delle nascite, la società del Duemila sarà composta in maggioranza di anziani precocemente e malamente invecchiati. L'era del benessere ha dato e continuerà a dare all'uomo più anni da vivere. Il problema, anzi la sfida del prossimo ventennio, è di far sì che questi anni non siano di frustrazione ma di autentica vita.

Questa è la premessa da cui è partito il prof. Vincenzo Cesareo, dell'Università Cattolica, per illustrare la sorte che attende la persona anziana nella società di domani, al convegno ecclesiale sulla terza età, promosso dalla Caritas italiana in collaborazione con la Consulta delle opere ecclesiali caritative e assistenziali, iniziato ieri sera a Roma. L'obiettivo è serio: in che modo questa sfida sul destino della persona anziana, che si profila con dimensioni storiche (nell'ultimo decennio del secolo gli ultrasessantenni saranno il 20 per cento della popolazione italiana), coinvolge la co-

munità cristiana chiamata ad essere, per vocazione, in prima fila in ogni battaglia a favore dell'uomo?

Questo convegno in prima fila ci si è messo fin dalla scelta del titolo: « La persona anziana protagonista nella comunità ». Un titolo decisamente corrente. Infatti, in una società come la nostra, in cui la cultura e le strutture arrivano per lo più ad « assistere » il vecchio all'interno della « gabbia » spesso dorata in cui l'hanno messo (senza porsi il problema di farlo uscire restituendogli un ruolo dignitoso e responsabile), il puntare su un protagonismo dell'anziano nella comunità significa senza dubbio impegnarsi per un cambiamento radicale e liberatorio. Un impegno che il presidente della Caritas, monsignor Fagiolo, ha sottolineato in apertura del convegno (i partecipanti sono 500) quando ha invitato la comunità cristiana a dare l'esempio di una effettiva valorizzazione dell'anziano nella vita ecclesiale, consentendogli di esplicare la funzione di protagonista che — come si ricava dalla Parola di Dio — esso ha nel piano della salvezza.

La prima indicazione che emerge dal convegno è particolarmente significativa. La relazione del professor Cesareo afferma infatti che il cambiamento non potrà realizzarsi mediante interventi — sia pur massicci e qualificati — di carattere solamente assistenziali a favore dell'anziano. Per dare alla Terza età il posto che le spetta nella società è necessario soprattutto impegnarsi per un cambiamento degli indirizzi culturali, sociali e politici oggi dominanti.

Secondo il professor Cesareo, la ghettizzazione del pensionato trae origine dalla rigida divisione sociale del lavoro che separa in tre segmenti distinti, incomunicabili e pressoché obbligati, la vita dell'uomo: il tempo dell'istruzione, il tempo del lavoro e il tempo della pensione (sempre più anticipato). Il primo e il terzo tempo sono quasi del tutto legati al secondo e dipendenti da esso. Ma mentre il primo è aperto alla speranza, il terzo è dominato dall'angoscia: l'ango-

scia dell'isolamento (110 mila anziani a Milano vivono e muoiono soli) e l'angoscia del vuoto di senso e di prestigio sociale (i suicidi degli anziani sono passati in vent'anni dal 25 al 50 per cento del totale).

Non si tratta di abbandonare l'impegno di realizzare una rete sempre più adeguata di servizi sociali: semmai questo impegno va migliorato (e su questo punto il convegno avrà molte cose da dire nei prossimi giorni). Si vuole invece affermare in via preliminare che la strada maestra della liberazione dell'anziano dal ghetto in cui è confinato passa anche attraverso un rinnovamento della società che superi l'attuale impostazione o almeno ne corregga gli effetti perversi. Le relazioni di oggi e le commissioni di studio che si svolgeranno domani diranno in che modo la comunità cristiana vi può contribuire.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Presente il ministro Bodrato****Firmato ieri a Trieste  
un accordo di lavoro  
tra atenei di 4 Paesi****Vi aderiscono le università di Trieste, Regensburg, Lubiana, Zagabria, Fiume, Vienna**

TRIESTE — «Tutte le università italiane hanno operanti o in via di definizione accordi di collaborazione con atenei di altri Paesi. Ma nel caso di Trieste siamo in presenza di occasioni che non possono essere trascurate, che devono essere valorizzate al massimo, anche con l'aiuto del governo... perché non a caso si sono incontrati qui oggi rettori di università di quattro Paesi, un incontro tra uomini che nel nome della cultura e della scienza sanno individuare ciò che unisce».

L'on. Guido Bodrato, ministro della Pubblica Istruzione, ha così inteso sintetizzare il significato della presenza ufficiale del governo ad una manifestazione che contribuisce concretamente allo sviluppo dell'idea di una durevole intesa tra i popoli: la firma del protocollo tra le Università di Trieste, Regensburg, Lubiana, Zagabria, Fiume, Vienna e il Politecnico della capitale austriaca, che impegna gli atenei dei quattro Paesi a razionalizzare le loro relazioni nella prospettiva anche di elaborare un piano organico per progetti comuni di ricerca. L'Università di Trieste si è già messa a disposizione per il coordinamento e l'organizzazione di questo lavoro.

La firma del protocollo ha reso ieri ufficiale la collaborazione, in atto già da alcuni anni, tra i sei atenei di Italia, Germania, Jugoslavia e Austria. Il documento è stato firmato dal rettore Paolo Fusaroli per Trieste, dal pro-rettore di Fiume, Zlatko Winkler, dal prof. Svonimir Krajina per Zagabria, dal prof. Janez Stanonik per Lubiana, dal rettore Hans Bungert per Regensburg, dal prof. Fritz Scwind per l'Università e il Politecnico di Vienna.

Nel suo breve intervento, prima della firma, nella sala del consiglio del rettore, presenti autorità ed esponenti del mondo della cultura, il prof. Fusaroli ha voluto tra l'altro ricordare il significato della presenza del rettore di Genova, Carmine Romanzi, presidente della conferen-

za permanente dei rettori italiani, e di Roberto Gusmani, rettore dell'Università di Udine, con la quale, ha detto, riferendosi ai contrasti che precedettero la sua istituzione, «intendiamo mantenere rapporti di fraterna amicizia», nella convinzione che i due atenei possano operare in una «rigorosa e pianificata integrazione».

Il prof. Fusaroli ha ricordato che Trieste, situata al crocevia di più nazioni per due secoli ha assolto al ruolo prestigioso di principale sbocco al mare dell'impero austroungarico, e che la città è convinta di possedere ancora energie e lucidità necessarie per riprendere «il grande

discorso della fratellanza tra i popoli delle regioni contigue, che è infine il grande discorso della pace nel mondo».

Proprio questa eredità, che le viene dalle tradizioni storiche, ha portato Trieste a stringere rapporti di collaborazione scientifica con le altre cinque Università. Questa «vocazione internazionale», ha affermato il rettore, necessita però anche del sostegno dello Stato, perché «molto cammino resta da compiere».

La gratitudine dei rappresentanti delle università straniere per l'iniziativa del ministero della Pubblica Istruzione, è stata espressa dal prof. Bungert, che ha sottolineato in particolare l'importanza della collaborazione già instaurata tra le università dei quattro Paesi.

L'on. Bodrato ha, da parte sua, rilevato come il protocollo di impegno esprima, in modo non solo simbolico, la «funzione particolare» dell'università e della città di Trieste, che deve vedere confermato questo ruolo che si esprime «non solo attraverso la conoscenza geografica, ma per ciò che è e può diventare e di ricerca».

Questo tipo di aperture, ha detto ancora il ministro, non si esaurisce con l'università, ed ha ricordato il Collegio del mondo unito, che sarà aperto in settembre a Duino, l'area di ricerca scientifica e tecnologica (ha affermato che l'Italia si è impegnata nella candidatura di Trieste quale sede del sincrotrone europeo), il centro internazionale di fisica teorica.

Bodrato si è, infine, detto convinto che di fronte a questo tipo di iniziative «dobbiamo trarre forza nel perseguire l'impegno sulla strada della collaborazione internazionale, della politica di pace».

Il ministro, nel pomeriggio, ha avuto colloqui, al centro internazionale di fisica di Miramare, con i responsabili dell'istituzione

**Francesco Parmeggiani**



Ritaglio del Giornale.....

del.....15:2:82.....pagina.....

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LE PROSPETTIVE DELLA SECONDA GENERAZIONE AL CONVEGNO DI BRUXELLES SU  
"I LAVORATORI MIGRANTI ITALIANI ED I PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE NELLA CEE  
NEGLI ANNI '80" - AFFERMATA L'ESIGENZA DI UN MUTAMENTO DI STRATEGIA E DI  
INIZIATIVA POLITICA PER PROMUOVERE UNA "INTEGRAZIONE GUIDATA".-

BRUXELLES - (Inform).- Circa 250.000 persone, tra figli e coniugi di lavoratori migranti, ogni anno entrano per la prima volta, in Europa, nel mercato del lavoro dei paesi di accoglimento. Nella maggior parte dei casi ricoprono attività similari a quelle dei loro genitori, dopo aver fallito o abbandonato gli studi e senza aver frequentato nessun corso di formazione professionale. Il rischio di disoccupazione è per questi giovani figli di migranti più alto rispetto ai giovani della popolazione locale, con la differenza che spesso per loro l'alternativa è il rientro forzato in una patria che conoscono poco. Si tratta, d'altra parte, solo della punta avanzata di una schiera indefinita se si pensa che in Europa vi sono fino ad oggi 3.900.000 giovani stranieri con meno di 25 anni di età e 2.440.000 fanciulli minori di 15 anni.

Siamo quindi di fronte, con tutta probabilità, a futuri "migranti europei istituzionalizzati", destinati a ricoprire gli impieghi abbandonati dalla manodopera nazionale ed offrire servizi che il mercato nazionale non è in grado di colmare.

Dalla constatazione di questa realtà è partito il convegno su "I lavoratori migranti italiani e i problemi dell'occupazione nella CEE negli anni '80", organizzato dall'associazione italo-belga "Incontri" a Bruxelles nei giorni 9 e 10 febbraio con il patrocinio della Commissione esecutiva CEE e del Ministero italiano degli Affari Esteri.

Il convegno è stato aperto da un discorso dell'Ambasciatore Giovanni Falchi, che ha diretto i lavori, e da una relazione del dott. Claudio Calvaruso del CENSIS. E' intervenuto il Commissario CEE per la politica regionale ed il coordinamento dei Fondi comunitari, Antonio Giolitti, mentre in sostituzione del Commissario per gli Affari Sociali Ivor Richard, in visita a Roma, ha preso la parola il suo Capo di Gabinetto sig. Hughes.

Tra i partecipanti ai lavori i parlamentari europei Barbi, Ghergo, Gaiotti De Biase; i rappresentanti del Ministero degli Esteri Bertinetto, Cappetta, De Medici, Volpini, Greco, Bisegna; Werquin e Porcasi della Commissione esecutiva CEE, Enzo Chioccioli in rappresentanza del Consiglio dei Ministri CEE, Teodosio Zeuli del Ministero del Lavoro italiano, Claude Heinen del Ministero del Lavoro lussemburghese, Ascani delle ACLI, Chittolina della CISL, Di Meola dell'UIL, Gentile dell'UNAIE, padre Casagrande dell'UCEI, oltre ad esponenti delle varie associazioni e organizzazioni degli emigrati in Belgio. E' pure intervenuto il direttore del servizio collocamento delle Trade Unions britanniche, Hedger. Assai significativi sono stati gli interventi di tre autentici rappresentanti della seconda generazione degli emigrati - Battistoni, Lippolis e Guarnieri - sui problemi dell'identità culturale e dell'integrazione.

Sulla base della relazione di apertura di Calvaruso e delle indicazioni scaturite dal dibattito è stato proposto all'attenzione dell'assemblea un ampio documento nel quale si rileva l'esigenza che le forze rappresentative dell'emigrazione - operanti ai diversi livelli degli organi governativi, delle organizzazioni sindacali e delle rappresentanze comunitarie - prendano coscienza della rinnovata attualità della classica alternativa tra integrazione e assimilazione, alternativa che si pone oggi soprattutto per la

seconda generazione ed in un contesto strutturale caratterizzato dalla crisi dell'occupazione e dalla ristrutturazione tecnologica del mercato del lavoro. Ciò al fine di individuare quelle strategie e quelle iniziative politiche in grado di prevenire il rischio di istituzionalizzazione soprattutto dei migranti della seconda generazione in una situazione marginale e subalterna nei paesi di accoglimento, con conseguenze irrimediabili di declassamento professionale.

L'individuazione di quattro "aree-problema" quali nodi essenziali per l'occupazione dei migranti nel mercato del lavoro della CEE negli anni '80, contenuta nella relazione di Calvaruso, è stata fatta propria dal documento conclusivo:

- a) le difficoltà dei giovani e delle donne di conquistarsi sbocchi occupazionali che siano adatti alle proprie qualifiche professionali ed alla qualità delle loro aspettative;
- b) la possibilità per tutti i lavoratori impiegati in settori di crisi di riadattare le proprie qualifiche professionali alle esigenze delle nuove forme di produzione;
- c) la qualità degli orientamenti comunitari per la promozione di adeguate politiche di lavoro attraverso il coinvolgimento diretto e permanente dei sindacati e dei pubblici poteri per garantirne l'operatività ed il rispetto delle esigenze dei lavoratori;
- d) l'efficienza e la flessibilità dei servizi nazionali dell'impiego per la realizzazione di una concreta trasparenza tra domanda e offerta di lavoro a livello nazionale e comunitario.

E' in relazione ad ognuna di queste quattro aree-problema che è necessario valutare la situazione delle comunità dei migranti, le eventuali risorse da mobilitare e le carenze strutturali che richiedono immediata richiesta di intervento.

#### Gli orientamenti d'azione proposti dal documento finale.-

Sulla base delle riflessioni fatte, il documento indica otto orientamenti generali di strategia politica e di intervento operativo - di cui l'"Inform" pubblica una sintesi - all'interno dei quali è ritenuto indispensabile che le forze rappresentative dell'emigrazione concertino il loro impegno nei prossimi anni:

- 1) - Approfondire la qualità dei processi integrativi nelle comunità immigrate attraverso una verifica più puntuale dei bisogni e delle aspirazioni dei migranti con particolare riferimento alla seconda generazione.
- 2) Valutare in maniera più concreta, attraverso varie inchieste e un maggiore affinamento dei dati statistici, la portata effettiva dell'alternativa tra integrazione e rientro, verificandone i vantaggi e gli svantaggi sul piano umano e professionale, al fine di garantire una reale libera scelta dei giovani di seconda generazione.
- 3) Consolidare il riferimento europeo come ambito comune di socializzazione e di partecipazione al lavoro per tutte le popolazioni della Comunità, migranti e non migranti, perché i problemi che si dovranno affrontare negli anni '80 nel campo dell'occupazione, e in particolare i problemi dell'occupazione giovanile e femminile e delle esigenze di ristrutturazione dei processi produttivi e dei profili professionali, divengano dei problemi di tutti i lavoratori europei, di tutti i giovani e di tutte le donne. E' quindi indispensabile che questi problemi vengano affrontati con strategie e strumenti comuni sia a livello comunitario che nelle singole politiche del lavoro nazionali.
- 4) Ampliare e perfezionare le iniziative comunitarie e nazionali nel campo della formazione e dell'orientamento professionale.



- 5) Rinforzare e rendere operativi gli strumenti di collegamento tra domanda offerta delle forze di lavoro soprattutto a livello comunitario, con la valorizzazione del ruolo che devono aver nella CEE le organizzazioni sindacali nazionali e internazionali.
- 6) Garantire una partecipazione paritaria dei migranti in quanto tali in tutte le sedi preposte all'elaborazione e alla definizione delle strategie per l'occupazione nella CEE negli anni '80 attraverso una loro presenza sistematica e strutturale negli organismi sindacali internazionali, negli organi politici comunitari e nazionali, nelle agenzie di orientamento professionale, nei sistemi di collegamento tra offerta e domanda di lavoro.
- 7) Sulla base della convinzione profonda dei collegamenti inscindibili che esistono tra identità culturale e promozione e qualificazione professionale, proporre in maniera qualitativamente diversa e più avanzata il problema dell'identità culturale dei migranti non ancorandolo esclusivamente alla necessaria salvaguardia del patrimonio etnico originale ma proiettandolo nel quadro generale del progetto di unità europea e quindi in funzione di un processo necessario di globale acculturazione di tutte le popolazioni della CEE ad una nuova identità culturale europea, all'interno della quale ritrova senso e valorizzazione l'esperienza dei migranti come primi cittadini europei. A questo fine è indispensabile perfezionare e rendere operanti gli strumenti di partecipazione attiva e passiva dei migranti, in particolare in merito alla legge uniforme di elezione del Parlamento europeo per la quale è anche auspicabile la riduzione da 5 a 2 anni del periodo di residenza necessario per votare in loco, il diritto ad una cittadinanza europea, i vincoli degli obiettivi e delle esigenze della Comunità rispetto agli interessi dei singoli Stati nazionali.
- 8) Ridefinire, in questo quadro di problemi e di esigenze che caratterizzano il futuro dei migranti in Europa, l'intervento specifico dell'Italia ai diversi livelli delle responsabilità politiche e sindacali e delle forze associative impegnate nel campo dell'emigrazione. In particolare è necessario conseguire una migliore conoscenza dei bisogni delle comunità immigrate al fine di realizzare una maggiore penetrazione nelle strutture locali attraverso uno studio ed un sostegno continuo e sistematico da organizzare "in loco" nella realtà stessa, cioè, dei paesi di accoglimento attraverso strumenti adeguati e strutture specializzate in grado di dialogare ed operare a stretto contatto delle comunità locali, perseguendo l'obiettivo comune della realizzazione del progetto politico dell'Europa. In questo contesto un ruolo particolare sembrano dover rivestire le realtà regionali italiane per il legame socio-culturale immediato che sono in grado di stabilire con i migranti, per la ricchezza di fermenti e potenzialità che caratterizzano le loro ramificazioni associazionistiche all'estero, per la propensione intrinseca a far da supporto con i propri patrimoni culturali specifici alla promozione di una cultura europea.

Al convegno di Bruxelles ha dato la sua adesione il Presidente della Commissione CEE Thorn, con un telegramma nel quale si è detto molto sensibile ai problemi dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, specie in questo periodo di crisi economica. Hanno pure fatto pervenire la loro adesione al convegno i parlamentari europei Vera Squarcialupi, Tullia Carrettoni e la belga Anne Marie Lizin, il Presidente dell'ANFE sen. Learco Saporito, il Direttore aggiunto del CEDEFOP di Berlino Alberigo, il Presidente dell'AITEF Filippo Carria, l'Ambasciatore d'Italia presso il Re dei Belgi Cavaglieri, il rappresentante permanente del Belgio presso la CEE, il Presidente del Sindacato cristiano dei Paesi Bassi, il Direttore Generale degli Affari Sociali della CEE, Degimbe, i rappresentanti permanenti presso la CEE della Repubblica Federale Tedesca e dei Paesi Bassi ed altre personalità ed organismi dei paesi della Comunità europea. (Inform)



a.i.s.e. - 16 febbraio 1982 - N.32

4

PARLAMENTO EUROPEO: INADEMPIENZE NEL RICONOSCIMENTO  
DEI TITOLI DI STUDIO

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - A 25 anni dalla firma del trattato di Roma che prevede direttive comunitarie per il reciproco riconoscimento dei diplomi certificati e altri titoli di studio, ben poco è stato fatto in questo settore. La commissione per la gioventù, la cultura, l'istruzione, l'informazione e lo sport del parlamento europeo, riunita a Bruxelles nei giorni scorsi sotto la presidenza dell'on. Bouke Beumer (ppe.ol.), ha se veramente criticato questa situazione ed ha deciso di sollevare il problema in una prossima plenaria dell'assemblea attraverso la presentazione di una interrogazione orale con discussione alla commissione europea. Nel documento redatto dall'on. Olaf Schwencke (soc.ted.) ci si richiama alle precise disposizioni dell'art. 57 del trattato Cee in cui è detto che il consiglio, su proposta della commissione e previa consultazione dell'assemblea, stabilisce direttive in materia di riconoscimento dei diplomi. Nonostante il parere espresso dal parlamento europeo in più occasioni, la commissione non ha fatto quanto sarebbe stato nelle sue possibilità per attuare il dettato del trattato. Nell'interrogazione orale si chiede fra l'altro all'esecutivo in che modo ed entro quale termine esso intende ovviare alle inadempienze, anche sotto il profilo dei certificati di studio a carattere non accademico.

Il vicepresidente della commissione europea Lorenzo Natali ha illustrato ai parlamentari il programma che l'esecutivo intende sviluppare durante il 1982 nel settore dell'informazione.

Nel suo intervento l'on. Natali ha ringraziato i deputati per aver condotto una proficua battaglia in favore di un aumento degli stanziamenti - purtroppo ancora insufficienti - destinati all'informazione. La commissione intende dare la priorità alle azioni rivolte ai giovani cercando di offrire alle loro esigenze in un linguaggio ed in uno spirito ad essi vicino, anche per evitare che si allontanino dall'ideale europeo.

Un altro obiettivo importante - ha proseguito il vicepresidente della commissione - sarà costituito dall'informazione regionalizzata. E' allo esame l'organizzazione di esposizioni itineranti, la messa a disposizione di cassette radio per le stazioni locali e l'attivazione di scambi di argomenti comunitari fra stazioni TV regionali. La commissione segue anche con grande attenzione il problema della creazione di un programma televisivo europeo, proposta in una recente risoluzione della commissione "gioventù e cultura".

L'on. Natali ha infine annunciato che la commissione si sta già muovendo per predisporre un'eventuale campagna di informazione in vista delle elezioni europee del 1984. I relativi mezzi finanziari dovranno infatti essere iscritti nel bilancio 1983 il cui progetto preliminare verrà elaborato nei prossimi mesi.

La commissione parlamentare ha avuto un primo scambio di opinioni sulla lotta contro l'analfabetismo nella comunità europea e nel quarto mondo. Risoluzioni su questo tema erano state presentate rispettivamente dagli onorevoli Pietro Lezzi (soc.it.) e Gloria D. Hooper (De.Ru). Nel corso della discussione sono state affrontate le cause fondamentali dell'analfabetismo, fenomeno tuttora assai diffuso nei paesi europei e che affonda le sue radici nelle condizioni sociali in cui vivono determinate categorie di cittadini ma anche in disfunzioni del sistema scolastico. Relatrice sulla materia è l'on. Philo Viehoff (soc.dl.).

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... AISE .....  
del... 16.2.82 ..... pagina.....

APPROVATO DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI IL DECRETO  
SUGLI STRANIERI IN ITALIA PRESENTATO DAL MINISTRO  
DI GIESI - IL CONTENUTO DEL DECRETO

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - Il consiglio dei ministri ha approvato, nel corso della riunione di venerdì 12 febbraio, il decreto per la disciplina della occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari, presentato dal ministro del lavoro Di Giesi. Il provvedimento, varato sotto forma di decreto del presidente della repubblica, è stato concordato, dopo aver requisito le indicazioni e le proposte delle organizzazioni sindacali, con i ministeri degli affari esteri, di Grazia e Giustizia e dell'industria.

Le norme progettuali in esso contenute si ispirano ai principi dettati dalla convenzione O.I.L. n.143 del 1975, ratificata dall'Italia con la legge 10 aprile 1981 n.158, e sono preordinate allo scopo di disciplinare tutti gli aspetti essenziali e più urgenti del complesso fenomeno cui ha dato luogo, talora con risvolti drammatici, l'occupazione abusiva di lavoratori stranieri extracomunitari.

Tali norme sanciscono i diritti spettanti ai predetti lavoratori stranieri; stabiliscono le procedure e gli adempimenti inerenti all'ingresso e all'occupazione degli stessi nel territorio dello stato; pongono il divieto di mediazione, di reclutamento e di occupazione illegale dei lavoratori medesimi, prevedendo al riguardo severe sanzioni; consentono mediante disposizioni transitorie, di regolarizzare i rapporti di lavoro illegalmente costituiti, in atto alla data del 31 dicembre 1981 e, infine, stabiliscono l'esclusione dalla disciplina di talune categorie di cittadini stranieri.

Il decreto si compone di tre titoli. Nel titolo I sono comprese le norme che sanciscono il principio della parità di trattamento normativo, economico, assicurativo e in materia di diritti sindacali (art.1); la elevazione culturale e professionale e l'inserimento nell'ambiente di vita e di lavoro (art.2).

E' previsto che l'occupazione dei lavoratori stranieri sia programmata in base a piani articolati sul territorio e tenuto conto dei fabbisogni qualitativi e quantitativi di manodopera e della reale situazione del mercato interno del lavoro.

Adeguato rilievo viene inoltre dato alle funzioni degli organi collegiali dell'impiego (commissione centrale e commissione regionali), nei quali sono rappresentate le parti sociali, che sono chiamati a formulare pareri e proposte al ministero del lavoro in ordine ai criteri ed alle procedure riguardanti l'occupazione in Italia di lavoratori stranieri, onde realizzare la maggiore elasticità e, nel contempo, la maggiore aderenza delle soluzioni da adottare alle reali opportunità di impiego presenti nel mercato interno del lavoro (art.4).

Nel titolo II vengono fissate le procedure intese a disciplinare l'accesso all'occupazione e gli adempimenti cui sono tenuti sia il datore di lavoro che il lavoratore straniero. Il lavoratore può entrare in Italia se munito di visto di ingresso concesso dall'autorità consolare sulla base della autorizzazione al lavoro rilasciata dal competente ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione e tenuto conto del sito degli accertamenti sanitari concernenti l'idoneità al lavoro e

..6/..  
9

*Ministero degli Affari Esteri*

Ritaglio del Giornale.....16.2.82.....

l'assenza di malattie contagiose (art.5).

Tale autorizzazione può essere rilasciata al datore di lavoro, semprechè non risultino disponibili lavoratori nazionali e comunitari professionalmente idonei e disposti ad accettare il lavoro offerto, e a condizione che il datore di lavoro abbia preventivamente depositato il prezzo del biglietto per il viaggio di ritorno in patria del lavoratore. La durata di validità dell'autorizzazione viene graduata nel tempo: l'autorizzazione iniziale, in costanza di rapporto, sarà valida un anno e può essere rinnovata.

Il lavoratore disoccupato ha diritto di iscriversi nelle liste di collocamento, di percepire, se ne ha maturato il diritto, l'indennità di disoccupazione e di restare iscritto nelle liste predette per otto mesi.

Particolare pregio riveste la disposizione di cui al primo comma dell'art.8, per la quale il datore di lavoro, essenzialmente a fini di tutela del lavoratore straniero, è tenuto ad esibire all'ufficio del lavoro, alla scadenza di ogni anno di occupazione, la documentazione necessaria a consentire la verifica della osservanza degli obblighi in materia di trattamento e di assicurazioni sociali.

Quanto alle sanzioni penali (art.9), al fine di interrompere drasticamente i canali attraverso i quali, di solito, viene alimentata l'occupazione abusiva in Italia di lavoratori stranieri, è parso necessario considerare la mediazione e il reclutamento di tali lavoratori alla stregua di delitti e prevedere adeguate sanzioni (la reclusione da 2 a 10 anni e la multa da lire 2 milioni a lire 10 milioni).

Severe sanzioni sono previste anche a carico di chiunque favorisca lo ingresso illegale in Italia di lavoratori stranieri.

Il datore di lavoro che occupi lavoratori stranieri sprovvisti della autorizzazione al lavoro sarà punito con l'ammenda da lire 2 milioni a lire 10 milioni per ogni lavoratore occupato.

Oltre alle predette sanzioni, è previsto che può essere disposta, da parte delle autorità competenti, la sospensione o la revoca delle licenze di esercizio.

Particolare rilievo assumono le disposizioni transitorie (art.10) interse alla regolarizzazione delle situazioni illegali esistenti alla data del 31 dicembre 1981. Si è reso necessario fissare, a tal fine, una data pregressa rispetto all'entrata in vigore del provvedimento, onde evitare che la notizia della prossima emanazione dello stesso possa indurre a comportamenti speculativi.

La normativa transitoria, pur con i suoi naturali limiti, è ispirata essenzialmente al tentativo di far emergere il fenomeno dell'occupazione abusiva nelle sue reali dimensioni. La facoltà di richiedere all'ufficio del lavoro la regolarizzazione dei rapporti di fatto esistenti viene riconosciuta sia al datore di lavoro sia al lavoratore titolare di un rapporto di lavoro subordinato in atto. Anche il lavoratore disoccupato potrà richiedere la regolarizzazione delle situazioni pregresse, ma a condizione che possa dimostrare di avere avuto, negli ultimi dodici mesi, un rapporto di lavoro subordinato continuativo di almeno sei mesi: ciò al fine di prevenire comportamenti speculativi da parte di chi non è stato parte di rapporti di lavoro subordinato, ovvero ha lavorato sporadicamente per brevi periodi ecc.



Ritaglio del Giornale... AISE .....  
del... 15.2.82 ...pagina.....

La fase transitoria è prevista della durata di sei mesi, dall'entrata in vigore del provvedimento.  
In caso che l'autorizzazione non venga concessa, il datore di lavoro è tenuto al pagamento delle spese di rimpatrio del lavoratore straniero.  
In via di sanatoria, è previsto che l'attività lavorativa prestata prima della regolarizzazione del rapporto viene riconosciuta, oltre che ai sensi dell'art. 2126 del codice civile, ai fini dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti.  
I relativi contributi, da calcolare sui minimali di retribuzioni valevoli ai fini contributivi, se versati entro i sei mesi nel corso dei quali è consentita la regolarizzazione, non comportano le maggiorazioni previste per ritardato pagamento dei contributi medesimi. Il decreto, infine, non si applica ai marittimi, agli stranieri ospiti per motivi di studio e formazione professionale, ai frontalieri.

FIRMATI DAL SOTTOSEGRETARIO FIORET TRE ACCORDI DI SICUREZZA SOCIALE CON IL PRINCIPATO DI MONACO

\* \* \* \*

Roma (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri, on. Mario Fioret, accompagnato dal capo della segreteria, consigliere Paolo Foresti, si è recato venerdì 12 febbraio nel Principato di Monaco per la firma di tre importanti accordi di sicurezza sociale tra Italia ed il Piccolo principato. Si tratta nel dettaglio di un accordo per la concessione dell'indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri italiani (che in questo caso si chiamano temporanei non avendo l'Italia zone di confine con il principato), di una convenzione di sicurezza sociale e del relativo accordo amministrativo di applicazione.  
Di particolare rilevanza il fatto che l'accordo sulla indennità di disoccupazione sia entrato in vigore, con effetto retroattivo al 1° gennaio '82, al momento stesso della firma, venerdì 12 febbraio.  
In tal modo i nostri connazionali frontalieri possono immediatamente fruire del regime di assistenza disoccupazionale francese, con il quale il Principato di Monaco è convenzionato.  
Gli altri due accordi, invece, seguiranno, la ordinaria procedura ed entreranno in vigore un mese dopo lo scambio degli strumenti di ratifica da parte dei rispettivi parlamenti dei due paesi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... **AISE** .....  
del... **16-2-82** ..... pagina.....

CONVOCATA LA COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO PER IL DDL  
UNIFICATO SUI COMITATI CONSOLARI

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - La commissione esteri del senato è stata convocata per oggi e per domani per l'esame del ddl unificato sull'istituzione di comitati consolari, che nel testo elaborato dal comitato ristretto sono stati ribattezzati comitati dell'emigrazione italiana. Con queste riunioni dovrebbe prendere l'avvio l'esame dei singoli articoli contenuti nel testo del sottocomitato e che si annuncia abbastanza complesso considerato il fatto che non pochi sono gli emendamenti che sono stati già annunciati anche da parte dello stesso governo.

(AISE)

L'INVIO DI RIMESSE PROCEDE A RITMO DI OLTRE 210 MILIARDI  
AL MESE - 2.146 MILIARDI NEL PERIODO GENNAIO-OTTOBRE 81

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - Il flusso delle rimesse degli emigrati si mantiene costante su di un ritmo superiore ai 214 miliardi al mese. Nel periodo gennaio-ottobre 81, infatti, il totale delle rimesse giunte in Italia è stato pari a 2.146 miliardi e 100 milioni di lire, con un incremento del 17 per cento rispetto al 1980, anno in cui lo stesso periodo aveva fatto registrare entrate di rimesse per 1.824 miliardi e 700 milioni di lire. In particolare nel solo mese di ottobre 1981 le rimesse sono ammontate a 227 miliardi e 700 milioni di lire contro i 208 miliardi e 100 milioni dello stesso mese del 1980.

(AISE)

NULLA DI FATTO AL COMITATO RISTRETTO PER IL CENSIMENTO  
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - Il comitato ristretto della commissione esteri della camera incaricato di elaborare un testo unico dalle proposte di legge sul censimento degli italiani all'estero ha concluso la sua prima riunione con un nulla di fatto. Come si ricorderà le proposte di legge in tal senso sono due, una a firma del missino Tremaglia, l'altra presentata dal democristiano De Poi, nominato poi relatore per entrambe le proposte. Da fonte ben informata l'aise ha appreso che nel corso della prima riunione di giovedì 11 febbraio i lavori sono stati repentinamente sospesi ed aggiornati per l'urgenza di contrasti tra i commissari. Non è stata ancora resa nota la data della prossima convocazione.

(AISE)



Intervista ad un giornale francese di Tony Benn

# I laburisti inglesi attaccano il «Trattato di Roma»: è contro gli operai

PARIGI - «Il Trattato di Roma va contro gli interessi dei lavoratori. E' l'unica costituzione al mondo che incarna i principi capitalistici del libero movimento dei capitali e della mano d'opera per consentire al capitalismo di trovare nuova vitalità in uno spazio più esteso». Lo afferma in un'intervista concessa al quotidiano filosocialista «Le Matin» il deputato laburista Tony Benn, rappresentante dell'ala sinistra del suo partito ed ex segretario di stato all'industria.

«Il nostro desiderio di fare uscire la Gran Bretagna dalla Cee - prosegue il famoso «lord rosso» (si chiama in realtà Anthony Wedgwood Benn, ed ha il titolo di lord Stangate) - non è dettato da sentimenti antieuropei o da una mancanza di spirito di cooperazione né da un'atteggiamento nazionalistico, ma da una critica socialista di una costituzione capitalistica».

Nella sua intervista al «Matin» il laburista di sinistra britannico sostiene che contrariamente a quanto avviene per la Gran Bretagna, «certi interessi nazionali di altri paesi agiscono a favore della Comunità. Così, i francesi beneficiano della politica agricola comune, i tedeschi hanno potuto svolgere un ruolo importante in Europa senza essere costretti a tornare al nazionalismo e la destra italiana ha cercato nella Cee quell'appoggio di cui aveva bisogno per far fronte alla sinistra».

## FIORINO



varia, secondo le disponibilità del «cliente». Da ottanta fino a trecento, quattrocentomila lire.

«Le conosciamo queste persone — dicono al commissariato di polizia —, ma non possiamo far nulla contro di loro». Per la nostra legislazione, far passare clandestinamente il confine a uno straniero non è un reato. «Potremmo al massimo denunciarli per truffa — dice un sottufficiale —, ma anche questo è difficile da provare».

Per scoraggiare i clandestini dall'avventurarsi sul «passo della morte», sono stati installati lungo il sentiero cartelli in diverse lingue che avvertono del pericolo. Sono stati messi degli sbarramenti di filo spinato. Ma i clandestini li ignorano, scambiano il fine umanitario di queste installazioni come un nuovo ostacolo da superare alla «terra promessa». E partono nella notte incontro a un tragico destino.

Francesco Fornari

Due fratelli tunisini si sfracellano tentando di espatriare in Francia

# Ventimiglia, il Passo della Morte ha ucciso altri due clandestini

Dal 1945 oltre 120 persone, in massima parte nordafricani, hanno perso la vita sui dirupi che sovrastano Mentone - L'altra notte hanno cercato di passare il confine in 5: tre sono stati salvati dai gendarmi in parete la mattina, gli altri due erano già in fondo al burrone

VENTIMIGLIA — Un senario che si inerpica ripido lungo il fianco della montagna; poco più di una traccia e si perde ben presto tra rocce ostili.

E' l'inizio del cammino della speranza, la strada senza ritorno che conduce al «passo della morte», l'impossibile via da cui i clandestini cercano di entrare in Francia.

Dal 1945 a oggi, oltre centomila persone hanno perso la vita nel disperato tentativo: ultime due sono morte nella notte tra sabato e domenica. Due tunisini, due fratelli: Adelhamid Mathlouthi, 21 anni, e Zouhir, appena diciassettenne. Erano insieme ad altri tre connazionali che, dopo aver trascorso la notte appesi alla parete, stravolti dai dolori, al mattino sono stati salvati da una pattuglia di gendarmi francesi che li ha

recorsi. I fratelli, straziati dal freddo, le unghie spezzate, le dita sanguinolente che stringevano con disperazione i labili appigli offerti dalle rocce, sospesi nel vuoto su uno strapiombo che aveva in verticale per oltre cinquanta metri, hanno accolto i soccorsi con un filo di voce. «I nostri amici... Ils sont perdés... Laggitù, in basso». I nomi dei due sventurati sono stati trovati dopo ore di diffi-

cili ricerche in un anfratto, orribilmente maciullati dopo il tragico volo.

I sopravvissuti, che nei prossimi giorni verranno consegnati alle autorità italiane (per tacita convenzione fra i due Paesi, i clandestini sorpresi in territorio francese non oltre Nizza vengono rinviiati oltre frontiera senza alcuna formalità e lo stesso accade per i clandestini sorpresi in Italia fino a Sanremo), hanno raccontato la loro odissea, simile a quella di tanti altri disgraziati.

I cinque erano sbarcati a Genova venerdì sera da una nave proveniente da Tunisi. Braccianti agricoli, volevano andare in Francia a lavorare, per raggiungere gli altri connazionali. Nel porto ligure sono stati avvicinati da persone che, dietro compenso, si sono dichiarate disposte a portarli oltre confine. In treno hanno raggiunto Ventimiglia poi, con un'auto, sono stati portati nel piccolo villaggio di Grimaldi, a poche centinaia di metri dalla Francia.

A notte fonda, un «passeur» li ha accompagnati all'inizio del sentiero che conduce al «passo della morte». «La Francia è laggiù», ha detto la «guida» indicando le luci di Mentone che splendevano in

basso. «Andate sempre dritto», ha aggiunto dopo aver incassato il denaro pattuito. E li ha abbandonati nella notte. I cinque si sono avventurati nel buio.

Erano allegri, felici di essere giunti alla fine del viaggio. Sembrava tutto facile. Ma dopo poche centinaia di metri si sono trovati fra le rocce, hanno incominciato ad arrampicarsi lungo la parete sempre più ripida. Si incoraggiavano l'un l'altro mentre si inerpavano faticosamente verso la vetta, un mammellone solitario che domina uno stretto e scosceso canalone. Così, metro dopo metro, strisciando tra le rocce, cercando appigli sempre più rari, hanno raggiunto una parete liscia, di duro granito.

Il punto del «non ritorno», un passaggio difficile dal quale non è più possibile né andare avanti né tornare indietro a meno di non essere alpinisti esperti e ben equipaggiati. In preda al panico, il più giovane del gruppo, Zouhir, ha cercato di scendere. Il fratello lo sorreggeva con una mano. A un tratto un grido: «Je tombe», e i due uomini precipitano nel vuoto.

Visto di giorno, il mammellone ha un aspetto terrificante: una parete a picco sullo strapiombo, battuta dal ven-

to. Su queste montagne, dall'agosto del 1944 al 25 aprile '45 si sono combattute aspre battaglie fra tedeschi e alleati. L'esercito nazista aveva tentato l'ultima, disperata difesa: una guerra di posizione sotto un martellante fuoco d'artiglieria che ha squassato la montagna e di cui hanno fatto le spese i paesi costruiti nei valloni, ridotti a un cumulo di macerie.

Ancora oggi gli alpinisti che si avventurano da queste parti trovano tracce di quei giorni drammatici: postazioni devastate, polettili, bombe

Dalla fine della guerra, il «passo della morte» ha visto compiersi altre tragedie: quelle dei clandestini che si sono avventurati inermi, sorretti soltanto dalla loro disperata volontà. Vittime di bande di ignobili individui che li deprecano di tutti i loro risparmi promettendo di farli passare dall'altra parte e li conducono invece alla morte.

A Genova e a Ventimiglia, esiste un vero e proprio racket del clandestino: nei bar presso la stazione di Ventimiglia i clandestini (quasi tutti nordafricani, un tempo anche jugoslavi e turchi) vengono avvicinati da persone prive di scrupoli che offrono i loro servizi. Il prezzo del passaggio



L'ISTITUZIONE DEI COMITATI CONSOLARI: IL DIBATTITO IN SENO ALLA COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO CHE HA INIZIATO L'ESAME DEGLI ARTICOLI DEL PROVVEDIMENTO.-

ROMA - (Inform).- Presso la Commissione Esteri del Senato nelle sedute di martedì 16 e mercoledì 17 febbraio è ripreso, sotto la presidenza del sen. Taviani e con l'intervento del Sottosegretario agli Esteri on. Fioret, l'esame del disegno di legge per l'istituzione dei Comitati consolari, nel testo proposto dalla Sottocommissione presieduta dal sen. Marchetti.

Prima che la Commissione iniziasse l'esame dell'articolato, il sen. Arnelino Milani ha sollevato la questione della denominazione dei Comitati che, nel testo della Sottocommissione, cessano di essere "consolari" per diventare "Comitati dell'emigrazione italiana". Il sen. Milani ha detto di non ritenere accettabile questo cambiamento, mentre il relatore sen. Marchetti ha ricordato i motivi di analogia con il Consiglio generale dell'emigrazione che avevano consigliato la nuova denominazione nonché le preoccupazioni sul piano internazionale fatte presenti dal rappresentante del Governo in Sottocommissione. Al termine di un breve dibattito la Commissione ha concordato con la proposta del sen. Granelli di rinviare la questione della denominazione dei Comitati al momento in cui l'intero testo sarà già stato esaminato. Qualora fosse necessario, si provvederebbe poi in sede di coordinamento a rivedere l'articolato su questo punto.

La Commissione ha poi approvato l'articolo 1, accogliendo la prima parte di un emendamento del Governo in cui si specifica che i Comitati vengono istituiti presso gli Uffici consolari di prima categoria, al fine di chiarire che ne sono esclusi i Consolari onorari. Non è stata invece accolta la seconda parte dell'emendamento (per la quale l'on. Fioret si era comunque rimesso al giudizio della Commissione) in cui si proponeva che per procedere all'elezione dei Comitati la circoscrizione consolare dovesse contare almeno 5.000 connazionali. E' pertanto rimasto immutato il limite di 3.000 indicato sia nel testo approvato dalla Camera che in quello proposto dalla Sottocommissione.

E' iniziato quindi - segnala l'Inform - l'esame dell'art. 2. L'on. Fioret ha illustrato un emendamento in cui si propone che il Comitato "coadiuvi l'autorità consolare nelle funzioni attinenti alla promozione sociale e culturale, all'assistenza, alla ricreazione, allo sport, al tempo libero", anziché (come indicato nel testo della Sottocommissione) "assolvere, in collaborazione con le autorità consolari, funzioni di tutela nelle materie attinenti alla promozione...".

Al riguardo, il Sottosegretario ha rilevato che questo emendamento trae la sua motivazione dalle preoccupazioni che si ha motivo di nutrire circa l'accettabilità da parte delle autorità straniere del fatto che i Comitati assolvano funzioni di tutela delle nostre collettività. Infatti è proprio ed esclusivo delle autorità consolari svolgere funzioni di tutela dei connazionali nell'ambito di uno Stato straniero in base all'art. 5 della Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari. Inoltre la stessa Convenzione all'art. 4 prevede che non possa essere costituito un Ufficio consolare sul territorio di un altro Stato senza il consenso di quest'ultimo, consenso che si estrinseca nelle singole convenzioni consolari. In conseguenza di ciò appare chiaro il rischio che si corre nell'affidare ai Comitati l'assolvimento di funzioni di tutela in quanto ciò li porrebbe in difficoltà con le autorità del paese ospite.



Infine la Commissione ha approvato...  
in base al quale i Comitati "assolvono, in collaborazione con...  
consolari, funzioni di promozione e di tutela". In precedenza il Sottosegretario  
Fioret aveva ribadito le perplessità del Governo, preannunciando l'eventuale  
presentazione di un emendamento in aula.

Accantonato il secondo comma dell'articolo 2, in modo che il relatore pos-  
sa proporre una nuova stesura più accettabile sul piano formale, la Commissio-  
ne è passata all'esame dell'articolo 3 (Funzioni consultive), per il quale il  
Governo ha presentato un emendamento sostitutivo. L'on. Fioret, nell'illustra-  
re l'emendamento, ha fatto presente che i Consolati non dispongono di fondi e  
non provvedono alla loro ripartizione ma al contrario, in base al sistema vi-  
gente, si limitano a ricevere i preventivi di spesa delle diverse associazio-  
ni all'estero che, successivamente, inoltrano al Ministero con un parere. E'  
poi quest'ultimo che, sulla base dei preventivi di spesa e delle disponibili-  
tà iscritte in bilancio, procede ad assegnare, tramite i Consolati, i contri-  
buti annuali alle associazioni. L'emendamento in questione risponde appunto  
alla necessità di armonizzare le funzioni assegnate ai Comitati con il siste-  
ma vigente per quanto concerne le assegnazione dei contributi.

Su proposta del Presidente sen. Taviani la Commissione ha convenuto di  
rinviare l'esame dell'articolo, dando mandato al relatore sen. Marchetti di  
riunire brevemente la Sottocommissione in modo da approfondire i contenuti  
dell'emendamento governativo.

L'esame del disegno di legge riprenderà alla Commissione Esteri del Sena-  
to nella prima settimana di marzo. (Inform)

La ripresa dell'esame al Senato del disegno di legge sui Comitati consola-  
ri e, in particolare, la presentazione di una serie di emendamenti governati-  
vi, è stata contrassegnata, come prevedibile, da vivaci polemiche di cui, del  
resto, si erano avute le prime avvisaglie dopo che era stato reso noto il nuo-  
vo testo proposto dalla Sottocommissione.

"L'intervento del Governo nella lunga guerra dei Comitati consolari - ha  
dichiarato in proposito l'on. Giadresco del PCI - ha il significato politico  
di una inversione di rotta che nessun Governo precedente aveva tentato". A  
sua volta, la Segreteria della FILEF ha diramato una dura nota in cui si af-  
ferma che il nuovo progetto è "completamente diverso da quello approvato uni-  
tariamente alla Camera" e "nega ai Comitati qualsiasi funzione autonoma di ini-  
ziativa, di controllo e di rappresentatività". Inoltre - è detto nella stessa  
nota - Il Sottosegretario Fioret "ha presentato un'altra lunga serie di emen-  
damenti tutti peggiorativi e di netto arretramento". La FILEF, pertanto, "fa  
appello a tutte le forze democratiche dell'emigrazione perché ovunque siano  
concordate e organizzate iniziative unitarie di lotta" e "invita tutte le orga-  
nizzazioni periferiche a discutere questa nuova situazione, a promuovere lo-  
calmente incontri e iniziative comuni nello spirito delle posizioni unitarie  
e ad organizzare in ogni circoscrizione consolare e verso l'Italia, il Gover-  
no e le forze politiche e parlamentari italiane la protesta e la rivendicazio-  
ne dei lavoratori emigrati".

Frattanto si è appreso che una delegazione del Comitato Nazionale d'Intesa  
delle organizzazioni degli emigrati italiani in Svizzera si è incontrata con  
esponenti dei gruppi democristiano, comunista e socialista del Senato per  
chiedere la rapida approvazione del disegno di legge ed il mantenimento dei  
principi contenuti nel testo varato dalla Camera. Su questo stesso tema il  
C.N.I. ha indetto una manifestazione che si svolgerà il 27-28 febbraio a Zu-  
rigo. (Inform)

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale *EMIGRAZIONE FILEF*.....  
del.... *17-2-82*..... pagina.....**82/6/1. COMITATI CONSOLARI: VOLTAFACCIA DELLA DC CHE  
VUOLE AFFOSSARE LA RIFORMA. L'ON. GUNNELLA (PRI) PROPONE  
UNA MEDIAZIONE**

In merito alla presentazione alla Commissione Esteri del Senato di un nuovo progetto di legge sulla costituzione dei Comitati "consolari" (definizione rifiutata nella nuova versione elaborata dalla maggioranza di governo per sostituirla con l'altra "Comitati dell'emigrazione italiana") la Segreteria della FILEF afferma quanto segue:

Lo stravolgimento del testo unitario approvato da tutti i gruppi parlamentari nel marzo 1980 in sede di Commissione Esteri della Camera, significa un abbandono totale degli impegni di partecipazione democratica assunti dal Governo dinanzi a tutti gli emigrati italiani alla Conferenza Nazionale dell'emigrazione del 1975. Questi impegni vengono ripresi nel progetto comune delle Associazioni democratiche degli emigrati e poco dopo nei disegni di legge dei maggiori partiti italiani - DC, PCI, PSI - presentati con le firme dei loro massimi dirigenti.

Dopo anni e anni di inutili rinvii e di procurati ritardi, le forze conservatrici dell'attuale maggioranza di governo stracciano oggi quegli impegni, presentando un nuovo progetto di legge completamente diverso da quello approvato unitariamente alla Camera e che nega ai Comitati qualsiasi funzione autonoma di iniziativa, di controllo e di rappresentatività; la stessa modifica apportata alla definizione del costituendo organismo - da "Comitato consolare" a un non precisato "Comitato dell'emigrazione italiana" - rivela la volontà di negare alle collettività italiane all'estero il diritto di darsi con libere elezioni un organismo rappresentativo che ne esprima autonomamente le volontà e le richieste nei confronti dello Stato italiano e le sue istituzioni, nel caso il Consolato e il suo responsabile. Questo spirito conservatore e retrivo è presente in quasi tutti gli emendamenti avanzati dalla maggioranza al vecchio testo che, essendo unitario, era già stato abbondantemente attenuato e ridotto rispetto anche alle molte risoluzioni approvate in assemblee solenni e ufficiali, quali i Convegni di Lussemburgo, di New York e di San Paolo, convocati su iniziativa del Governo, e nella prima Conferenza delle Regioni tenutasi a Senigallia.

Ancor più sconcertante è che, inavvertitamente, alla riunione della Commissione Esteri del Senato, il Governo, tramite il neo-sottosegretario, on. Fioret, con un atto che suona spregio alla correttezza parlamentare, irride alla stessa elaborazione involutiva compiuta in due anni dai commissari democristiani, ma in linea con gli atti di chiusura settaria verso ogni richiesta di coerenza democratica compiuti negli ultimi giorni dal Ministro degli Esteri, on. Colombo, ha presentato un'altra lunga serie di emendamenti tutti peggiorativi e di netto arretramento che tradiscono ogni impegno tanto solennemente assunto di fronte alla società italiana e che umiliano i lavoratori italiani emigrati all'estero.

La cosa più grave è che un simile cambiamento di rotta - e tutto lascia credere che, data la situazione politica del Paese, non si voglia nessuna forma di verifica democratica tra gli emigrati - si sia compiuto nel momento in cui la crisi economica colpisce pesantemente tutti i Paesi industrializzati con la conseguente disoccupazione forzata per molti milioni di lavoratori, riservando su quelli stranieri e i loro figli anche nuove misure restrittive delle libertà e delle provvidenze sociali da un lato, e i riflessi di pericolose campa-

gne xenofobe dall'altro. In questa situazione, il colpo che si vuole dare alle legittime attese degli emigrati conferma che si vuole continuare la via del passato. Gli emigrati non dovrebbero neppure pretendere di essere protagonisti di una politica che purtroppo li vede ancora come oggetto e non come soggetto.

Quanto accaduto alla Commissione Esteri del Senato fa dunque piena luce su vecchie ipocrisie e aiuta a comprendere perché sui vari nodi della politica nazionale dell'emigrazione è sempre operante il comportamento ostruzionistico del Governo: dall'iniziativa per una incessante e organica tutela degli interessi e dei diritti degli emigrati all'azione per far rispettare gli impegni comunitari, dai problemi della scuola a quelli della sicurezza e previdenza sociale, dal lavoro delle Regioni e delle Consulte all'applicazione della legge sull'editoria fino all'intollerabile condizione di sfruttamento e di non parità cui sono sottoposti gli immigrati in Italia. Per non tacere sul fatto che su tutti questi problemi il disimpegno del Partito del Presidente del Consiglio è totale.

La lotta per Comitati consolari democratici che abbiano valide funzioni di intervento e di autonoma rappresentatività deve tuttavia cessare. Anzi, essa deve diventare nuovamente, come lo fu nei mesi che precedettero la Conferenza Nazionale dell'emigrazione, la molla per dare nuovo vigore e slancio al movimento democratico dei lavoratori italiani emigrati, uniti in questa loro profonda esigenza di partecipazione democratica. Ad essa è più che mai indispensabile la iniziativa unitaria delle associazioni democratiche.

La FILEF, mentre condanna la grave involuzione della politica migratoria del Governo, fa appello a tutte le forze democratiche dell'emigrazione perché ovunque siano concordate e organizzate iniziative unitarie di lotta.

La Segreteria della FILEF invita tutte le organizzazioni periferiche a discutere questa nuova situazione, a promuovere localmente incontri e iniziative comuni nello spirito delle posizioni unitarie e a organizzare in ogni Circo-scrizione consolare e verso l'Italia, il governo e le forze politiche e parlamentari italiane la protesta e la rivendicazione dei lavoratori emigrati. Quanto siano strumentali certi richiami ai diritti democratici degli uomini e dei popoli è stato confermato eloquentemente proprio in questi ultimi giorni: e non soltanto a proposito di gravissime situazioni determinatesi in altri Paesi - quali il San Salvador, la Turchia, l'Argentina e altri - ma anche per le nostre collettività all'estero, alle quali si continua a voler negare il diritto di darsi organismi rappresentativi collegiali che non siano amorfe appendici dei Consolati "benvolute" dal Governo.

+ + +

Nel corso della riunione del Comitato per l'emigrazione alla Camera dei Deputati, allo scopo di dirimere il contrasto esistente tra il Governo e l'opposizione sui poteri e sulle funzioni dei Comitati consolari, l'on. Gunnella (PRI) ha proposto che prima della conclusione del dibattito al Senato i due Comitati per l'emigrazione della Camera e del Senato della Repubblica abbiano un incontro "informale" con il Presidente Spadolini "per individuare quelle parti del progetto di legge approvato dalla Camera che debbono essere modificate... senza però capovolgere alcuni punti fermi".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....*EMIGRAZIONE FILEF*.....  
del.....*17-2-82*.....pagina.....

82/6/3. ANCORA SENZA RATIFICA LA CONVENZIONE DI SICUREZZA SOCIALE FRA L'ITALIA E LA SVEZIA

E' stata promossa in Svezia una petizione tra i lavoratori emigrati per sollecitare l'immediata ratifica da parte del Governo italiano della Convenzione in materia di sicurezza sociale fra i due Paesi.

Il testo della Convenzione, che riguarda importanti questioni previdenziali e assistenziali estremamente interessanti per gli emigrati italiani in Svezia, è già stato firmato dai responsabili delle due missioni dopo una lunga elaborazione, ma l'accordo non può entrare in vigore perché manca ancora la ratifica che invece da parte svedese è avvenuta entro i termini stabiliti dalla convenzione stessa. Promotore della petizione è il Circolo "Gramsci" di Stoccolma e numerosissime sono già le firme raccolte.

Ma quello della ratifica della convenzione non è il solo ritardo del Governo italiano nei confronti dei lavoratori emigrati in Svezia. Infatti da oltre un anno la FAIS, che è l'associazione unitaria di tutte le organizzazioni degli emigrati esistenti in Svezia, attende la risposta del Ministro degli Esteri, on. Colombo, ad una lettera firmata da ben 16 presidenti di associazione e da 32 delegati al Consiglio della FAIS. Si tratta di una lettera che sollecita la fine di una discriminazione operata dal Ministero degli Esteri proprio nei confronti della FAIS che - lo ripetiamo - è la Federazione di tutte le associazioni degli emigrati esistenti nel Paese. Il Ministero degli Esteri ha sospeso la corresponsione di ogni contributo alla FAIS con lo specioso motivo che la stessa è aderente alla FILEF e senza tener conto del fatto che l'adesione è rivolta essenzialmente agli indirizzi generali e non di carattere strutturale e organizzativo. Della discriminazione di cui è oggetto la FAIS si è interessata recentemente anche la stampa nazionale italiana.

SOLLECITATA LA COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE PER I CONTRIBUTI ALLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

\* \* \* \* \*

*17-2-82*

Roma (aise) - Il presidente del comitato permanente per l'emigrazione della Camera dei deputati, onorevole Ferruccio Pisoni, ha inviato al sottosegretario alla presidenza del consiglio, onorevole Francesco Compagna una lettera nella quale sollecita la costituzione della commissione per i contributi alla stampa italiana all'estero. Tale commissione, insieme con la definizione dei criteri di partecipazione e ripartizione dei contributi, è, come è noto, oggetto di un decreto la cui bozza è stata in questi giorni ultimata dagli appositi servizi della presidenza del consiglio in collaborazione con l'ufficio VII della direzione generale emigrazione del ministero degli esteri. A quanto risulta all'aise, la bozza del decreto sarà esaminata dal sottosegretario Compagna nei prossimi giorni, dopo di che dovrebbero esservi una consultazione con il sottosegretario Fioret e un incontro con le associazioni di categoria degli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **RESTO DEL CARLINÒ**  
del..... pagina. **3**.....

**Maurizi / Gli elettori italiani all'estero possono rivoluzionare il «Palazzo»**

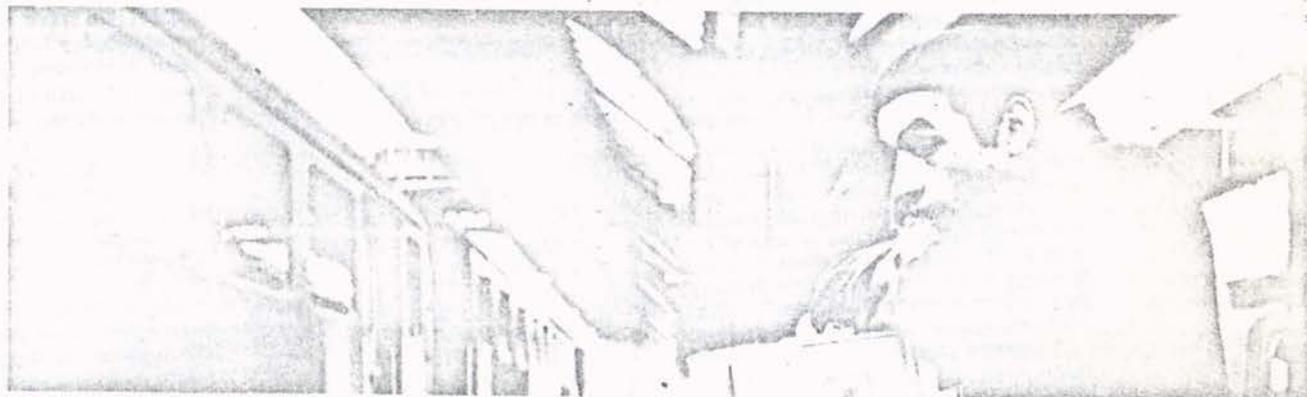
# Se il voto viene da lontano

Sono 5 milioni sparsi in tutto il mondo e nel 1984, per la prima volta, potrebbero andare alle urne - In Parlamento giacciono sei proposte di legge presentate dai maggiori partiti politici per conferire a questi nostri connazionali il diritto di partecipare alle elezioni - Le schede, quasi certamente, sarebbero spedite per corrispondenza - Due problemi: come potranno seguire le campagne elettorali e per chi voteranno?

Vi sono nel mondo, se i calcoli dei nostri uffici consolari sono esatti, cinque milioni di italiani. E vi sono in Parlamento sei proposte di legge, presentate dai maggiori partiti politici, per conferire a questi nostri connazionali il diritto di partecipare con il proprio voto alle elezioni locali nazionali.

E' una vecchia questione che si trascina da anni, fra complicati dibattiti politici e costituzionali. Recentemente, tuttavia, un gruppo interministeriale chiamato a pronunciarsi sulle modalità del voto — diretto o per corrispondenza — si è espresso a favore della seconda ipotesi. Resta da sciogliere altri nodi, ancora più intricati, come quello del collegio elettorale in cui singoli elettori — molti dei quali non hanno mai abitato in Italia — dovrebbero essere iscritti. Ma la scelta «tecnica» del gruppo interministeriale chiude al dibattito prospettive concrete. Se i partiti politici sapranno accordarsi su una formula che tenga conto delle loro rispettive esigenze potremmo avere fra qualche anno una situazione interamente nuova: una situazione in cui le sorti d'una elezione, e quindi del paese, verrebbero decise dal peso di un elettorato che non abita in Italia e giudica la situazione italiana sulla base di esperienze e criteri propri del paese in cui risiede. Conviene quindi porre sin d'ora alcune domande: chi sono questi italiani? Come potranno partecipare, per una loro migliore informazione, alle nostre campagne elettorali? Per chi voteranno?

La prima domanda può parere pleonastica: sono italiani che hanno scelto di partire perché spinti dal demone dell'avventura, ma perché desiderosi di trovare altrove lavoro di cui erano privi in patria. Guardati da vicino, tuttavia, essi rivelano una alta storia e sociale più complessa e si distinguono in gruppi. Il primo è quello degli ita-



ROMA — Il primo censimento degli italiani all'estero potrebbe svolgersi nel 1983, mentre nel 1984 gli emigrati potrebbero partecipare per la prima volta alle elezioni politiche nazionali e a quelle europee votando per corrispondenza senza muoversi dai rispettivi paesi di residenza. Sono questi gli obiettivi delle proposte di legge presentate da

liani che sono andati «al di là dei mari», nelle due Americhe e in Australia. Benché la distanza abbia meno importanza oggi di quanta ne avesse venti o trent'anni fa, e benché molti di essi siano partiti nella speranza di tornare, la loro scelta ha assunto sin dal primo giorno carattere radicale. I paesi in cui hanno deciso di emigrare sono nazioni «giovani» — la più vecchia di esse, gli Stati Uniti, ha compiuto da poco duecento anni — che hanno dovuto contemperare sin dall'inizio della loro storia due esigenze parzialmente contraddittorie: manodopera e cittadini. In quei paesi l'immigrato trova lavoro con relativa facilità, ma deve conformarsi ai valori morali e civili del paese che lo ospita, sposarne la storia, accettarne le leggende: deve diventare, insomma, cittadino. Nessuno di questi paesi gli contesta il diritto di rivendicare la propria originalità, esaltare le proprie tradizioni, partecipare alla vita associativa, del gruppo nazionale o regionale a cui appartiene. Ma tutti pretendono più o meno scopertamente che egli faccia una netta distinzione fra il suo passato, a cui può restare fedele, e il suo futuro che appartiene invece interamente al paese in cui ha scelto di

vivere. Queste considerazioni valgono soprattutto per il Canada e gli Stati Uniti, ma sono valide anche per l'Australia e le nazioni latino-americane.

Il secondo gruppo è quello degli italiani emigrati verso paesi della Comunità economica europea, in Svizzera e nei paesi scandinavi. Anch'essi sono soggetti in alcuni casi alle pressioni morali e amministrative del paese che li ha accolti e li vorrebbe trasformare in cittadini. Ma la minore distanza dall'Italia e, nel caso del paese della Cee, il vincolo comunitario, consente loro di restare stranieri, se lo desiderano, più facilmente di quanto non accada ai loro connazionali emigrati oltremare.

Il terzo gruppo, relativamente nuovo, è quello dei quadri tecnici e amministrativi che si sono trasferiti con le loro famiglie all'estero per rappresentare le loro imprese o realizzare grandi lavori pubblici. Erano numerosi in Iran prima della rivoluzione komeinista (14.500 nel 1977) e sono tuttora numerosissimi in Libia (15.500), ma formano «colonie» considerevoli anche nei paesi sviluppati.

Per quanto lungo, il soggiorno all'estero rimane per essi una parentesi.

I loro colleghi svizzeri, te-

vari gruppi sul censimento e sul voto degli italiani all'estero all'esame rispettivamente delle commissioni Esteri e Affari costituzionali della Camera in sede referente.

Nel suo articolo, Carlo Maurizi parla dei diversi problemi che il voto di questi cinque milioni di elettori dimenticati solleva sia in Italia sia nei paesi di emigrazione.

deschi, inglesi hanno diritto al voto da molti anni e forse vi è ancora chi ricorda la nave tedesca che gettava l'ancora davanti al porto di Genova prima del nazismo per trasformarsi il giorno delle elezioni in seggio elettorale.

Come potranno partecipare alle nostre campagne elettorali è domanda a cui abbiamo già parzialmente risposto. Nei paesi europei, dove i nostri partiti e i nostri sindacati hanno cellule e uffici di rappresentanza, assisteremo, se i governi ospitanti lo consentiranno, a piccole campagne «all'italiana» in cui verranno dibattuti, con alcune varianti locali, gli stessi problemi che si agitano da noi in occasione delle elezioni. Nei paesi d'oltremare, per le ragioni che si sono già dette, le campagne elettorali dovranno essere discrete e prudenti.

Rimane un ultimo quesito — come voteranno — che si collega in parte a quello sulle campagne elettorali. Il voto sarà condizionato in gran parte dalla somma di due fattori: l'ambiente politico locale e la maggiore o minore incidenza dei partiti italiani nella mobilitazione degli elettori. In certi paesi latino-americani, dove il fascismo è stato vissuto sommariamente come fatto di riscatto e dignità nazio-

nale, il voto missino sarà considerevole. Negli Stati Uniti, in Canada e in Australia dove il Movimento sociale italiano ha scarso seguito e il partito comunista scarse possibilità d'azione, si voterà, nell'ordine, democristiano, socialdemocratico, socialista. In Belgio e Germania si voterà socialista e comunista, in Svezia e Inghilterra socialista e socialdemocratico. Sono previsioni di larga massima, naturalmente, ma possono servire a sgrossare per grandi linee un fenomeno che ci riserverà senza dubbio molte sorprese.

Resta da dire quali siano i vantaggi e gli inconvenienti, politici e morali, di una legge, se mai passerà, sul voto degli italiani all'estero. Gli inconvenienti sono gli squilibri a cui abbiamo fatto cenno più sopra e il fatto che molti voteranno «gratuitamente» senza dover subire le conseguenze della loro scelta. Il vantaggio è principalmente d'ordine morale giacché il paese ritroverà al momento del voto quell'unità ideale che l'emigrazione aveva drammaticamente spezzato, quel consenso nazionale intorno ad alcuni grandi valori comuni che è la sua migliore arma contro i mali da cui è afflitto.

Carlo Maurizi



Un disco dedicato a Sandro Pertini

# «italiano sono io»

Christian Salvato è un giovane emigrato che nelle ore di tempo libero compone canzoni, pensa degli skech che, assieme al suo complesso, «Gli amici di periferia», propone nelle varie feste organizzate dalle associazioni degli emigrati, nelle discoteche, nei ristoranti.

È venuto a trovarci in redazione soprattutto per farci ascoltare il loro primo disco, «Italiano sono io», inciso proprio in questi giorni e dedicato — fatto insolito — al presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ne è scaturita così una piacevole chiacchierata.

«Emigrazione italiana» — Il disco è dedicato a Sandro Pertini, quindi mi pare ovvio che la prima domanda debba essere proprio questa: perché questa dedica?

Christian — Questa canzone l'ho composta 4-5 anni fa; ero orgoglioso d'averla fatta perché era rivolta agli italiani qui in Svizzera, soprattutto ai meridionali, poiché pur non essendo del sud amo molto quella gente. Però, ad un certo punto mi è venuta quasi la vergogna di essere italiano: le inefficienze, i ritardi e quanto altro è venuto a galla a seguito del terremoto in Campania e Basilicata mi hanno lasciato molto male. Prima sono arrivati gli emigrati e poi gli aiuti del governo. Questa canzone non volevo perciò più cantarla, fino a che ho sentito il presidente Sandro Pertini parlare alla radio e televisione ed è nata in me una nuova speranza. Se un uomo di quell'età parla in quel modo, ha il coraggio nella sua posizione di dire quello che pensa senza nessuna reticenza, perché non debbo averlo io alla mia età. Allora ho pensato che fin quando ci sono dei Pertini in Italia dobbiamo sperare anche noi che le cose possano cambiare in meglio.

«E.I.» — Nella canzone tu dici: «Io vengo dal lontano sud, sto bene, ma ho tanta nostalgia. Dimmi, forse sei della terra mia, sai, ho voglia di tornare». E poi continui: «Sembra strano che io voglia andare via, già che ho speso la mia vita ormai qui. Ma non sai quant'ho sofferto io, non lo sai, amico mio». Tu, insomma, hai voglia di tornare, ma questa voglia — è quanto almeno traspare da queste brevi strofe — non è alimentata dal fatto che ti attira quello che ti aspetta in Italia, bensì dal tipo di vita sofferta che conduci qui. È giusta l'interpretazione?

Christian — Soffrire, è detto nel senso che si soffre di nostalgia. Altrimenti qui secondo me si sta bene. Malgrado questo, però, mi manca effettivamente la gente del mio paese, e non è questione che non mi sia integrato in questa società, anzi, mi trovo

bene socialmente ed economicamente. Resta il fatto che desidererei aggiungere a questo tipo di benessere diciamo materiale anche quello che può dare la propria terra, la propria gente. Le parole della canzone, in effetti, esprimono i miei sentimenti e penso anche quelli di molti altri connazionali. Qui stanno un po' tutti bene, poveri non ce n'è come da noi, ma se provi a chiedere se hanno voglia di rientrare a determinate condizioni, penso che saranno pochi quelli che risponderanno di no.



«E.I.» — Passiamo ad altro. Da quanto tempo sei in Svizzera?

Christian — Una diecina d'anni.

«E.I.» — Oltre al cantare, ti impegni anche politicamente in partiti o associazioni?

Christian — Non sono attivista di una organizzazione in particolare, anche se faccio parte di diverse associazioni di emigrati.

«E.I.» — Com'è nato il vostro complesso?

Christian — Prima facevo il compositore in Italia, ho scritto canzoni anche per altri cantanti, poi sono venuto in Svizzera per lavorare e faccio il tappezziere. Un bel giorno mi sono messo a cantare per scherzo in una delle tante feste che si organizzano in emigrazione, e da allora tanta gente mi sollecitava a continuare. Ho cominciato così a fare del cabaret, sino a che quattro anni fa ci siamo riuniti in quattro e abbiamo formato un complesso: «Christian e gli amici di periferia».

«E.I.» — Ora siete giunti al vostro primo disco. Avete delle aspettative di successo commerciale?

Christian — Lo abbiamo inciso perché ce lo hanno chiesto in molti nelle feste cui andiamo ad esibirci la sera. Non abbiamo nessuna particolare ambizione, è già una bella soddisfazione averlo potuto incidere.

«E.I.» — Dal momento che avete vissuto da vicino tantissime feste di emigrati, che opinione ti sei fatta su questi momenti di ritrovo?

Christian — È un'organizzazione molto dilettantistica: si danno tanto da fare e magari alla fine non ricavano neppure quello che loro spendono. Come momenti per stare assieme do un giudizio positivo, perché ci si ritrova non perché si è emarginati, ma perché si sta bene tra connazionali. Non è, insomma, un ghetizzarsi. E poi hanno anche una certa funzione molto importante: quando si è assieme si parla di sport, ma anche di politica, di problemi sociali, della scuola, del lavoro... È sicuramente meglio che stare delle ore davanti al televisore, per esempio.

«E.I.» — Tu hai prima fatto il cantautore in Italia, a Firenze; trovi che le esigenze musicali degli italiani in Italia siano diverse da quelle della comunità in Svizzera?

Christian — Più che le canzoni-messaggio quali quelle di De Gregori, De André, Venditti, ecc., qui si preferisce in genere la canzone orecchiabile, commerciale, tipo quelle di Toto Cotugno. Poi dipende naturalmente molto dall'età di chi ascolta.

«E.I.» — Una fonte di messaggi musicali per gli italiani in Svizzera è per esempio «Un'ora per voi». La trasmissione è divisa in due parti: la prima d'informazione, della quale ora non parliamo, la seconda propone spettacoli di vario genere. Che giudizio dai su questa seconda parte?

Christian — A volte ci trattano un po' come se noi fossimo arretrati, non hanno ancora capito che il nostro volere rientrare in Italia non significa che si è disposti a ritornare indietro di vent'anni. Non è quello che noi chiediamo ad una trasmissione come «Un'ora per voi». Vogliamo vedere quello che si vede ora in Italia, mentre a volte ci offrono un prodotto quale quello che si può offrire a gente che capisce poco o niente. Penso che ci meriteremmo qualcosa di meglio. A volte ti fanno dei programmi così stupidi, tanto che non si riesce a capire se lo fanno perché credono che noi siamo stupidi o perché non hanno altro di meglio da proporre. E penso proprio che sul piano dello spettacolo, della musica, l'Italia ha da offrire sicuramente programmi eccellenti. Se per assurdo questa trasmissione venisse messa in onda in Italia, sono convinto che avrebbe un indice di ascolto molto vicino allo zero. Possibile che i responsabili non se ne rendano conto? Quello che insomma voglio dire è che è meglio che non si pongano il problema di fare un programma particolare per noi, considerato il basso livello di considerazione che dimostrano di avere riguardo l'emigrazione in Svizzera.

f.b.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **EMIGRAZIONE** .....

del... **17-2-82** ..... pagina.....

**Il 27 e 28 febbraio convegno del CNI**

**Comitati consolari:  
per una legge che sia  
una vera riforma**

**Il 27 e 28 febbraio  
convegno  
del CNI**

La legge di riforma dei Comitati consolari sta diventando un vero miraggio: più il tempo passa più ci si accorge che ci sono forze ed interessi politici che tendono a fare di questa legge la «Pasta Morgana» per l'emigrazione. Ecco la ragione e la necessità per cui il CNI ha indetto per il 27 e 28 febbraio prossimi un Convegno incentrato specificamente sui Comitati consolari. Il Convegno ha lo scopo di analizzare a che punto si trova l'iter della legge, i tempi di attuazione e i contenuti della stessa, partendo anche dagli ultimi avvenimenti: incontri del CNI col sottosegretario on. Fioret, avvenuto in occasione della sua visita in Svizzera, e con i gruppi parlamentari a Roma in questi giorni. Si vuole in tal modo sollecitare l'immediata approvazione della legge di riforma, nonché ricercare e stabilire modi e tempi per un eventuale rinnovo dei Comitati consolari in forme unitarie e omogenee anche senza la legge. Riteniamo questa possibilità, anche se difficile, la più idonea e democratica, perché non è più possibile altro rinvio, né sollecitare l'emigrazione per ulteriori deroghe e proroghe, soprattutto per quei Comitati consolari da lungo tempo scaduti. Al Convegno ci si deve altresì far carico e quindi denunciare i continui tentativi portati avanti da diversi anni, da quelle forze politiche che non hanno alcun interesse e che l'emigrazione par-

tecipi democraticamente ed organismi che possono far valere una parte consistente dei propri interessi. E fra coloro che sicuramente impediscono la promulgazione di una legge di riforma, nei tempi e nei contenuti, è da annoverare il sottosegretario on. Fioret. Costui, in occasione della sua venuta in Svizzera, non soltanto ha eluso (oltre che deluso) le richieste più elementari sottopostegli, ma ha fatto capire chiaramente che a lui non interessa quanto l'emigrazione sollecita, essendo invece più che disponibile nei confronti degli interessi della burocrazia ministeriale. Infatti, non è una novità che la casta della Farnesina vede nella legge di riforma dei Comitati consolari lo strumento che può toglierle una pur minima parte dello strapotere che esercita: tant'è che è solita ricorrere pretestuosamente alla «Convenzione di Vienna», datata 1815, lontana di 167 anni. Pertanto, sulla base delle ultime notizie è certo che il sottosegretario Fioret, che ci tiene a sottolineare che lui è il governo, ha presentato ben 22 emendamenti al testo di legge redatto dal sottocomitato della Commissione esteri del Senato, che già per suo conto aveva svuotato di ogni contenuto il testo di legge approntato dalla Camera dei deputati nel marzo 1980. Costui (Fioret) rappresenta la frangia

anti comitati più agguerrita. Ormai alle strette con i tempi, non essendo politicamente più sostenibili altri rinvii, hanno scelto la tattica più raffinata (alla radicale?): tanti emendamenti peggiorativi da rendere del tutto inaccettabile il testo. In questo modo, sulla base degli ultimi emendamenti governativi, le competenze dei Comitati consolari resterebbero più o meno quelle attribuite dall'art. 53 del DPR 18 del 1967, quando addirittura non la peggiora e si pongono le forze più progressiste e disponibili del Parlamento a scegliere tra un ennesimo blocco dell'iter legislativo e l'accettazione di una legge che non riforma proprio nulla. E questo vale anche per l'emigrazione che pur sottolineando la massima urgenza della legge si pone l'obiettivo di una vasta mobilitazione; ed il Convegno del CNI sarà un primo momento.

Cosimo Carrozzo

Continua in ottava



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **EMIGRAZIONE** .....  
del... **17-2-82** ..... pagina.....

**Decurtazioni dei fondi governativi per iniziative scolastiche**

# Perché tutta l'emigrazione organizzata deve reagire

## Perché tutta l'emigrazione deve reagire

Com'è noto, il governo italiano ha proposto dapprima un drastico taglio poi, in seguito alle vigorose proteste venute dall'emigrazione, una reintegrazione parziale per i fondi all'«assistenza scolastica» destinati all'esercizio 1981. La linea di risparmio alle spalle dell'emigrazione è tuttavia stata riconfermata dal governo con una proposta di ulteriore riduzione sull'esercizio dell'anno in corso (8,2 miliardi contro 8,6 dell'81 e 9,4 dell'80). Inutile ripetere che la scelta di contenimento del bilancio dello Stato, per quanto possa essere giusta, non deve mai discriminare i cittadini socialmente più deboli e bisognosi; di ciò non sono certo i lavoratori emigrati che si devono convincere, ma neppure le autorità consolari e d'Ambasciata che, da posizioni diverse, su questa realtà dovrebbero ben conoscere.

Dal 1980 ad oggi si è attuata una riduzione del 35-40 per cento dei fondi (meno 1,2 miliardi, meno inflazione e svalutazione): una operazione che è invece passata quasi in silenzio, se

la si considera nella sua gravità. E perché mai? Non è forse che gli enti gestori di attività per ragazzi e per adulti (consolari e «minori»), lasciati nell'isolamento hanno accettato più o meno passivamente una tale logica riducendo le attività di doposcuola, di asilo, di corsi di lingua e cultura per ragazzi, di corsi di alfabetizzazione e di licenza media per adulti? Noi siamo convinti che le cose stanno proprio così, perché è indubbio che i bisogni tra la collettività non sono diminuiti né stabilizzati, bensì sono aumentati e i fondi e le attività stesse sono diminuite.

Da parte degli enti «minori» (tutti quelli non consolari, compresi i comitati genitori, i gestori di asili, ecc.) si è assistito a varie forme di protesta assieme alle organizzazioni più sensibili e attente dell'emigrazione. Gli enti consolari, invece, troppo spesso subiscono gli effetti dissuasivi della logica riduttiva dei consoli (quella governativa, dei tagli) e perdono di vista il loro principale scopo, che è quello di corrispondere il più possibile ai bisogni della collettività. Emblematico è il caso del CASLI di Zurigo, dove una situazione deficitaria di bilancio dovuta esclusivamente alla riduzione dei fondi nei termini detti è assurdamente oggetto di ozio-

se ricerche dei «colpevoli» tra le componenti dell'emigrazione rappresentate, anziché essere occasione (come ci pare moralmente doveroso verso la collettività che si dice di rappresentare) di una diffusa protesta contro le decurtazioni dei fondi governativi. È evidente che in una tale situazione non può che affermarsi l'ottica consolare delle riduzioni di attività e dei risparmi. Intanto, nelle scuole svizzere, le strettoie della selezione diventano sempre più rigide per i figli degli emigrati. Per chi opera in questo settore è doveroso animare, motivare la partecipazione alle attività di sostegno o integrative (doposcuola, corsi di lingua e cultura, asili, ecc.), e non registrare passivamente una domanda spontanea tarata da rassegnazione, disinformazione e, spesso, anche da inconsapevolezza; lo stesso vale nel campo degli adulti (la domanda formativa da parte di decine di migliaia di analfabeti o semianalfabeti può esprimersi solo se ci sono forze e mezzi che la sollecitano, che la organizzano!).

Per questo grave stato di cose, sarebbe molto limitativo (e troppo comodo per molti) il consapevolizzare i gestori delle attività per non avere reagito in modo adeguato. Per non conti-

nuare a sottovalutare il problema, occorre dire chiaramente che le responsabilità ricadono principalmente su quelle organizzazioni dell'emigrazione che ritengono i problemi della scuola di esclusiva delega dei gestori, così come consolari e Ambasciata li ritengono con sollievo unici interlocutori in materia.

Le organizzazioni e gli enti della Circonscrizione di Basilea, i Comitati genitori e altre forze dell'Argovia e del Zurighese stanno mobilitandosi per una dura e diffusa protesta al fine di ottenere un adeguamento dei fondi per l'82. Ci pare offerta l'occasione per tutte le organizzazioni dell'emigrazione (soprattutto per il Comitato Nazionale d'Intesa) per essere protagonisti, non tanto con la solita dichiarazione di adesione, ma con una impegnata azione di mobilitazione per dare forza a questa fondamentale lotta.

**Continua in ottava**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... VARI.....  
del..... 17 FEB 1982..... pagina.....

# Rapita per 600 mila lire una giovanissima ugandese

IL TEMPO

p 5

**Sequestrata in piazza S. Pietro, era stata portata in un appartamento di S. Marinella per un antico debito contratto con un compagno di scuola**

Risolto con una rapida indagine della mobile « il sequestro » di una ragazza ugandese « rapita » a piazza San Pietro.

Dell'episodio la polizia si è occupata lunedì sera quando il profugo ugandese Wilson Rujurga, di 29 anni ha denunciato la scomparsa della fidanzata Joy Muvara, studentessa di 19 anni. Lo straniero ha raccontato di aver « smarrito » la sua compagna in piazza S. Pietro dove si era recato a passeggio, e di aver ricevuto la sera stessa una telefonata in cui Joy affermava di essere stata sequestrata da tre nigeriani e di trovarsi in un

appartamento di S. Marinella. Condizione per riabbracciarla, il pagamento di un simbolico riscatto ammontante a 600 mila lire.

Una indagine lampo condotta dagli uomini dell'ufficio stranieri in collaborazione con il funzionario della Squadra Mobile dott. Monaco ha portato all'irruzione in uno stabile al civico 437 di via Aurelia. All'interno gli agenti hanno trovato la giovane ugandese ed i sequestratori nigeriani, risultati essere Kidi Polikarp Moughalu, di 23 anni, Charles Ezebuilo Nnemeka, di 24 anni, Marecellines N'zeribe di 23 anni. Con loro si trovava anche una giovane stu-

dentessa keniota Keige Ruthie Nyambuca.

Ancora in stato di choc, Joy ha raccontato al dott. Monaco di aver incontrato in S. Pietro il Moughalu, suo ex compagno di scuola e creditore nei suoi confronti di 600 mila lire. Non essendo provvista della cifra, il nigeriano pistola alla mano, l'ha costretta a seguirlo nell'appartamento dell'Aurelia dove con il Nnemeka ha lungamente abusato di lei, prima di telefonare al fidanzato per il « riscatto ».

I quattro giovani di colore sono stati arrestati, i primi due denunciati per sequestro di persona e violenza carnale; gli altri dovranno rispondere dell'accusa di favoreggiamento.

## Forse uno spasimante ha ucciso l'egiziana

Sta ormai perdendo credito presso gli inquirenti l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina per spiegare il mistero dell'assassinio di Tania Fawzia Babinger, l'egiziana trentaduenne, cittadina italiana, trovata morta con due coltellate alla schiena la scorsa settimana in una roggia lungo la via Buccinasco.

Senza tralasciare nessun'altra pista gli inquirenti sono ora diretti verso un preciso obiettivo. L'ipotesi più probabile sembra essere quella dell'omicidio passionale, anche se gli uomini della Mobile non hanno precisato nulla di più chiudendosi in un assoluto riserbo. Ormai gli inquirenti sono convinti di aver individuato elementi di primaria importanza e forse già nei prossimi giorni vi saranno novità. Maggiori particolari si attendono anche dall'autopsia sul corpo della donna. Per il momento il cadavere è ancora all'istituto di medicina legale e non è stata ancora fissata la data degli esami necroscopici.

IL GIORNALE

p 9



**SOTTO LA MINACCIA DELL'OSTRUZIONISMO COMUNISTA**

# Passa il decreto sulle pensioni senza le modifiche del Governo

**Gli emendamenti accantonati formeranno oggetto di un nuovo provvedimento - Maggiorati i contributi volontari - Età pensionabile fino a 65 anni**

La Camera ha approvato con alcune modifiche al testo originario il decreto legge sul contenimento della spesa previdenziale dell'Inps per il 1982, che dovrà ora passare al Senato per la conversione in legge entro il primo marzo prossimo. La discussione che ha preceduto la votazione finale è avvenuta su emendamenti presentati da singoli deputati e dalla Commissione Lavoro perché all'ultimo momento il Governo - con decisione unanime del capigruppo della maggioranza convocati dal presidente

Spadolini - ha deciso di ritirare le modifiche proposte dal ministro Andreotta dopo che su di esse i comunisti avevano sollevato eccezioni di natura formale di proponibilità minacciando di fatto il ricorso all'ostruzionismo.

Le modifiche governative - condensate in un solo emendamento - tendevano a recuperare parte dei 3.500 miliardi di lire che mancano alle casse dell'Inps per poter pagare sino alla fine del 1982 le pensioni, ma non soltanto quelle. Le modifiche erano volte a restringere

re il campo assistenziale dell'Inps (integrazioni al minimo solo a chi ha redditi bassi, aumento dei contributi per i lavoratori dipendenti che pagano in misura insufficiente, riduzione delle facilitazioni nel calcolo dell'onere per il riscatto della laurea) ovvero a contenere gli abusi (controlli sanitari sui lavoratori assenti per malattia e amministrativi per le aziende che gonfiano i conguagli a questo titolo).

Ma il problema del reperimento finanziario - questi provvedimenti, che darebbero un gettito di circa 1.500 miliardi - resta. La soluzione è solo rinviata e se ne riparerà in Consiglio dei ministri al più presto, considerata la reazione contrariata del ministro Andreotta («speriamo di non aver perso l'ultimo treno»); probabilmente in sede di legge finanziaria o, successivamente, con un apposito disegno di legge.

Il decreto approvato ieri conferma una serie di misure dirette da un lato a ad aumentare le entrate con l'aumento di talune contribuzioni e dall'altro conferma alcuni aumenti pensionistici (per gli autonomi e per le pensioni minime con più di 780 contributi settimanali) già concessi dall'Inps e che l'ente avrebbe altrimenti dovuto annullare.

I punti salienti del provvedimento sono i seguenti.

● **LAVORATORI AUTONOMI** - I contributi saranno quest'anno di due specie: uno in cifra fissa e l'altro in percentuale. Gli artigiani e i commercianti pagheranno circa 600.000 lire pro-capite più rispettivamente il 4 e il 4,20 per cento del reddito Irpef entro il minimo di 50.000 lire e il massimo di due milioni.

Per i coltivatori diretti il contributo fisso è di 237.000 lire (116.220 per le aziende montane) più il 30 per cento del reddito agrario entro il minimo di 20.000 e il massimo di 500.000. Per le aziende montane tali misure sono ridotte della metà.

● **CONTRIBUZIONE VOLONTARIA** - Viene elevato il contributo minimo da 10.197 a 17.082 lire la settimana, corrispondente alla 15.ma classe di contribuzione. Gli effetti si faranno sentire ad aprile quando sarà effettuato il primo versamento del 1982.

● **ETA' PENSIONABILE** - Chi non ha raggiunto il massimo dell'anzianità assicurativa può chiedere di continuare a lavorare sino a raggiungere tale limite ma non oltre i 65 anni. Tale norma vale non solo per gli iscritti Inps ma anche per tutti gli altri lavoratori iscritti nei Fondi autonomi. Ovviamente nel frattempo non può essere ottenuta la pensione di vecchiaia.

● **GLI INVALIDI CIVILI** - Un duro colpo per questa categoria di cittadini: la loro pensione, erogata dalle Prefetture, non solo è resa incompatibile con qualsiasi pensione di invalidità ma vengono anche stabiliti limiti di reddito che praticamente escludono la pensione delle Prefetture (140.000 lire al mese circa) per coloro che hanno una pensione Inps anche al minimo.

● **LAVORATORI AGRICOLI** - Il tentativo del Governo di fare pulizia delle centinaia di migliaia di soggetti che sono abusivamente iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, anche se non sono braccianti o addirittura non risiedono più in Italia, è andato a vuoto per la netta opposizione dei comunisti che dell'assistenzialismo e delle prestazioni abusivamente erogate hanno un concetto tutto particolare quando li riguarda da vicino. Si sono avute piccole correzioni che non cambiano la sostanza degli abusi, ma in compenso viene introdotto il principio della commisurazione della pensione e delle altre prestazioni (cassa integrazione, disoccupazione ecc.) alla re-

tribuzione effettiva e non a quella convenzionale.

● **PRE-PENSIONAMENTO**

- La scadenza del 31 dicembre 1981 fissata per poter fruire dello «scivolo» di cinque anni per i lavoratori anziani licenziati delle industrie in crisi viene prorogata fino al 31 dicembre 1982.

● **TETTO DEI 5.500 MILIARDI** - Questo limite di indebitamento massimo dell'Inps verso lo Stato viene confermato. Poiché il fabbisogno per il 1982 è calcolato in 9.000 miliardi, i quattrini che mancano all'appello dovrebbero essere così reperiti: 1.000 miliardi con i versamenti alle Poste da parte delle aziende; 1.000 miliardi con una revisione interna dell'Inps delle pensioni che normalmente non si pagano nell'anno (per morte del beneficiario o altra causa); gli altri 1.500 con le proposte Andreotta che il Governo è stato costretto per il momento a ritirare ma che ri presenterà al più presto.

SALVATORE MASTRUZZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervista a Vieri Traxler, direttore del ministero degli Esteri

# I nuovi programmi per l'emigrazione

## Un «offensiva diplomatica» con Venezuela e Australia, ed il potenziamento della rete consolare tra i principali progetti

La vasta problema dell'emigrazione e l'impostazione che la Direzione Generale del Ministero degli Esteri ha impresso alle proprie attività per il prossimo futuro, sono state l'oggetto della prima intervista rilasciata dal Ministro Vieri Traxler da quando ha assunto l'incarico di Direttore Generale dell'Emigrazione ed Affari sociali.

**D. Australia, Brasile, Venezuela, sono gli unici «nei» di un quadro complessivo di accordi bilaterali di emigrazione oggettivamente soddisfacente: e prevista un'«offensiva diplomatica» della sua Direzione volta ad ottenere la firma di tali accordi, largamente attesi dalle collettività italiane in quei Paesi?**

R. Vorrei prima di tutto distinguere la posizione del Brasile da quella degli altri due Paesi, se non altro perché col Brasile l'Italia ha degli accordi in materia di sicurezza sociale, anche se insoddisfacenti, e del resto proprio per questo sono in corso trattative in vista della stipula di un accordo più moderno e funzionale. Quella che Lei definisce «offensiva diplomatica» è in corso da tempo sia con l'Australia sia con il Venezuela: il problema è la diversa percezione dei termini del problema da parte dei nostri interlocutori. Occorre, in altre parole, un'evoluzione della loro disponibilità che si determini o in seguito ad un movimento d'opinione interno o in seguito all'adozione di norme diverse o più avanzate in materia di sicurezza sociale. Ciò non toglie, ovviamente, che l'azione del Ministero prosegua con l'intensità necessaria alla ricerca di soluzioni.

**D. La rete consolare italiana all'estero è spesso oggetto di critiche per l'insufficienza di personale e mezzi posti a disposizione dei connazionali all'estero: cosa si può fare per migliorarla? Basterà la sola meccanizzazione, peraltro momentaneamente parziale?**

R. La rete consolare italiana all'estero è concepita in funzione della presenza di un certo numero di connazionali nei rispettivi Paesi di immigrazione. Una prima ragione della attuali carenze è che, mentre le collettività rappresentano un fattore

variabile, gli stanziamenti di bilancio per il Ministero degli Esteri sono una costante, in ribasso. È impensabile poter continuare a prestare la serie di servizi necessari ad una popolazione di emigrati che equivale, nelle stime più prudenti, al 10% del totale della popolazione residente in Italia con uno stanziamento che rappresenta soltanto lo 0,29% del bilancio dello stato italiano. Sarebbe poi estremamente interessante mettere a confronto il numero di impiegati e funzionari necessari in Italia a fornire agli abitanti di una città equivalente a una volta e mezzo Roma tutti i servizi che rende oggi un Consolato (anagrafe, stato civile, passaporti, leva, servizio elettorale, assistenza sociale, notariato, interpretariato, ecc., ecc.) e quello che tali servizi fornisce di fatto - e non di rado in modo assai soddisfacente - attraverso la rete consolare. A mio giudizio si tratta di un rapporto che sicuramente supera il 10 a 1. Certo la meccanizzazione rappresenta uno sbocco importante e necessario, ma la meccanizzazione da sola, per realizzare la quale occorrono mezzi finanziari cospicui di cui l'Amministrazione oggi neppure lontanamente dispone non può bastare da sola a risolvere il problema.

**D. L'assistenza scolastica all'estero è stata spesso sotto accusa in questi ultimi tempi: pochi finanziamenti, ritardo nelle erogazioni e, da ultimo, i tagli di bilancio che hanno falcidiato i già troppo magri fondi. Come intende regolarsi la DGEAS per riportare nel settore una certa normalità, e quali mezzi chiede a tale scopo?**

R. Come noto, gli interventi di assistenza scolastica all'estero in favore degli emigrati e loro congiunti sono regolati dalla legge 153/71. Tale legge è ora oggetto di una revisione che tenendo conto dell'esperienza acquisita in questi 10 anni, dovrà meglio adeguarli alla realtà della nostra emigrazione.

Le difficoltà che attraverso la situazione economica italiana hanno purtroppo imposto dei tagli negli stanziamenti destinati all'assistenza scolastica, per cui gli interventi realizzati non hanno soddisfatto pienamente la domanda scolarizzazione dei nostri emigrati.

Il Ministero Affari Esteri si adopera, come in passato, per evitare limitazioni in questo settore. Per quanto concerne i ritardi con cui vengono erogati i fondi ministeriali, si è cercato in passato e costantemente si cerca, nel rispetto delle norme della contabilità di Stato, di snellire le procedure riguardanti la richiesta di contributo da parte degli Enti. Va però precisato che molto spesso la ragione dei ritardi è da ricercare nel mancato rispetto dei termini entro cui gli Enti gestori delle attività di assistenza scolastica debbono inviare ai Consolati competenti le richieste di contributo, i rendiconti e la documentazione prevista dalle disposizioni vigenti.

In conclusione la D.G.E.A.S. proseguirà nella sua azione tendente ad una adeguata revisione della legge 153 del 1971 e all'approvazione del disegno di legge n. 2776 riguardante il personale precario della scuola all'estero in quanto ciò consentirà una più armonica articolazione degli interventi ad un servizio scolastico più incisivo e qualificato; studierà procedure più agili per la concessione dei contributi ed infine si adopererà per ottenere finanziamenti adeguati all'utilità sociale degli interventi medesimi.

**D. Rapporti con le Associazioni Nazionali degli Emigrati: come ritiene debbano impostarsi, anche alla luce della esperienza degli ultimi anni che hanno visto intensificarsi la collaborazione tra il Ministero e tali organizzazioni?**

R. La strada della collaborazione tra la D.G.E.A.S. con le Associazioni nazionali degli emigrati ha portato a risultati di notevole entità nell'interesse degli emigrati. Intendiamo pertanto continuare a percorrerla, approfondendo i fruttuosi rapporti in atto, specie in funzione di una più realistica e proficua rappresentazione delle esigenze delle nostre collettività residenti all'estero davanti alle istanze politiche e sociali del nostro Paese, affinché tali esigenze siano valutate con più attenzione ed ascoltate con la massima comprensione.

Giuseppe Della Noce



Un problema di cui si discute da decenni

.....pagina.....

# Il voto degli italiani all'estero, come?

16 FEB 1982

Se ne discute da decenni. Dai primi anni del secolo. E la soluzione — come far votare gli italiani all'estero — non la si è ancora trovata. Per anni nel dopoguerra il solo pensiero che una massa di elettori — che le sinistre definivano «conservatori» — potesse votare, fu considerato un elemento di turbativa di equilibri già collaudati. Gli stessi «equilibri» — ma per motivi opposti — portarono i democristiani a non appoggiare eventuali proposte destinate a mettere ordine nel settore. Adesso però sembra sia arrivato nello schieramento politico italiano un nuovo «equilibrio» che potrebbe consentire il varo di una legge.

Di questo voto cui gli italiani all'estero (e lo riconoscono tutti) hanno il diritto, si discuteva già nel 1908, in un primo congresso degli italiani all'estero. Poi se ne tornò a discutere nel 1911. Nel 1919 le collettività italiane esprimerò «la loro viva aspirazione di cittadini di essere presenti nei massimi organi che determinano la politica dell'Italia». Si proponeva, già allora, di far votare il cittadino italiano per corrispondenza, con una autenticazione della firma da parte della rappresentanza diplomatico-consolare della zona di residenza dell'elettore.

Successivamente si tornò a presentare proposte, ma con l'idea di base di istituire seggi nel Paese di residenza dell'elettore. Si mantenevano così le caratteristiche di voto personale, libero e segreto, che regolano l'esercizio del voto in Italia, ma si apriva la strada a una valanga di problemi. In una proposta di legge di Pella durante la quinta legislatura le difficoltà cui si andava incontro vennero non soltanto riconosciute, ma si arrivò anche a incaricare il presidente della Repubblica di tentare di risolverle. Risultato: non se ne fece nulla. Ed era forse quello che la classe politica del momento desiderava.

«Che si tratta di un pro-

**ROMA** — In Commissione Affari Costituzionali della Camera si è verificato ieri uno «scontro» tra i fautori e gli avversari del voto degli italiani all'estero nei luoghi di residenza. Contro, hanno preso posizione i comunisti con Moschini che ha negato la costituzionalità del voto; a favore, ha parlato invece il democristiano Armella, presentatore di una proposta di legge che raffigura il voto per corrispondenza. Favorevole anche il liberale Bozzi. E' stato infine deciso di formare un comitato ristretto per l'esame delle proposte di legge: si discuterà sul testo presentato dall'on. Armella. Ne fanno parte i democristiani Armella e Pisoni; i comunisti Moschini e Virgili, il liberale Bozzi ed il missino Tremaglia.

biema dalle molte incognite — rileva l'onorevole Tremaglia — bastano le seguenti considerazioni: in località ad alto addensamento dei nostri connazionali — ad esempio l'Argentina — dove secondo i dati più recenti del ministero degli Esteri ci sono oltre 1.300.000 connazionali di cui presumibilmente un milione di elettori, il problema organizzativo diventa oltremodo difficoltoso». Poiché ad ogni seggio sono mediamente iscritti 800 elettori, nella sola Argentina si dovrebbero infatti istituire almeno 1.250 seggi che, certamente, non potrebbero essere alloggiati tutti nelle sedi dei nostri consolati e dell'ambasciata. Se rapportiamo la necessità di istituire seggi in tutto il mondo e, presupponendo che su oltre 5.000.000 di connazionali all'estero vi siano potenzialmente 4.000.000 di elettori, si dovrebbero prevedere circa cinquemila seggi.

In secondo luogo si dovrebbero trovare altrettanti presidenti di seggio, con un adeguato numero di scrutatori. Questo problema forse potrebbe essere risolvibile nell'ambi-

to stesso delle nostre collettività nei più grandi centri, ma insolubili là dove vi sia una decina di connazionali.

Secondo l'onorevole Tremaglia, tutte queste difficoltà portano a considerare inattuabile il sistema di voto con seggi istituiti all'estero. Resterebbe la soluzione del voto per corrispondenza. Per arrivare ad attuare questa proposta viene suggerita la creazione di un ufficio centrale ossia di una specie di anagrafe dei cittadini italiani all'estero e Roma, sede di questa «direzione», finirebbe col diventare il comune anagrafico di ben cinque milioni di cittadini italiani all'estero: quattro milioni dei quali elettori. Ed è fatale che si arrivi ad un censimento, appunto, degli italiani viventi oltre i confini nazionali. E questo ufficio centrale dovrà tener conto sia delle partenze sia degli spostamenti sia dei ritorni in patria.

In base ai dati esistenti, gli italiani all'estero sarebbero nel mondo 5.113.026 per i quali si dovrebbero immaginare cinque grandi circoscrizioni: due per l'Europa; due per le Americhe; una per l'Asia e l'Africa.

Dovrebbero essere questi uffici centrali a dare, tramite le ambasciate e i consolati, i certificati e le schede. E dovrebbero essere le stesse rappresentanze a ricevere questi voti, per posta, o a mano, e sempre esse che poi inviate dovrebbero a Roma con appositi aerei con percorsi opportunamente studiati, tutte le schede compilate in modo da farle arrivare entro 48 ore. Successivamente le operazioni di scrutinio non sarebbero diverse da quelle di un qualsiasi altro seggio nazionale.

«Un sistema non facile, ovvio. Ma nessuno ha mai detto che il voto di italiani sparsi per il mondo fosse un problema facile. Quello che è certo è che questi quattro milioni di italiani hanno diritto a far sentire la propria voce.

Ieri alla commissione Affari costituzionali della Camera si è verificato un vivace «scontro» tra i fautori e gli avversari del voto degli italiani all'estero nei luoghi di residenza. Contro il voto all'estero hanno preso posizione i comunisti con Moschini che ha negato la costituzionalità del voto ed affermato che non si può votare nei paesi in cui non è possibile organizzare la campagna elettorale come in Italia. A favore, ha parlato invece il democristiano Armella, presentatore di una proposta di legge che raffigura il voto per corrispondenza. Armella ha confermato la costituzionalità della sua proposta ricordando che la Costituzione sancisce che il voto è un dovere per tutti i cittadini e non precisa se essi risiedano all'estero oppure no. «Bisogna farli votare - ha sostenuto - dove essi si trovano». Ricordato che esistono difficoltà di istituire seggi consolari in tutti i paesi e che per evitare l'averione di alcuni stati che non vogliono l'organizzazione del voto nei loro territori, Armella ha detto che è opportuno allora il sistema del voto per corrispondenza. A favore del voto all'estero si sono pronunciati anche il liberale Bozzi ed i rappresentanti missini.

**Vivace «scontro» a Montecitorio sul voto degli italiani all'estero**

E' stato deciso di formare un comitato ristretto per l'esame delle proposte di legge sul voto degli italiani all'estero: si discuterà sul testo presentato dall'on. Armella. Fanno parte del comitato i democristiani Armella e Pisoni; i comunisti Moschini e Virgili, il liberale Bozzi ed il missino Tremaglia. Il comitato ristretto dovrà presentare le sue conclusioni alla commissione Affari costituzionali entro il 31 marzo prossimo. Armella - in una dichiarazione - ha reso noto che il gruppo della Democrazia cristiana ha preannunciato un convegno sull'argomento per il 2 marzo nell'aula di Montecitorio.

V.L.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Dopo la Svizzera non hai più scampo

Giulio Goria

## «A mezza parete»

### Delia Frigessi Castelnuovo ci parla del libro che ha scritto con Michele Riso sul «mal di paese» degli emigrati

«HEIMWEH» significa in tedesco «mal di paese», dolore per la casa perduta, della terra lontana. Un po' la nostra nostalgia. Ma «heimweh» è soprattutto una malattia conosciuta da secoli. Colpiva in modo endemico i soldati e i mercenari svizzeri fra il 1600 e l'età napoleonica. In proposito abbiamo esaurienti rendiconti di medici e studiosi.

Quando Michele Riso, appena laureato all'università di Torino, si recò, dopo una breve esperienza come medico alla clinica, a lavorare nella clinica psichiatrica di Berna si scontrò subito con il «mal di paese» dei nostri emigrati in Svizzera, che a quel tempo andavano crescendo via via di numero. Esaminò centinaia di casi, restandogli colpito dalla singolarità dei sintomi. Gli capitò persino di curare italiani che deliravano convinti di essere stati colpiti da «fattura».

Chiedo a Delia Frigessi Castelnuovo, autrice con Michele Riso, che purtroppo è scomparsa lo scorso anno, di «A

mezza parete», un prezioso volume edito da Einaudi: «fattura come?».

«Fattura proprio nel senso medico del termine. Riso osservò che la malattia mentale non colpiva tutti gli emigrati, ma quelli fra loro — ed erano la maggioranza — che non possedevano gli strumenti culturali per capire la nuova realtà in cui erano costretti a vivere. Non si adattavano, per esempio, il comportamento della donna svizzera. Capitava che una ragazza si uccidesse a due giovanotti diversi. Questo semplice fatto poteva turbare l'emigrante, perché nel Sud, da dove gli emigranti venivano, il sorriso di una donna equivale a una promessa d'amore».

«Ciò Riso e lei vedeste l'emigrazione anzitutto come violenza».

«Violenta l'emigrazione lo è sempre stata. A quei tempi inoltre gli emigrati erano discriminati e ghettizzati. Essi da un lato convivevano con una società avanzata, con un diffuso

benessere, e il lavoro assicurato, ma da un altro si trovavano privati dei diritti più elementari e soffrivano lo sradicamento».

Michele Riso venne a Roma dopo otto anni trascorsi a Berna. In quel periodo aveva svolto una vera e propria indagine sugli italiani ricoverati nelle cliniche psichiatriche, occupandosi direttamente e concretamente — nella sua generosità — anche dei risvolti legali dei casi. Delia Frigessi soggiornò in Svizzera in anni successivi per motivi di famiglia: fino ad allora si era interessata al rapporto in Italia fra cultura e potere, alla figura dell'intellettuale. A Losanna si trovò di fronte a tutt'altra realtà.

«Come nacque questo suo interesse per gli emigrati?»

«Quando giunsi in Svizzera, furoreggiava Schwanzbach, il famigerato xenofobo che voleva cacciare tutti gli stranieri dalla confederazione. Si respirava un vero clima di caccia alle streghe. Fu quasi naturale per me occuparmi degli emigrati e delle loro organizzazioni. Prendevo il registratore e andavo a intervistare quella gente nelle loro baracche. Davo così la parola (ne è nato il libro «Elvezia, il tuo governo») a questi proletari silenziosi, che non sapevano né avevano la possibilità di esprimersi. Da loro veniva fuori chiaro un bisogno di comunismo molto accentuato e la coscienza di essere un'avanguardia in un paese così immobile come la Svizzera, dove regna la pace sociale e il sindacato non dà molti esempi di combattività. Inoltre risultava evidente che essi mitizzavano esageratamente il paese d'origine mentre disprezzavano i governi, il potere, la patria matrigna che li avevano obbligati ad andarsene. Conoscevano perfettamente le colpe secolari d'una classe dirigente che aveva trasformato l'emigrazione in un fenomeno coatto e desideravano che in Italia finalmente le cose cambiassero. Si ricorda dei treni carichi di emigranti che tornavano a votare? Io mi immersi fra di loro occupandomi anche dell'antica associazione delle

«colonie libere».

lavoro e la presa d'atto dell'«Heimweh?»

«Risultavano evidenti i riflessi antropologici della questione. Bastava porsi la domanda: che cosa è questo emigrato? Qual è il prezzo umano che paga? Quando ho saputo che Riso aveva raccolto oltre 700 schede su altrettanti italiani internati in cliniche psichiatriche, lo cercai a Roma. Discutemmo e convenimmo che non si trattava di stilare statistiche ma di trovare una nuova metodologia di lavoro. E abbiamo cominciato a pesare il termine «nostalgia».

«Da tempo la medicina aveva catalogato la nostalgia fra le malattie. Per esempio, in America, al tempo delle trasmissioni oceaniche di massa fra l'800 e il 900 infuriarono polemiche molto dure. Esistevano leggi di espulsione dagli Stati Uniti degli emigranti ritenuti in massa malati di mente. Le leggi poggiavano sull'idea dell'«inferiorità razziale e sul carattere degenerato di questi emigrati visti come portatori di follia. Da certe rozze statistiche di allora, risulta che l'emigrato era ritenuto già un tarato, un pazzo potenziale. Si costruivano insomma teorie che funzionavano da comodo alibi per i problemi della miseria, della violenza, del sottosviluppo, mentre invece si tendeva a una nuova organizzazione e divisione del lavoro. Solo più tardi la situazione migliorò e si dimostrò che, caso mai, i matti si trovavano in egual misura fra gli emigrati e gli autoctoni. Una grossa macchina discriminatoria venne così smontata».

«Insomma non era vero il rapporto automatico emigrazione - malattia mentale».

«Già. Ma è vero che l'emigrato subisce uno choc da sradicamento, un impatto culturale severo, ogni tipo di stress. Ci si è dovuti battere contro chi tendeva a camuffare le conseguenze dell'emigrazione con pretese diversità etniche (per esempio, l'italiano era ritenuto mammoni, lo scandinavo vagabondo, l'ebreo sodomita) e chi si abbarbicava a stolte teorie medico-biologiche. Insomma la vera eziologia del male

restava oscurata. Quasi nessuno s'era accorto di che cosa fossero davvero malattia mentale ed emigrazione. Occorre andare a vedere concretamente non perché ma come ci si ammala e quali sono i meccanismi di difesa che mette in moto chi non si ammala e riesce a vincere il conflitto. Cioè di chi supera l'ambivalenza fra il legame al paese d'origine e il progetto materiale che è semplicissimo: partire, guadagnare, ritornare».

«Quindi c'è l'emigrante che esce indenne dalla sua dolorosa esperienza».

«In ogni caso, anche quando l'individuo si è acculturato, vale a dire ha assimilato i costumi della società in cui ha trovato riparo, l'emigrazione lascia una traccia che è irreversibile».

«E per questa ragione che il libro s'intitola «A mezza parete?»

«È una citazione tratta da un saggio famoso. Si trova a mezza parete l'alpinista che non sa più né salire né scendere. Così l'emigrante: egli è fermo fra due mondi: in un presente a cui sembra mancare la via di scampo e in una incerta riuscita dell'esistenza».

«Quindi, se capisco bene, siete arrivati a una condanna politica dell'emigrazione».

«È certo che la persona che emigra va verso una rottura, che l'emigrazione spezza il tessuto sociale. Studioso com'era delle teorie di Ernesto De Martino, Riso a Berna aveva constatato come il mondo magico da cui quella gente in massima parte proveniva, entrava in conflitto inevitabile con la società tecnologica e razionale».

«Quale la molla che l'ha spinto a distogliersi dai suoi studi per dedicarsi quasi esclusivamente agli emigrati?»

«Soprattutto il vissuto, il fatto d'essere capitata in Svizzera nel pieno di una campagna razzista. Quegli uomini erano senza difesa, senza parole. Io ritengo che un intellettuale non può limitarsi a scrivere la sua paginetta, ma deve capire come la gente vive, soffre, lotta. Egli deve insomma stare con gli oppressi».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... VARI .....  
del..... 18. FEB. 1962 ..... pagina.....

**Pensioni: dopo aspre polemiche presentato un emendamento alla riforma**

# Il governo ha rinunciato a unificare nell'Inps gli istituti previdenziali

ROMA — Il governo ha presentato ieri un emendamento «rivoluzionario» alla riforma del sistema pensionistico in discussione presso le commissioni Lavoro e Affari costituzionali della Camera. Ribaltando completamente una delle norme fondamentali del provvedimento, che prevedeva l'unificazione nell'Inps di tutte le gestioni previdenziali alternative rispetto all'assicurazione generale obbligatoria, la modifica all'articolo 19 dispone che gli enti previdenziali possano confluire nell'Inps solo su loro esplicita richiesta. «Le condizioni e le modalità per l'ingresso nell'assicurazione generale obbligatoria — precisa l'emendamento — sono stabilite secondo criteri generali determinati entro due anni dall'entrata in vigore della riforma pensionistica, con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del ministro del Lavoro».

La decisione del governo pone fine ad un'aspra polemica, esplosa negli ambienti politici e sindacali, sull'opportunità di concentrare tutto nell'Inps, proprio nel momento in cui appaiono sempre più palesi — nonostante gli sforzi degli attuali amministratori — le difficoltà di controllare e gestire i compiti istituzionali e quelli, notevolmente gravosi, attribuiti all'ente dalla riforma sanitaria, come la riscossione unificata dei contributi, il pagamento dell'indennità di malattia, i controlli

Mentre finora tutte le gestioni pensionistiche erano destinate a finire dentro l'Inps con l'esclusione di sole quattro categorie (magistrati, dirigenti di azienda, giornalisti e militari), con l'emendamento proposto dal ministro del Lavoro Di Giési tutti gli enti previdenziali resteranno fuori: faranno eccezione le gestioni che lo richiederanno specificamente. L'emendamento sarà votato al più presto dopo una verifica da parte dei gruppi parlamentari. Il dibattito era ancora in corso nella riunione congiunta delle due commissioni parlamentari, quando il «mito dell'unificazione ad ogni costo» veniva duramente contestato in una assemblea nazionale dei pensionati organizzata in un cinema romano dalle federazioni dei pensionati Cgil Cisl Uil. Questo mito, ha dichiarato il segretario generale dei pensionati Cisl Costantini, ha finito per ritardare pesante-

mente il riordino previdenziale. «La cui esigenza è divenuta sempre più evidente, date le disuguaglianze e le sperequazioni esistenti, nonché le ripercussioni finanziarie negative che in questi anni si sono determinate con un processo moltiplicatore».

Dello slogan «tutti nell'Inps», ha insistito Costantini, se n'è fatto il punto focale per il conseguimento dell'efficienza del sistema, dimenticando che, proprio per affrontare l'unificazione, la priorità doveva necessariamente essere data ad altre misure più urgenti, atte cioè ad eliminare le più marcate distorsioni esistenti, le spese improprie, l'aumento della contribuzione, la lotta all'evasione.

Intervenendo all'assemblea, il presidente dell'Inps Ravenna ha confermato che le pensioni saranno pagate regolarmente per tutto il 1982. **Giancarlo Fossi**

LA STAMPA

P. 1

## Arrestata a Parigi una coppia con passaporto italiano e armi

Parigi, 17 febbraio

Una coppia di stranieri — trovata in possesso di un passaporto italiano intestato a Ernesto Chicheri, due carte di identità svizzere nonché di armi ed esplosivi — è stata arrestata a Parigi dopo una movimentata caccia all'uomo nel quartiere degli Champs Elysées.

L'arresto è avvenuto ieri sera ma è stato reso noto soltanto oggi. L'identità dell'uomo, di una trentina d'anni, e della donna bionda che lo accompagnava, non è stata ancora accertata.

IL GIORNALE

P. 14

## Convegno a Parigi degli emigrati trentini

I problemi dell'emigrazione italiana (quelli dei giovani in particolare) sono stati affrontati nel convegno annuale dei trentini del Circolo di Parigi, presente il presidente della Trentini nel mondo, cav. Abram, il console generale d'Italia dott. Guido Martini, il presidente della federazione delle Associazioni italiane di Parigi, dott. Zambon e il dott. Salvo in rappresentanza del console generale d'Italia a Parigi. Accanto ai trentini numerose le delegazioni del nord Italia (Belluno, Friuli, *viso in particolare*) e dell'ardegna.

16.2.82

L'ADICIF P. 7



E' forte la tensione fra gli opposti gruppi della comunità

# Gli inquieti studenti iraniani della università di Camerino

Gli antikhomeinisti distribuiscono volantini che bollano con parole di fuoco il regime rivoluzionario; i khomeinisti sostengono che si tratta di grosse falsità. L'antico ateneo resta uno dei più qualificati per studiare con serietà e profitto

**DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE CAMERINO** — Una di queste sere i carabinieri sono accorsi nel collegio universitario Mattei, massiccia costruzione alle porte di Camerino, perché due fazioni di studenti iraniani stavano per scontrarsi. Da una parte i simpatizzanti del partito islamico iraniano e del Tudeh, dall'altra gli oppositori di Khomeini. Lo scontro è stato evitato, ma la tensione tra i sessanta membri della comunità studentesca iraniana appare ben lontana dal placarsi, alimentata com'è da continue polemiche.

Gli antikhomeinisti distribuiscono volantini che contengono parole di fuoco contro il regime rivoluzionario del loro Paese, lanciano, per mezzo di emittenti private, accuse durissime: «Il governo non lascia liberi nemmeno i suoi oppositori che studiano nei Paesi occidentali, assolda alcuni mercenari affinché individuino gli oppositori e comunicano il loro nome all'ambasciata iraniana, blocca i fondi inviati dai genitori sicché gli studenti avversari di Khomeini non hanno i soldi necessari per sopravvivere».

I khomeinisti sostengono che si tratta di grossolane falsità e di provocazioni, ma due studenti, Fahrads e Mustafà ribattono: «Le nostre accuse sono fondate, gli assegni non ci arrivano più. Ci rivolgeremo alle organizzazioni sindacali italiane invitandole a trovarci un'occupazione. Sappiamo benissimo che molti giovani non trovano lavoro, ma noi siamo disperati».

Il mese scorso ci furono le proteste, culminate nello sciopero della fame, di un gruppo di giovani greci, giordani e iraniani per la mancata ammissione all'università. Il rettore Guido Giacomo Tedeschi afferma che essi non avevano dimostrato di possedere né il minimo rudimento della lingua italiana, né il minimo rudimento delle discipline in cui intendevano laurearsi.

Preoccupazioni per l'ordine pubblico innanzi tutto, anche se il sindaco Giovanni Gaeta

ci assicura che per ora esso è «perfettamente controllabile».

E' probabile, in effetti, che i timori siano stati dilatati dall'allarme lanciato a proposito dell'università di Perugia, aperta anch'essa agli studenti stranieri e dove accanto a giovani che lavorano in modo serio con risultati lusinghieri si collocano alcuni personaggi dai contorni non ben definiti e la cui presenza non è pienamente giustificata dagli impegni scolastici. La situazione di Camerino non è paragonabile per molte ragioni a quella di Perugia, ma si teme appunto che tra l'ateneo umbro e quello marchigiano si costituisca una sorta di sistemi di vasi comunicanti: ciò che accade in un centro, si dice, potrebbe prima o poi interessare un altro centro provocando pericolose tensioni.

Ma c'è un'altra preoccupazione di carattere più genera-

le. Essa riguarda il futuro stesso dell'università. C'è il timore che proteste e tensioni di vario tipo siano il sintomo di una crisi più ampia. Gli iscritti da qualche tempo diminuiscono, di poche unità, ma diminuiscono (il 31 dicembre scorso erano 2433, di cui circa 500 stranieri). Può suscitare meraviglia il fatto che il calo, valutato con favore negli altri sovraffollati atenei italiani, qui, al contrario, suscita perplessità e sia interpretato come l'indice di un malessere che ha colpito un ateneo dalle tradizioni gloriose.

E' però uno stato d'animo comprensibile, che trae origine dalla storia stessa dell'università, dal ruolo che essa ha svolto e che per molti aspetti continua a svolgere. Non esistono forse altri centri simili a questo dove ateneo e città per lungo tempo sono vissuti in simbiosi perfetta.

E' un equilibrio che il '68 ha

un po' incrinato senza però provocare le fratture che si sono registrate altrove. Da un lato abbiamo una città di 8 mila abitanti, tipicamente terziaria, che ha nell'ateneo il più importante datore di lavoro (i dipendenti sono novecento), dall'altro un'università che con la sua dimensione internazionale, le facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, di farmacia e di giurisprudenza, con le scuole di specializzazione, gli istituti di laboratorio attrezzati, i parchi naturali, i collegi, offre un esempio di funzionalità e di efficienza e che fa giustizia di luoghi comuni, di essere cioè l'ateneo dalle lauree facili: giudizio affrettato che forse poteva trovare una qualche giustificazione in un passato molto lontano, ma che non ne ha alcuna nei tempi più recenti.

All'ateneo di Camerino si può lavorare e studiare in modo proficuo e, come ci assicura il direttore Tedeschi, gli studenti approfittano di questa favorevole situazione e nella grande maggioranza sono validi studenti. Se è vero che esiste un «modello marchigiano» dell'economia, capace di resistere alla crisi, è altrettanto vero che esiste o almeno è esistito sinora un «modello marchigiano» dell'università.

Di per sé le strutture universitarie potrebbero ospitare un numero di studenti più elevato. Quella che appare inadeguata è la ricettività alberghiera. Il sindaco Gaeta ci parla dei progetti per il potenziamento dell'edilizia: le nuove costruzioni dovrebbero permettere di ospitare un maggior numero di studenti e anche di incrementare il turismo.

C'è dunque un fervore d'iniziative che induce all'ottimismo. Poi d'improvviso si avverte l'eco di inquietudini, tensioni, mentre gli iscritti diminuiscono. Fenomeni che interessano tutto il mondo universitario. Ma a Camerino non si erano mai registrati con questa intensità.

Clemente Granata



Arrestato per caso ad Amburgo, Omar Ay è ora in carcere per guida a fari spenti

# Turchia e Italia si contenderanno l'estradizione del «complice» di Agca

## Ankara ha già annunciato l'avvio delle pratiche - Il giovane era stato condannato alla pena capitale nel suo Paese - Silenzio per ora da Roma, ma sicuramente anche i magistrati italiani vorranno interrogare il turco

Bona, 17 febbraio. Il governo di Ankara ha comunicato alle autorità federali che chiederà l'estradizione di Omar Ay, il ventunenne turco arrestato ad Amburgo e che è sospettato di essere un complice di Mehmet Ali Agca, l'attentatore del Papa.

Omar Ay, secondo quanto dicono i giornali tedeschi, era stato condannato alla pena capitale da un tribunale militare turco perché responsabile di una mortale rapina in un negozio e di istigazione in due assassinii. Colpito da mandato di cattura internazionale nel settembre del 1981, egli era riuscito a rifugiarsi nella Repubblica federale ed aveva presentato richiesta di asilo politico dicendosi «perseguitato in patria da forze di estrema destra»: questo ha-no dichiarato oggi funzionari del governo di Amburgo.

La procura di Stato, confermando il primo passo di Ankara per ottenere la consegna di Ay, ha precisato che l'estradizione può essere concessa anche per crimini che vengono puniti con la morte, ma alla condizione che il Paese interessato si impegni a non applicare la massima pena.

Nessuna richiesta di estradizione è finora pervenuta da Roma, ma si ritiene più che probabile che i magistrati italiani vogliano inter-

rozzare il giovane turco.

Una Ay si trova tuttora nel carcere di Amburgo. Sulla sua casuale cattura a St. Pauli, il quartiere dei divertimenti della città hanseatica, si sono appresi i seguenti particolari. Domenica sera il giovane viaggiava a bordo di una Opel Manta che aveva i fari spenti. Erano da poco passate le diciannove e una pattuglia della polizia ha bloccato l'auto. Richiesto di esibire i documenti personali, Omar Ay ne è risultato sprovvisto; allora è stato condotto al commissariato di David Wache e lì, dopo un'accurata ricerca, si è appurato che il giovane era ricercato dall'Interpol e sospettato di aver fornito un passaporto falso a Mehmet Ali Agca, lo «studente» che il 13 maggio, in piazza San Pietro, aveva sparato contro Giovanni Paolo II. Le ricerche del «David Wache» sono durate un paio di giorni, perciò la notizia dell'arresto di Ay è stata resa nota soltanto ieri sera.

La stampa tedesca, che non dà molto rilievo alla cattura del turco, ricorda che la magistratura italiana e anche il Vaticano hanno sempre sostenuto che l'attentato contro il Papa non fu il gesto di un fanatico isolato ma un

delitto da riportare ad un complotto internazionale.

All'indomani dell'attentato, quando si apprese che Mehmet Ali Agca, sotto i falsi nomi di Faruk, Bezin e Boceuk aveva vissuto per alcuni mesi nella Repubblica federale giovandosi evidentemente dell'aiuto di organizzazioni clandestine turche di estrema destra, il ministero dell'Interno e quello della Giustizia di Bonn erano stati accusati, insieme alla polizia, di negligenza e lassismo. L'ambasciata turca, infatti, aveva segnalato la presenza in Germania dello «studente» che, condannato a morte, aveva potuto farsela dalla prigione grazie alla complicità di alcune guardie.

Alle accuse, mosse da democristiani e da socialdemocratici di sinistra, fu risposto che la polizia aveva fatto di tutto per mettere le mani su Agca, ma che le indicazioni fornite dall'ambasciata turca si erano rivelate sempre inesatte. Ma il deputato della Spd, Thussing, tornò alla carica sostenendo che le autorità sono cieche dall'occhio

destrò ed hanno la mano pesante solo quando si tratta di colpire l'estremismo turco di sinistra».

La verità è, come scrivemmo anche allora, che qui non si colpisce né a sinistra né a destra tra le file delle organizzazioni segrete turche, nonostante gli organi di sicurezza abbiano ammonito da tempo che in Germania esistono basi di un esercito di liberazione turco, formato da fanatici nazionalisti, i cui quadri sono stati istruiti nei campi palestinesi.

Michele Topa

### Cautela a Roma sul presunto complice di Ali

Roma, 17 febbraio. L'arresto del turco Oemar Ay non ci ha scosso particolarmente. Di lui ci siamo occupati in passato, ma le indagini non hanno fornito risultati apprezzabili. Così è stata commentata negli ambienti giudiziari romani la notizia della cattura ad Am-

burgo del giovane turco. A Roma, com'è noto, il giudice istruttore Martella conduce il supplemento di indagini sull'attentato al Papa per individuare gli eventuali complici di Ali Agca e per mascherare il presunto complotto internazionale ipotizzato dai giudici della Corte d'assise che condannarono il feritore all'ergastolo.

Sulla possibilità che Oemar Ay fosse presente il 13 maggio dello scorso anno, giorno dell'attentato al Papa, in piazza San Pietro, gli inquirenti romani non si sbilanciano. E' un ipotesi che abbiamo preso in considerazione — dicono — ma è difficile riconoscere una persona da una fotografia che la ritrae di spalle mentre corre.

Gli investigatori sono poi convinti che non sia stato Ay a fornire ad Agca il passaporto con il quale il terrorista turco venne in Italia per uccidere il Pontefice; sarebbe stata una terza persona, forse un esponente dell'organizzazione che progettò l'attentato a fornire il documento sia ad Agca, sia ad Ay.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Oggi toccherà al «nostro agente» in Medio Oriente

# Interrogato l'ex capo del Sismi per i 2 giornalisti scomparsi in Libano

ROMA — Ieri è toccato al generale Giuseppe Santovito, ex capo del Sismi, il servizio segreto militare (allontanato dopo che il suo nome è risultato nell'elenco P2). Oggi è la volta del colonnello Stefano Giovannone, per anni punto di riferimento dei servizi segreti in Medio Oriente, canale privilegiato per ogni trattativa segreta con l'Olp, l'organizzazione per la liberazione della Palestina. L'inchiesta sulla scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo, i due giornalisti italiani di cui si è persa ogni traccia a Beirut, nel settembre del 1980, sta vivendo momenti decisivi.

Il pubblico ministero Giancarlo Armati aveva interrogato la settimana scorsa Stefano D'Andrea, già ambasciatore in Libano, anch'egli coinvolto in questa vicenda per essersi occupato della sorte dei due giornalisti. Dalla sua testimonianza e da quella fornita ieri dal generale Santovito, il pubblico ministero si è convinto che l'iniziale interessamento della massoneria internazionale a tutta questa storia fu — sostanzialmente — un tentativo per depistare le indagini.

Un mese dopo la loro scomparsa, infatti, una giornalista italiana legata alla massoneria di piazza del Gesù, recatasi a Beirut in compagnia di Rolando Lattanzi, esperto di colle per calzature e massone egli stesso, disse all'ambasciata che i cadaveri dei due italiani si trovavano nell'obitorio dell'ospedale americano a Beirut. Teila Corrà (questo il nome del giornalista) aveva avuto l'informazione da un funzionario della polizia libanese, legato anche lui alla massoneria internazionale.

L'ambasciatore D'Andrea si recò personalmente all'obitorio, ma sui registri c'erano soltanto nomi arabi. E questa versione del nostro diplomatico ha confermato al magistrato. Ieri, la sua testimonianza ha trovato la conferma di Santovito.

Queste testimonianze incrociate, se da un lato non spongono le speranze di ritrovare in vita i due giornalisti scomparsi, dall'altro riaprono il discorso sul comportamento della Corrà e degli ambienti massonici internazionali. Che interesse c'era ad accreditare l'ipotesi che Toni e la De Palo fossero morti? E perché affidare proprio alla Corrà il compito di comunicarlo

all'ambasciatore italiano a Beirut?

Il colonnello Giovannone potrà forse dare qualche spiegazione, lui che meglio di chiunque altro conosce il complesso mondo e le fazioni in lotta a Beirut, da anni sconvolta per una sanguinosa guerra civile. Certo, Giovannone ha seguito molto da vicino questa vicenda, per molti mesi sconsigliò i familiari dei due giornalisti a compiere qualsiasi passo e, tanto meno, a recarsi in Libano. Il nostro agente a Beirut sosteneva che soltanto così sarebbe riuscito a farseli riconsegnare vivi. Come lui si comportarono tutte le autorità italiane sollecitate alla vicenda; promesse a profusione, raccomandazione di non smuovere in nessun modo le acque. Ma, col tempo, i familiari hanno perduto ogni fiducia. Dopo la scoperta che molti dei personaggi con cui avevano avuto a che fare (e che tante promesse e garanzie avevano fornito) appartenevano alla P2 ed erano sospettati proprio di quei traffici che i due giornalisti volevano scoprire, i parenti di Toni e Graziella decisero di interessare la magistratura.

Sono risultati inutili gli appelli ad Arafat, a Pertini, al Papa. I palestinesi sostengono che sono stati catturati dai falangisti mentre stavano fotografando, al porto, armi scaricate da una nave. I falangisti ribattono affermando che innanzi tutto i due giornalisti erano ospiti dell'Olp e che poi la loro presenza non è mai stata segnalata nella zona cristiana. La pista seguita a lungo da Giovannone conduceva a un gruppuscolo estremista dei palestinesi che poteva averli catturati durante una «azione» non meglio precisata, in cui Italo Toni aveva perso la vita.

Comunque, Graziella De Palo dovrebbe essere ancora viva (l'unica versione che la dava per morta — quella degli ambienti massonici — appare tramontata). Coinvolta in chissà quale storia, prigioniera di chissà quale organizzazione. La sua liberazione potrebbe dipendere da qualche rapporto diplomatico che non si riesce a concludere. Qualcuno aveva ipotizzato anche un legame tra Graziella e l'inchiesta sulla scomparsa dell'Imam sciita Moussa Sadr.

Roberto Chiodi

Caso Manuella

## Appello del tedesco a Pertini

CAGLIARI — Ludwig Nitschmann, il tedesco rinchiuso in carcere nell'ambito dell'inchiesta sul vasto traffico di droga e sulla scomparsa dell'avvocato Manuella ha inviato una lettera al presidente della Repubblica Pertini. Dopo aver scritto nelle scorse settimane al Papa e al cancelliere tedesco Schmidt, Nitschmann si rivolge al capo dello Stato in qualità di presidente del consiglio superiore della magistratura, implorandolo perché intervenga per sollecitare l'iter dell'istruttoria e perché il processo possa svolgersi in tempi ravvicinati.

Il tedesco, amico dell'avvocato Manuella, gestisce una bottiglieria nel centro della città. Sarebbe stato lui l'ultima persona ad aver visto Manuella prima della scomparsa. Nitschmann continua a proclamare la propria innocenza.

Fin dall'inizio il tedesco si è battuto per affermare la propria innocenza, e con lui altrettanto sta facendo la moglie. La donna ha già presentato due istanze di libertà provvisoria, ma il giudice istruttore Fernando Bova le ha respinte entrambe. Le dichiarazioni di innocenza ribadite da Nitschmann non sono state tenute in considerazione dai magistrati.

L'inchiesta intanto continua nel più assoluto riserbo. Dopo i clamorosi arresti degli avvocati e alcune scarcerazioni, nulla è trapelato più



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISE** .....  
del... 18.2.82 ..... pagina.....

VOTO ALL'ESTERO: NOMINATO UN COMITATO RISTRETTO  
CHE RIFERIRA' ENTRO IL 31 MARZO - PRIME POLEMICHE

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - Con la riunione di ieri della commissione affari costituzionali della camera si è finalmente giunti alla nomina di un comitato ristretto che dovrà elaborare un testo unitario sul voto degli italiani all'estero considerato che vi sono in proposito numerose proposte parlamentari presentate da quasi tutti i partiti. Relatore è stato nominato il democristiano Mazzola, mentre del comitato ristretto fanno parte il dc Pisoni ed Armella, il socialista Andò, il socialdemocratico Preti, il radicale Mellini, il liberale Bozzi, il repubblicano Del Pennino ed i comunisti Virgili e Moschino. Il termine concesso al comitato è quello del 31 marzo prossimo. Si tratta di un adempimento al quale la camera giunge a quasi tre anni dalla sua elezione considerato anche che molte delle proposte di legge furono presentate nei primi mesi di legislatura essendo state già presentate in quella precedente.

Non sono mancate, nella riunione di ieri le prime polemiche, ritornate piuttosto vigorose con il ritorno in auge del problema del voto all'estero. Da una parte il comunista Moschino ha negato la costituzionalità di un voto espresso nei luoghi di residenza all'estero in quanto non sarebbe possibile organizzare nei paesi di accoglimento una campagna elettorale come avviene in Italia. Un'eccezione a cui qualcuno ha creduto di dover rispondere affermando che ben più incostituzionale sarebbe il continuare a privare del diritto-dovere di voto coloro che si trovano all'estero, in quanto la costituzione stessa non lega l'esercizio di tale diritto-dovere al possesso della residenza in Italia.

A favore del voto all'estero si è invece dichiarato il democristiano Armella, presentatore di una proposta che prefigura il voto per corrispondenza così come lo prevede la proposta del socialdemocratico Reggiani. Armella, in sostanza, ha sostenuto che di fronte all'impossibilità di istituire seggi elettorali in tutti i paesi in cui sono presenti collettività italiane ed in considerazione anche del fatto che molti stati difficilmente vedrebbero di buon occhio l'organizzazione di operazioni elettorali sul loro territorio la soluzione più idonea e rispondente non può che essere quella del voto per corrispondenza, sistema che peraltro viene già attuato da molti paesi con soddisfacenti risultati sia sul piano della segretezza del voto che della libertà di espressione.

Le prossime settimane, quindi ci diranno se tali posizioni potranno essere conciliate in sede di comitato ristretto visto che per il voto per corrispondenza si sono già dichiarati favorevoli il psdi, il pli ed il pri. Un ruolo decisivo, dunque, spetta al psi, il quale per il passato non si è mai apertamente pronunciato a favore di questa o quella soluzione, pur dichiarando la necessità di consentire il voto all'estero agli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISE**  
del..... *A. S. L. S. S.* ..... pagina.....

ANCORA VACANTE L'UFFICIO EMIGRAZIONE DEL PSI -  
INQUIETUDINE DELL'ISTITUTO SANTI

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - Mentre l'ufficio emigrazione del partito socialista continua a rimanere senza responsabile da circa un anno, praticamente dal congresso di Palermo, una certa atmosfera di inquietudine si può riscontrare all'interno anche dell'istituto Santi, un'occasione <sup>di primo</sup> collaterale del psi che opera da decenni nell'emigrazione. Secondo voci non ufficiali ma attendibili l'intero consiglio direttivo dello istituto sarebbe dimissionario, insieme con lo stesso presidente Bios De Maio.

L'indiscrezione trova un certo riscontro nell'improvviso annullamento della convocazione di una riunione dello stesso consiglio direttivo. E ciò in un momento in cui dovevano essere prese alcune importanti decisioni, come la definizione del convegno sulla scuola, l'esame dei risultati sulle ricerche realizzate dal comitato scientifico su rientro ed opportunità di reinserimento per gli emigrati. In questo quadro non è difficile collegare l'attuale inquietudine della dirigenza del Santi con la troppo prolungata assenza del psi come partito dal dibattito sui maggiori problemi dell'emigrazione.

Un'assenza - è stato fatto notare all'aise - che un partito come il psi impegnato peraltro nella maggioranza di governo, non può permettersi senza rilevanti danni politici.

(AISE)

UN DOCUMENTO DEI VESCOVI SUGLI IMMIGRATI STRANIERI IN  
ITALIA "NUOVI POVERI TRA NOI"

\* \* \* \* \*

Roma (aise) - E' in via di pubblicazione un documento, messo a punto dalla commissione episcopale per le migrazioni ed il turismo (cemit), sulla presenza di stranieri immigrati in Italia, definiti nell'occasione "nuovi poveri tra noi" facendo riferimento ad una lettera di papa Paolo VI per l'80° anniversario della "rerum novarum". Tale documento, che in effetti è una vera e propria pastorale di riflessione su gli stranieri immigrati in Italia soprattutto dai paesi del terzo mondo, aveva ricevuto a suo tempo l'approvazione del consiglio permanente della conferenza episcopale italiana ed in esso si afferma che "non è senza sacrifici che anche noi possiamo illuderci di creare in Italia un clima migliore. La nostra coerenza cristiana e la nostra civiltà nazionale - continua il documento della cemit - si misura oggi con la testimonianza di apertura e di fedeltà agli ultimi arrivati, come a Cristo". Con la pubblicazione del documento, fatta coincidere con l'inizio del periodo di quaresima, i vescovi della cemit sollecitano alle comunità ecclesiali di diffondere ed intensificare la pratica accoglienza e alle autorità dello stato una adeguata legislazione in materia di presenza di stranieri in Italia.



# emigrazione

È stata convocata a Francoforte per i giorni 6 e 7 marzo

## La conferenza dei comunisti italiani emigrati nella RFT

«Un'idea nuova per il socialismo per l'Italia e l'Europa»

Il 6 e 7 marzo, a Francoforte sul Meno, i comunisti italiani emigrati nella Repubblica federale tedesca, organizzati nelle Federazioni del PCI di Colonia, Stoccarda e Francoforte, terranno la loro conferenza. Con la parola d'ordine del partito: «Un'idea nuova per il socialismo per l'Italia e l'Europa», la conferenza si propone oltre che di portare il proprio contributo alla ricerca di questo generale indirizzo di lotta politica, di realizzare un esame delle attività e delle prospettive di lavoro delle proprie organizzazioni alla luce degli sviluppi più recenti della situazione economica, sociale e politica della RFT e dell'Europa comunitaria tenendo conto del diretto collegamento con l'attività del partito in Italia.

Le posizioni assunte dal nostro partito nelle ultime settimane e l'ampia eco che esse hanno avuto in tutta la sinistra europea, accrescono l'importanza di questa conferenza come momento di dibattito e di orientamento perché anche i comunisti emigrati possano dare il loro apporto alla lotta per la pace e il socialismo in Europa. La partecipazione dei lavoratori italiani e dei comunisti a quel grande movimento per la pace, che ha avuto nella dimostrazione dei 300 mila di Bonn uno dei suoi punti più alti, dovrà essere guardata non solo come soddisfacente constatazione di quanto si è fatto, ma anche dal punto di vista dei compiti da porsi per il bilancio di queste iniziative.

I fatti di Polonia, l'aggravamento delle tensioni internazionali, sono stati un pesante freno a questo movimento, dobbiamo vedere come lavorare con tutte quelle forze che operano nella direzione di una ripresa di questa battaglia per la distensione e il disarmo sapendo essere degli attenti osservatori di ogni, seppur piccolo, risveglio di questo movimento.

Lavorando in questa direzione, noi potremmo partecipare attivamente alla ricerca di rapporti diversi fra i popoli, rapporti nuovi che superino le attuali logiche dei blocchi. Su questa strada potranno trovare soluzione anche i problemi della crisi economica e quindi avanzare anche i principi della libera circolazione dei lavoratori, della parità dei diritti, principi in questo momento gravemente minacciati.

Per gli immigrati nella RFT questo è un periodo difficile sia per la pesante situazione economica, sia per la crescente campagna xenofoba che le forze più reazionarie e conservatrici stanno conducendo contro la presenza dei lavoratori stranieri. La migliore difesa contro questi tentativi di dividere i lavoratori resta la lotta unitaria che può e deve essere realizzata all'interno del movimento sindacale DGB e nel collegamento sempre più stretto con quelle forze socialiste, socialdemocratiche e cristiane progressiste che reagiscono a queste tendenze xenofobe.

La conferenza si deve proporre di individuare linee di azione e direttive di lavoro politico ed organizzativo per rendere più incisiva la presenza dei lavoratori italiani nel sindacato unitario. In questa situazione economica così difficile i comunisti italiani non hanno il diritto di estraniarsi dalle lotte sindacali; hanno, anzi, il diritto di lavorare per superare resistenze che realmente esistono e portare i lavoratori emigrati a guardare al sindacato con maggior fiducia.

Accanto ai problemi del lavoro e della tutela delle condizioni di vita degli emigrati, la conferenza dovrà valutare quanto si è fatto e quanto è necessario fare perché gli annosi problemi della

scuola per i figli degli italiani residenti nella RFT siano avviati a soluzione. Problemi che si collegano a quelli del mantenimento e della diffusione della cultura italiana, con una attenzione particolare alla «seconda generazione», ai giovani e agli adolescenti cresciuti nell'emigrazione. Temi che appassionano anche le donne e in genere le famiglie emigrate.

La battaglia per i diritti democratici, per i diritti di partecipazione, la ricerca di iniziative di lotta, adeguate alleanze, dovrà trovare nella conferenza un importante momento di verifica e di studio. In questo Paese dove lavoriamo e viviamo, dobbiamo, assieme ad altre forze politiche tedesche e di altre

nazionalità, nel sindacato che appoggia queste richieste, fare avanzare il principio del diritto di voto comunale, del diritto alla difesa della identità culturale per ogni singola nazionalità.

In un momento in cui chiediamo al Paese che ci ospita, il riconoscimento dei nostri diritti, è scandaloso vedere come sono ancora una volta ingannate dal nostro governo le aspettative dei lavoratori emigrati di potere eleggere democraticamente i comitati consolari. Questa fu la richiesta unanime che emerse, sette anni fa dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, richiesta stabilita per legge due anni fa dalla Camera dei deputati.

GIORGIO MARZI

# Incontro al Senato di una delegazione del Cni

Una delegazione del Cni (Comitato nazionale d'intesa) delle organizzazioni dell'emigrazione italiana in Svizzera composta da Giampiero Camurati (Acli), Farina (Dc), Angelo Ferrara (Psi), Guglielmo Grossi (Fcli) e Walter Urban (Pci) si è incontrata a Roma lo scorso martedì con i gruppi senatoriali della Dc (Marchetti), del Psi (Della

Briotta) e del Pci (Gherbez). Questi incontri del Cni si inseriscono nel quadro della preparazione del convegno del 27-28 febbraio a Zurigo indetto dallo stesso Cni in collaborazione con 11 comitati consolari.

La delegazione ha voluto informarsi — cogliendo anche l'occasione dell'attuale dibattito alla commissione Esteri del Senato — sullo stato dell'iter legislativo, sulle prospettive di approvazione della legge e sui contenuti della stessa che sono oggetto del dibattito. In particolare, la delegazione, presa conoscenza delle proposte del sottocomitato della commissione Esteri e degli ulteriori emendamenti presentati dal governo, ha espresso insoddisfazione soprattutto per lo svuotamento di competenze e degli intenti innovatori che erano ben presenti nel testo di legge che la Camera aveva approvato nel marzo dell'80. È stato fatto presente che un tale arretramento rappresenterebbe una forte delusione per la collettività emigrata in Svizzera la quale, sulla base dei precedenti impegni della Conferenza nazionale dell'emigrazione e delle aspettative formulate unitariamente dalle organizzazioni con il documento programmatico del '76, vedrebbe così frustrate aspirazioni di partecipazione corrispondenti al potenziale propositivo, organizzativo e innovativo espresso dalla forte crescita democratica dell'emigrazione.

Il convegno del 27 e 28 febbraio a Zurigo sarà certamente l'occasione per riaffermare la volontà di non vedere mortificate le profonde aspirazioni dei lavoratori emigrati.

## Convegno sulla scuola a Basilea

L'impegno del PCI per un intervento scolastico-culturale adeguato ai bisogni formativi dell'emigrazione: su questo tema, la Federazione PCI di Basilea ha indetto un convegno che si svolgerà sabato e domenica alla Casa dei Sindacati. Aperti da due relazioni introduttive, i lavori proseguiranno in quattro commissioni che si proporranno di individuare le forme di intervento scolastiche adeguate alle esigenze dei figli dei lavoratori emigrati, di promuovere la creazione e la diffusione di forme di gestione democratica nella scuola, di analizzare le forme di intervento in questo campo delle organizzazioni del PCI in Svizzera. Il compagno Antonio Conte, della commissione Esteri della Camera trarrà le conclusioni domenica 21.

## I lavoratori emigrati nelle lotte in Belgio

La Commissione organizzazione di massa e la Commissione lavoro sindacale della Federazione del PCI del Belgio si sono riunite venerdì 12 a Bruxelles, con la partecipazione del compagno Valerio Baldan, per un esame dell'impegno del partito nell'attuale situazione sociale del Paese. Le misure neolibériste dell'attuale coalizione di centro-destra hanno, come è noto, scatenato una vasta protesta operaia che ha conosciuto due momenti fondamentali nello sciopero generale dell'8 febbraio e in quello dei siderurgici dei giorni scorsi.

Dalla riunione è emersa la

necessità di un maggiore coinvolgimento dei lavoratori immigrati a queste lotte. A tale fine saranno organizzate in tutte le sezioni del nostro partito delle assemblee sindacali e di informazione, e, a più lunga scadenza, dei corsi di formazione sociale per rendere più accessibile ai nostri connazionali la strategia di lotta del movimento sindacale per portare il Paese fuori dalla crisi.

È stato infine nominato un gruppo di lavoro, coordinato dal compagno Girardelli, per l'elaborazione di un nostro documento di analisi e proposte sulla situazione economica e sociale del Belgio.

IL MESSAGGERO

g.2

## Benvenuto «Inaccettabile la permanenza di diplomatici italiani in Salvador»

Sulla situazione in Salvador da registrare una dichiarazione del segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto. «Il governo Duarte sul quale gravano pesanti responsabilità per la situazione in atto — ha detto Benvenuto — deve accettare il dialogo ed il negoziato con le forze dell'opposizione subito e senza pregiudiziali, e deve rinunciare all'inutile farsa delle elezioni del 28 marzo». Benvenuto ha anche definito «inaccettabile la permanenza in Salvador del rappresentante del governo italiano, unico fra i paesi europei, ad avere ancora una rappresentanza diplomatica». «Sulla tragedia del Salvador deve essere espressa, in nome della libertà, della giustizia, del rispetto dell'uomo dovunque egli sia, la stessa condanna politica che è stata espressa unanimemente, in queste settimane, sulla Polonia». Così comincia una presa di posizione sul dramma salvadoregno diffusa dalla rivista della Lega democratica «Appunti di cultura e di politica» diretta da Pietro Scoppola. Nel documento si sottolinea anche che «gli Stati Uniti, a partire dalla presidenza Reagan, hanno assunto una grave responsabilità considerando il Salvador come un test della loro rinnovata egemonia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... V.A.R. 1 .....  
del..... pagina.....

SOLLECITATO IL PARERE DEL CONSIGLIO DI STATO SUL  
DECRETO PER L'INDENNITA' SPECIALE DI DISOCCUPAZIO  
NE AI LAVORATORI FRONTALIERI

\* \* \* \* \*

18.2.82

Roma (aise) - Il parere sul testo del decreto per la concessione di una speciale indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri italiani è stato sollecitato in questi giorni al consiglio di stato, il quale il testo è stato trasmesso alla fine di novembre 1981. Come è noto, tale decreto istituisce una speciale indennità per i lavoratori frontalieri che si trovano privati del posto di lavoro per motivi non dipendenti dalla loro volontà. Il provvedimento varato dal ministero del lavoro sotto forma di decreto del presidente della repubblica, era stato inviato al consiglio di stato per il necessario parere; parere che da novembre ad oggi non è stato ancora formulato da cui le sollecitazioni del ministero inoltrare per le vie brevi nei giorni scorsi.

**Rilasciato un peschereccio  
italiano sequestrato**

Un comunicato del ministero della Marina mercantile informa che, a seguito dell'interessamento del ministro, on. Calogero Mannino, le autorità tunisine hanno rilasciato a meno di 40 ore dal sequestro il peschereccio «Ericina» di Mazara del Vallo con il relativo equipaggio. Il rilascio è avvenuto — informa il ministro — in quanto le autorità tunisine hanno riconosciuto che al momento della cattura l'unità non svolgeva operazioni di pesca.

19. FEB. 1982

“ PAESE  
p 3

**Rapinatore italiano  
uccide a Marsiglia**

MARSIGLIA, 19 febbraio  
Un gioielliere è stato ucciso da un rapinatore italiano poi catturato dalla polizia. Il gioielliere ha tentato di bloccare il bandito che, armato di coltello, l'ha colpito più volte. L'italiano si chiama Umberto Lepore, 30 anni, disoccupato residente a Marsiglia.

IL GIORNALE

p 6

19. FEB. 1982